Lee Stafford

Un Nemico Irresistibile

Love Takes Over © 1990
Prima Edizione Collezione Harmony, dicembre 1992

1

Aveva da poco lasciato Heathfield, quando cominciò a nevicare. Il cielo si fece nero come la pece e quelli che all'inizio sembravano innocui e rari fiocchi ben presto avvolsero la deserta stradina di campagna in una vera e propria tormenta.

Laurel azionò i tergicristalli rimpiangendo di non aver imboccato la strada principale. Dopo una giornata trascorsa a sbrigare lavoro arretrato e a fare telefonate, le era rimasto poco tempo per rodersi al pensiero dell'inatteso alterco che era scoppiato a colazione tra lei e il padre adottivo. La scelta di una strada tranquilla e poco trafficata le avrebbe dato modo di vagliare con più calma la situazione e di prepararsi al rientro a casa, che non l'attirava affatto. Robert pareva oltremodo determinato nella sua decisione, ma lei era altrettanto decisa a non assecondare i suoi piani più di quanto non avesse fatto quel mattino.

E ora eccola che si dibatteva nella tempesta di neve come una bestiola in trappola, i sensi all'erta per mantenere il controllo sulle ruote motrici che minacciavano di impantanarsi a ogni metro. E, come se non bastasse, anche il motore si era messo a fare le bizze. Aveva preso a singhiozzare come se ogni giro gli costasse indicibile fatica.

L'orologio del cruscotto segnava le quattro e trenta del pomeriggio, ma in quel periodo, il Natale era ormai alle porte, le tenebre calavano molto presto. A miglia di distanza da un qualsiasi centro abitato, senza neanche le luci di un'abitazione in vista, circondata da ogni parte da campi e filari di alberi imbiancati, Laurel sentì disperata l'auto emettere un ultimo singulto prima di fermarsi del tutto.

Allora trasse un profondo respiro, estrasse la torcia dal cassetto e sgusciò fuori. Aperto il cofano, vi cacciò dentro la testa. Candelette? Carburatore? Nessuna delle elementari operazioni nelle quali si cimentò per rianimarli ebbe successo: il motore non dava segni di vita.

E il fatto che lei avesse trascorso tutti i suoi ventun anni nel Sussex non

VISIT…

significava che ne conoscesse ogni strada secondaria o scorciatoia, gemette fra sé. Il tratturo sul quale si era avventurata era appunto tra quelli che non era solita percorrere. Illuminò la cartina con la torcia. Avrebbe dovuto percorrere un bel tratto a piedi per raggiungere la via maestra. Meglio proseguire in avanti. Doveva esserci una locanda nei dintorni e, anche se fosse stata chiusa, lei avrebbe potuto bussare alla porta e chiedere di poter telefonare.

Chiusa a chiave l'auto e infilati i guanti, Laurel si incamminò lungo la strada buia e deserta accendendo di tanto in tanto la piccola torcia elettrica. Il montone che indossava era caldo, ma più adatto alla guida che a una passeggiata nella tormenta, tanto più che le riparava a malapena le gambe. Quanto agli stivali di pelle all'ultima moda, erano davvero poco indicati per aprirsi un varco nella neve, che le si posava a grandi fiocchi sui lunghi capelli corvini.

Non c'era anima viva in giro, eccetto una civetta che ripeteva il suo sinistro richiamo appollaiata su un albero. La solitudine era opprimente. Laurel deglutì a fatica, avanzando a piccoli passi sull'immacolato manto di neve.

Quel mattino si era svegliata relativamente di buon umore, pensò con tristezza. Aveva un avvenire assicurato, una famiglia che l'adorava, un lavoro splendido ed era quasi Natale. Poi suo padre le aveva comunicato, senza preamboli, la sua decisione di vendere l'azienda. Niente obiezioni. Niente compromessi. E adesso lei era persa nella neve, nel mezzo di chissà dove.

Fece saettare il flebile fascio di luce dinanzi a sé e s'impose di non pensare al tiro mancino che Robert Ashby le aveva giocato pur sapendo che l'avrebbe ferita a morte. In quel momento aveva ben altri problemi che reclamavano un'urgente soluzione. Doveva trovare una locanda, una casa, qualcuno insomma, per chiamare il soccorso stradale. Per quanto poco roseo si annunciasse il suo futuro, non aveva la minima voglia di morire assiderata tra i campi.

Sulla cartina era riportata l'indicazione di una locanda, appunto, a qualche miglio dal luogo in cui si era fermata, ma un'ora di cammino non sembrava aver accorciato le distanze. Lo strato di neve si era ispessito e Laurel aveva i piedi letteralmente congelati benché gli stivali di pelle fossero riusciti a mantenerli asciutti. Ma, soprattutto, riconosceva i primi sintomi di panico. Aveva letto bene la cartina? Aveva forse superato la

locanda non scorgendola nel buio? Possibile che da quelle parti non esistesse anima viva?, continuava a ripetersi con angoscia crescente.

La paura le attanagliava lo stomaco quando infine scorse un bagliore in lontananza. Dapprima temette che fosse un'allucinazione, ma presto, mentre procedeva barcollante, realizzò che non si trattava di un sogno.

Un pub si stagliava poco distante, il parcheggio gremito di auto. Laurel spinse la pesante porta di quercia e quasi cadde all'interno, travolta da una folata di vento gelido.

Dopo avere attraversato una vasta anticamera, si ritrovò in un salone assiepato di clienti che ridevano allegramente, ben vestiti per celebrare chissà quale evento. Un profumo di tacchino aleggiava nell'aria confondendosi con l'aroma di caffè e un acre odore di tabacco. Lampadine colorate pendevano dalle travi del soffitto tra rametti di vischio e in un angolo un enorme abete troneggiava in tutto il suo splendore. I tronchetti crepitavano nell'ampio camino fra alte lingue di fuoco. Un caldo tepore avvolse Laurel mentre sostava appena oltre la soglia, grata al cielo di essere uscita viva da quella brutta avventura nella neve.

I clienti le rivolsero un'occhiata curiosa. I capelli bagnati incollati al volto e il montone coperto di neve, Laurel si fece strada fino al banco lasciandosi alle spalle una scia di bagnato. Fu allora che realizzò di avere incollato addosso lo sguardo di un uomo che la fissava con più intensità degli altri, i quali del resto erano ben presto tornati a occuparsi ciascuno dei propri affari.

Non aveva l'aria di un invitato. Seduto sul bordo di uno sgabello del bar, le lunghe gambe avvolte in pantaloni di flanella grigia distese dinanzi a sé, un braccio negligentemente appoggiato al banco, giocherellava con il contenuto di un bicchiere. Dalle maniche della sua giacca scura spuntavano polsini immacolati fermati da gemelli d'oro.

Laurel registrò quella prima impressione attraverso la nuvola di fumo che opprimeva l'atmosfera del locale e si aggrappò al banco nel timore di cadere svenuta.

Allora una mano forte e sicura si posò su quella tremante di lei.

«Sarebbe meglio dare un brandy alla signora.» La voce era chiara e autoritaria, ma di un accento non ben definito. L'uomo, lo stesso che l'aveva così insistentemente fissata al suo ingresso, poteva essere americano o canadese, ma quella lieve inflessione d'oltreoceano era troppo debole perché Laurel potesse collocarla con precisione.

Grata, alzò lo sguardo verso di lui mentre le veniva teso con sollecitudine un bicchiere a calice pieno di un liquido ambrato. Era un tipo molto alto e decisamente attraente. Aveva lineamenti fini e regolari e riccioli color miele gli ricadevano scomposti sull'alta fronte conferendogli un aspetto da principe rinascimentale.

Laurel bevve un sorso di brandy e poi un altro ancora chiedendosi se le fantasticherie che le affollavano la mente non fossero per caso da imputare al pericoloso sodalizio tra la gradazione alcolica del liquore e il sollievo per essere uscita indenne dalla tormenta.

«Va meglio ora?» le chiese il *principe* continuando a serrarle gentilmente la mano.

«S...sì, grazie» articolò lei a fatica. «Devo sembrarle la fedele riproduzione del fantasma dello scorso Natale, in questo stato! La mia auto mi ha piantata in asso a qualche miglio da qui e ho dovuto fare un bel pezzo di strada a piedi.»

Lui sorrise e Laurel osservò, rapita, le fossette che gli risaltavano su entrambe le guance. Si scoprì a pensare ai due splendidi volti di quello sconosciuto, entrambi affascinanti e indimenticabili.

«Una bella scarpinata» osservò lui. «Farà meglio a mettersi a sedere vicino al fuoco.»

Poi, senza neanche chiederle il permesso, l'aiutò a sfilarsi il giaccone inzuppato di neve e lo appese alla spalliera di una sedia accostandone un'altra per prendervi posto.

Laurel esitò, di colpo diffidente. Non lo aveva mai visto prima, ignorava del tutto chi fosse. «Io non...» esordì senza riuscire ad articolare una frase di senso compiuto. Lui se ne stava in piedi reggendo la sedia con una mano in attesa che lei si accomodasse e non pareva nutrire il benché minimo dubbio che Laurel lo avrebbe fatto. Emanava una forte autorità, come se fosse abituato a comandare e, soprattutto, a essere obbedito, e si intuiva in lui un'altrettanto forte fiducia in se stesso. Laurel lo immaginò capace di prendere una decisione razionale e scevra di emozioni in qualsiasi circostanza, ma non ebbe molto tempo per cullarsi in quelle riflessioni. Su tutto, infatti, prevalse lo stupore di scoprirsi suo malgrado seduta. Argomentò fra sé a propria discolpa che la spossatezza e lo spavento provato dovevano averle tolto voglia e forza di protestare. Del resto, qualcosa nei modi imperiosi dello sconosciuto le risultava stranamente rassicurante... *Si, non è il caso di preoccuparsi,* si disse

mentre la folla intonava un canto natalizio.

«Non avrebbero potuto trovare migliore epilogo» osservò l'uomo guardando oltre le finestre del locale. «È una festa d'ufficio. Sono qui da un bel po' e non hanno l'aria di avere fretta di andarsene. I suoi piedi sono asciutti?»

«Cosa? Oh... sì.»

Laurel allungò gli stivali verso il camino. Indossava un tailleur rosso ciliegia stile Chanel che metteva in risalto il contrasto fra i capelli bruni e la carnagione chiara. Benché piccola di statura, aveva le curve al punto giusto e un vitino di vespa sapientemente accentuato dal taglio della giacca. Sollevò la mano a scostarsi una ciocca bagnata dalla fronte pensando all'aspetto orribile che doveva avere, assolutamente inconsapevole dello sguardo ammirato che invece lo sconosciuto interlocutore le rivolse.

«Mia madre non si stanca mai di ripetere che i piedi bagnati causano il raffreddore» disse poi lui. «Eppure le ho spiegato un sacco di volte che la colpa è dei virus.»

«Be', la mia matrigna è dell'opinione di sua madre» convenne lei con un sorriso scoprendo i denti bianchissimi. Si sentiva meglio, ora. Il calore del brandy, il fuoco e sì, doveva ammetterlo, i modi cortesi e rassicuranti dello sconosciuto le avevano restituito le forze e, miracolo, il buon umore.

«Ha letto *Guerra e pace?* Quando l'ho vista entrare, non ho potuto fare a meno di pensare ai soldati di Napoleone e al loro inverno di stenti in Russia.»

Laurel fece una smorfia. «La ritirata da Mosca? Spiacente di deluderla, ma ero semplicemente diretta a Lewes... Benché la temperatura sia a dir poco siberiana! Devo trovare un telefono e chiamare il carro attrezzi.»

«Ce n'è uno al bar.»

Laurel si alzò, cosciente dello sguardo di lui che la seguiva mentre si avvicinava al banco. Non era la tipica occhiata lasciva che secondo molti uomini doveva risultare invitante e invece nelle donne destava solo disgusto e risentimento. Lui la guardava con l'apprezzamento che si riserva a un oggetto di finissima porcellana vagliandone tra sé pro e contro senza manifestare alcuna conclusione. Eppure, stranamente, quello sguardo scrutatore e spassionato la imbarazzava più di uno che la spogliasse con gli occhi perché le faceva penosamente realizzare in che stato pietoso fosse.

Volgendogli le spalle, Laurel accantonò per il momento i dissapori con

suo padre e chiamò casa. Potevano essere arrivati ai ferri corti, ma ciò non toglieva che per oltre vent'anni lui avesse amato e incoraggiato la bambina che aveva preso in adozione. Gli doveva quanto meno il conforto di saperla sana e salva.

Fu la mielata voce di chiaro accento spagnolo di Ana a risponderle.

«Oh, *querida,* grazie al Cielo! Ho cominciato a temere che ti fosse accaduto qualcosa quando all'ufficio mi hanno detto che non eri ancora arrivata. Vuoi che lui passi a prenderti quando torna?» L'esame di guida era uno scoglio che la moglie di suo padre non era mai riuscita a superare.

«No. Non preoccuparti. Sono in un pub al caldo e ho chiamato il soccorso stradale. Mi daranno uno strappo fino a Lewes.»

Quando tornò al tavolo, Laurel notò che il suo bicchiere era stato riempito e non dissimulò uno sguardo interrogativo. Il primo drink si era rivelato un farmaco prodigioso, ma come faceva quel tizio a sapere se lei desiderasse o potesse reggerne un secondo?

Gli angoli della bocca di lui si sollevarono leggermente mentre le ricambiava l'occhiata interrogativa. «Che problema c'è? Non penso che lei guiderà e poi, nonostante sia così minuta, non ha l'aria di una donna che si faccia stendere al tappeto da un paio di drink.»

«Il problema è che preferisco che me lo si chieda» rispose lei freddamente sentendosi subito in colpa per essere stata scortese.

Lui non si scompose. «Ho questa radicata abitudine di far sempre di testa mia. Ma dopotutto che vuole, è Natale! Io e lei ce ne stiamo qui in un angolo tra tanta festosa ilarità. Potremmo quantomeno provare a tirarci su.»

Il suo tono secco lasciava intendere che, anche se non arrivava a disapprovare *tanta festosa ilarità,* non se ne sentiva affatto coinvolto e in Laurel la curiosità prese il sopravvento su ogni altra considerazione. Chi era quell'uomo? E quanto era lontano da casa in quel periodo di festa? Che soffrisse di nostalgia?

Avvertiva intorno a lui un allettante alone di mistero che le sarebbe piaciuto poter svelare al più presto, ma si limitò a scrollare le spalle con aria noncurante. «L'autorimessa ha promesso che manderà qualcuno a prelevarmi, ma mi ha anche annunciato che dovrò prepararmi a una lunga attesa» esordì. «A quanto pare non sono l'unica a essere rimasta per strada. E *lei?* Non mi dica che avrebbe dovuto anche lei essere altrove stasera...» aggiunse notando che lui aveva riempito anche il proprio bicchiere.

Un altro lento, affascinante sorriso fece ricomparire le fossette sul volto dello sconosciuto. I suoi occhi non erano azzurri come si sarebbe aspettata, realizzò Laurel, ma castano dorati e la pelle era abbronzata non come se lui fosse reduce da una vacanza ai tropici, ma come se fosse avvezzo a un clima ben più caldo di quello nel quale si trovava.

«No. Resterò qui stasera» la informò brevemente. «Mi sono fermato e ho prenotato una stanza non appena il tempo è peggiorato. Non vado pazzo per la guida nella neve.»

«Un bianco Natale non l'attrae?»

«Solo in montagna tra slitte, renne e campanellini. Ma non è il mio caso, adesso. Ho un affare per le mani e la neve rappresenta soltanto un elemento di disturbo. Per fortuna è sopraggiunta lei a mitigare le tinte fosche del contesto. Come si chiama? Avrà pure un nome!»

Laurel lo fissò, mentre una strana eccitazione le accelerava il battito cardiaco. *A mitigare le tinte fosche del contesto?* Linguaggio poco romantico, sguardo freddo e spassionato... eppure c'era qualcosa in quell'uomo che trasudava fascino e virilità. Era diverso da tutti quelli che lei aveva incontrato prima. Sensuale ed enigmatico, attraeva come una calamita e, per questo, risultava talmente pericoloso da dover essere senz'altro tenuto alla larga.

Tuttavia, non c'era niente di male a presentarsi. Si trattava solo di essere educati, no? «Mi chiamo Laurel...» cominciò dunque a dire.

Lui l'arrestò prontamente. «Laurel può bastare» le disse fissandola con sguardo magnetico. «Il nome di battesimo è sufficiente per una sera. Io sono Trent.»

Perché non voleva rivelarle il suo cognome? Che fosse una celebrità in incognito? Laurel lo scrutò intenta, le sottili sopracciglia corvine arcuate sulla fronte leggermente aggrottata, il nasino alla francese deliziosamente arricciato in una smorfia che esprimeva perfettamente la sua perplessità in quel momento. No, concluse alla fine. Non lo riconosceva. Avrebbe dovuto?

«È americano?»

«Cosa glielo fa credere?»

«Non so. L'accento, forse.»

Lui sorrise. «Be', non sempre l'inflessione del tono basta a stabilire da che luogo una persona provenga. Ho vissuto in America per alcuni anni. Mia madre è americana. Ma questa voce, al pari di chi la emette, ha

viaggiato un bel po'. Cosa stava dicendo a proposito della cena, Laurel? Io sono a stomaco vuoto e giurerei che per lei è lo stesso.»

Quella repentina virata nella conversazione era più che deliberata, osservò Laurel, che replicò: «Fossi in lei non mi proverei a ordinare a quest'ora.

È troppo tardi per il pranzo e decisamente troppo presto per la cena. Per quanto abbia girato, temo che non conosca le abitudini dei pub inglesi».

Lui chinò teatralmente il capo. «Mi inchino alla superiorità della sua cultura sugli usi locali, ma sono un convinto assertore della massima secondo cui ogni problema non è che un'opportunità travestita. Ha appetito?»

«Non posso negarlo» ammise Laurel. Aveva mangiato solo un sandwich a mezzogiorno e l'idea di un pasto caldo l'attirava.

«Allora vediamo che si può fare.»

Così dicendo, Trent si alzò e si diresse al bar. Questione di pochi passi, soprattutto per due gambe lunghe come le sue. Si chinò sul banco, scambiò qualche parola con il proprietario e tornò con un sorriso trionfante stampato sulle labbra.

«Dice che quella marmaglia non toglierà le tende finché la tormenta non accennerà a calmarsi e che non avrebbe senso chiudere il locale per riaprire tra un paio d'ore. Sua moglie è ancora in cucina e ci preparerà la cena. Unico dettaglio: la scelta è tra il tacchino e il tacchino.»

La cena, corredata da gustose verdure cotte, fu squisita. L'intuito professionale spinse Laurel a vagliarne pro e contro: in cucina c'era una buona cuoca ma, probabilmente per mancanza di aiutanti e troppo lavoro da fare, incapace di offrire granché a livello di scelta. La *Caterplus,* la compagnia di suo padre, offriva una vasta gamma di piatti già pronti che avrebbero potuto positivamente rimpolpare il menù della casa. Avrebbe dovuto organizzare una visita di lavoro.

Peccato che tra poco tempo la *Caterplus* non sarebbe più appartenuta a suo padre. Una qualche vorace e anonima multinazionale l'avrebbe presto rilevata divorandone tradizioni e prestigio e il nuovo amministratore delegato sarebbe con ogni probabilità stato una sorta di automa al quale non solo lei non avrebbe potuto esporre i propri piani, ma che non si sarebbe più curato del personale che l'aveva lealmente servita per anni.

L'intera organizzazione ne sarebbe uscita alterata. Da impresa a gestione familiare in cui si lavorava con entusiasmo la *Caterplus* si sarebbe ridotta a

rappresentare l'insignificante pezzo di un gigantesco ingranaggio. I dipendenti sarebbero stati licenziati sui due piedi o talmente disillusi nelle loro aspettative da ritrovarsi di fatto costretti a rassegnare le dimissioni. E nonostante le belle parole di Robert Ashby, non era certa che ci sarebbe stato posto per lei. *Papà, come hai potuto farmi questo?*

Trent versò il vino bianco dalla caraffa. «Ehi! Metta via quella faccia. Il cibo non è poi così male.»

Laurel si riscosse e si impose di sorridere. «Al contrario. È buono. Stavo pensando ad... altro.»

Lui si adagiò contro lo schienale della sedia, i grandi occhi in apparenza sonnolenti ma in realtà vigili come quelli di un felino.

«Non vorrei essere la persona a cui stava pensando. C'era una luce omicida nei suoi occhi. Un marito vagabondo? No... lei non è sposata» si corresse osservando che non portava la fede al dito. «Un fidanzato birichino?»

Laurel si risentì per quella gratuita banalizzazione del suo problema. «Perché voi uomini date sempre per scontato che i guai di una donna abbiano un fondamento emotivo?» sbottò. «Non si tratta di niente del genere. Benché un uomo sia alle radici del problema... Mio padre.»

Vuotò il bicchiere di vino e di colpo si sentì travolgere da una rabbia cieca e irrefrenabile. Doveva sfogarsi, non riusciva più a trattenere il fiume in piena della collera. Non le fu ben chiaro se fosse l'alcol a scioglierle la lingua o semplicemente il fatto di essere lì a chiacchierare con uno sconosciuto che non si augurava certo di incontrare di nuovo. E, francamente, non le importava nemmeno di saperlo.

«Sta vendendo la nostra società» gli spiegò con veemenza. «Così, senza riconoscere il diritto di un ricorso in appello. La *Caterplus* è sempre stata un'azienda di famiglia e adesso probabilmente finiremo ingoiati da qualche gigante del settore che si fa un baffo di noi. Il personale lo odierà, io per prima. Ma a lui non importa un accidenti.»

Trent la guardò soprappensiero. «Mm... Naturalmente non conosco i dettagli, ma non ha pensato che suo padre potrebbe avere le sue buone ragioni per farlo?»

«Oh, certo!» proruppe lei aspramente. «Ragioni a dir poco brillanti. Intende andarsene in pensione anzitempo per portare Ana, la mia matrigna, in un paese caldo a trascorrere l'inverno. Naturalmente non ho niente da obiettare se vogliono trasferirsi alle Barbados o a Tenerife per un paio di

mesi, ma perché vendere la compagnia? Potremmo tirare avanti senza di lui egregiamente e io personalmente potrei tenere le redini del comando senza difficoltà. Avevo sempre nutrito la segreta speranza di poter un giorno...» Si interruppe, mentre calde lacrime le velavano gli espressivi occhi scuri.

Trent si concentrò, impassibile, sul suo trancio di torta finché lei non si fu ricomposta. Se si fosse sentita meno coinvolta in prima persona, Laurel gli sarebbe stata grata per tanto tatto. Sommergerla di parole di conforto l'avrebbe soltanto spinta sull'orlo di una furiosa crisi di pianto, ma il successivo commento di lui la fece traboccare di risentimento.

«È questo il punto. Si aspettava che le lasciasse ogni cosa» disse infatti Trent. «Non è un po' troppo giovane per questo genere di responsabilità?»

«*Ora,* ma non lo sarò sempre!» gli ribatté con veemenza. «Perché non può aspettare ancora qualche anno? Non è poi così vecchio. Ha solo cinquantacinque anni. Se fossi stata *suo* figlio, avrebbe avuto più a cuore il mio futuro.»

O anche se fossi stata sua figlia naturale, proseguì tra sé. Non poteva ripetere a Trent l'accusa che aveva lanciato a Robert quel mattino. Lei si era davvero sentita sua figlia durante tutti quegli anni nonostante sapesse di essere stata adottata, aveva sempre provato senso di sicurezza ed era stata circondata da un affetto che aveva ricambiato con tutto il cuore... ma adesso le pareva che ogni cosa fosse stata cancellata con un solo colpo di spugna da una manciata di frasi concise. Lei non era carne della sua carne. Allora perché preoccuparsi di lasciarle la compagnia?

Trent non parve condividere il suo punto di vista. «Direi che ha dell'egoistico aspettarsi che il proprio padre posponga il pensionamento per il quale ritiene di sentirsi, per un qualche motivo, pronto, semplicemente perché non coincide con i nostri reconditi desideri. Lei è giovane e ha una vita intera dinanzi a sé. Certo, se fosse stata suo figlio la situazione sarebbe stata comprensibilmente diversa.»

Laurel lo incenerì con lo sguardo. «Lei dev'essere uno di quegli sciovinisti che non ammettono le donne ai posti di comando.»

«Sbaglia nel giudicarmi, signora» replicò lui con un sorrisetto che Laurel trovò a dir poco odioso. «In linea di principio le donne al potere mi vanno bene, ma poi, in pratica, questo stesso principio di rado funziona per una donna, a meno che non abbia una fredda mentalità da single.»

«E cosa le dice che io non l'abbia?»

Lui lasciò vagare svogliatamente lo sguardo dai folti capelli corvini alla punta degli stivali di pelle soffermandosi lungo il percorso sulle curve dei seni e delle cosce con un'insistenza che fece arrossire violentemente Laurel.

«Non lo so» ammise poi in un tono paziente che suonò quanto mai irritante. «Me lo sento. Tutte le capaci donne d'affari che ho conosciuto erano molto più vecchie di lei oltre che zitelle convinte o sufficientemente avanti negli anni da aver superato lo stadio in cui ci si lascia fuorviare dagli impegni familiari.»

Quanto più calmo lui si mostrava, tanto più Laurel sentiva il sangue ribollirle nelle vene e, cosa peggiore, non riusciva a dominarsi. «Sì, mio padre ha tirato fuori anche quest'assurda obiezione» sibilò, caustica. «Presto ti sposerai, Laurel, e vorrai avere dei figli!»

Trent rise facendole correre un brivido lungo la schiena. «Questa obiezione che le suona tanto assurda ha solide basi biologiche» considerò con insidiosa dolcezza. «Suppongo che suo padre abbia parlato a ragione: lei mi sembra appunto eccezionalmente appetibile per restare zitella.»

Il brivido percorse ogni fibra di Laurel fulmineo come un temporale estivo. Un tavolo e pochi centimetri li separavano e lui non aveva neanche provato a sfiorarla, ma la quieta intimità della sua voce e il suo sguardo ipnotico le facevano capire che in effetti ci avrebbe provato volentieri. Realizzando che, se fosse accaduto, lei non avrebbe avuto la forza di opporvisi, Laurel si dibatté contro quell'irrazionale senso di impotenza.

«Il matrimonio è la mia ultima aspirazione» dichiarò con fermezza. «E anche se così non fosse, non vedo che differenza faccia. Nessuno ha mai imposto agli uomini di dover scegliere tra paternità e carriera.»

«Sia realista, Laurel. Per un uomo è una combinazione di gran lunga più facile. Deve ammettere che si complicherebbe di molto la vita a voler affrontare bene due impegni così difficili. Suo marito cullerà il bambino mentre lei presenzierà alle riunioni del consiglio di amministrazione o affiderà suo figlio a estranei? È quello che vuole?»

«Io voglio ciò che lei invece dà per scontato: il diritto di scegliere per me stessa.»

«Aiuto! Una femminista sfegatata!» esclamò Trent sollevando le mani in gesto di resa e Laurel notò le iniziali impresse sull'anello che portava al dito: *T.F.C.*

Convinta che, tutto sommato, quell'uomo la stesse deliberatamente

provocando e godesse della sua confusione e della sua rabbia, lo rimbeccò con sussiego: «Non cerchi di menarmi per il naso signor Trent F.C., chiunque lei sia! Si dà il caso che mi ritenga sua pari e che questo non sia ancora un crimine».

Gli occhi di lui si soffermarono pensierosi sulle labbra generose che spiccavano come ciliege mature nel visino ben disegnato, sugli occhi immensi e sui lunghi capelli ondulati che le coprivano le spalle conferendole un'aria giovane e innocente. Era dolce e aggraziata come un fiore, ma vibrava di energia e determinazione non comuni e senz'altro insospettabili sotto quell'apparenza delicata.

«Solo un pazzo la sottovaluterebbe per via della sua statura e del suo sesso, Laurel» disse allora Trent, e questa volta non c'era ironia nella sua voce. «Ci dev'essere qualcosa nell'aria di questa piccola isola che plasma femmine formidabili, dalla regina Vittoria alla signora Thatcher. Mi piacerebbe potermi battere con lei, ma le garantisco sin d'ora che sarei io a vincere.»

Laurel lo scrutò con studiata lentezza. Era il destino del giorno a metterla contro uomini determinati a sopraffarla. Un commento amaro le salì alle labbra, ma lo ricacciò indietro. Non conosceva nulla di quell'uomo, ma percepiva l'autorità e il potere che emanavano dai suoi modi eleganti, dalla sua espressione enigmatica, persino dalla squisita fattura dei suoi abiti.

Per un attimo, pensò persino che non ci sarebbe stato niente di cui vergognarsi a capitolare di fronte a un avversario tanto formidabile, ma per natura lei era tutt'altro che remissiva e disposta a crogiolarsi nella sottomissione.

«Le darò un consiglio, Laurel, anche se non le piacerà e, anzi, le procurerà nei miei confronti un amaro risentimento.»

«In tal caso perché darmelo?»

«Innanzitutto perché lo trovo appropriato e in secondo luogo perché il timore delle opinioni altrui non mi ha mai impedito di agire o esprimermi nel modo che ritengo giusto.»

Il tono deciso di Trent, che non ammetteva repliche, le arrestò in gola ogni parola di protesta. Laurel aprì la bocca e la richiuse.

«Questa... cessione... vendita o come vuol chiamarla... Non sia così testarda a respingerla senza nemmeno averci riflettuto su. Le maggiori risorse di una grande organizzazione potrebbero aprire nuovi orizzonti alla

sua società e a coloro che vi lavorano. Lei compresa, se è davvero pronta a farsi strada con le sue gambe e a non accampare i diritti di discendenza da suo padre.»

Questo era troppo. Chi credeva di essere per dettarle legge ,a quel modo? «Naturalmente, mi farei strada con le mie gambe, se restassi nella società» tuonò Laurel. «Inoltre per il momento questa cessione la vedo come una svendita, se non come un vero e proprio tradimento, e non sono così certa di voler lavorare per i nuovi padroni, chiunque essi siano.»

Trent scrollò le spalle. «Ha pensato che potrebbero addirittura non volerla, soprattutto se lei assumerà questo tipo di atteggiamento alle riunioni del consiglio?»

Laurel alzò fieramente il mento a significare che quel pensiero non l'aveva neanche lontanamente sfiorata. «È ridicolo» dichiarò indignata. «Io lavoro sodo e conosco la compagnia. Avrebbero bisogno di me!»

«Nessuno è indispensabile» osservò lui mentre Laurel serrava le mani in grembo sentendosi offesa e oltraggiata. «Tuttavia, Laurel, qualunque cosa lei decida di fare la faccia freddamente e non in uno scatto d'ira come in questo momento.» L'ironia gli brillò nelle iridi dorate e le fossette ricomparvero sulle sue guance. «La conosco appena, ma so riconoscere un potente temperamento a prima vista. Non se ne lasci soggiogare.»

Trent era così abile a sintetizzare il suo carattere e il suo stato d'animo da irritarla ancora di più, realizzò Laurel. Come poteva un perfetto sconosciuto capire tanto di lei dopo avere trascorso meno di un'ora in sua compagnia e avere scambiato solo qualche battuta? Stava per dirgli cosa avrebbe potuto farsene del suo consiglio quando il proprietario del locale si accostò al loro tavolo.

«Scusatemi, ma il carro attrezzi è arrivato. L'addetto è qui fuori e dice che ha bisogno delle chiavi dell'auto della signora.»

Laurel si diresse all'anticamera e poi alla porta d'ingresso. Una folata d'aria gelida la investì quando l'ebbe schiusa.

«Spero che riusciate a trovare la mia macchina senza difficoltà» disse all'uomo del soccorso stradale.

«Non si preoccupi, signora. Siamo vecchi del mestiere. L'agganceremo e passeremo di qui a riprenderla. Prego, rientri. Non è il caso che prenda altro freddo.»

Laurel, grata di quella sollecitudine, richiuse la porta e, voltandosi, per poco non finì tra le braccia di Trent. Non lo aveva sentito sopraggiungere

alle sue spalle e il cuore prese a batterle all'impazzata.

«Tutto bene?» chiese lui.

«S... sì.» Erano troppo vicini, maledettamente troppo, pensò Laurel in agitazione per l'inquietudine che quell'uomo riusciva a metterle addosso. La faceva sentire pericolosamente vulnerabile anche se non era un rubacuori deciso a travolgerla nelle follie di una notte, ma un rispettabile uomo d'affari con il quale si era intrattenuta a parlare per un'ora di faccende molto serie e personali. «Va tutto bene» ripeté. «Quelli dell'autorimessa sono venuti a recuperare l'auto. Mi daranno uno strappo fino a Lewes. Grazie per... la compagnia. Salderò il conto del mio pasto al bar.»

«No. È fuori discussione. È stato un piacere, ma se ritiene di doversi disobbligare, ebbene... siamo a Natale, esiste più di un modo per farlo.»

«Penso che...»

Lui non la lasciò finire e si chinò a coprirle la bocca con la sua in un bacio che non aveva nulla di rituale, ma era una pretenziosa affermazione di possesso che la sopraffece annebbiandole i pensieri. La risposta di Laurel fu immediata e istintiva. Le sue labbra si schiusero docilmente e il suo corpo reagì al tocco esperto delle mani di lui che cercavano di aprirsi un varco sotto la blusa. Lei colse l'impazienza del suo desiderio e, per un attimo, pensò che eguagliava la propria.

Lasciandola andare, Trent le sussurrò qualcosa all'orecchio con voce roca e insinuante. «Non *devi* andare, Laurel. Ho una stanza prenotata di sopra. Potrebbe essere bello!»

Così questa era la sua tattica?, si chiese Laurel, di colpo lucida e ribelle. Raccattare qualche donna in difficoltà, offrirle un pasto caldo, simpatizzare, esercitare tutto il suo indiscutibile fascino e usarlo per alleviare la noia di una serata!

Be', non con questa donna], concluse fra sé indignata, ritraendosi, gli occhi luccicanti di rabbia e vergogna. «Non sono la donna facile che lei credeva! La festa finisce qui.»

Volgendogli le spalle, si diresse nel salone, al tavolo. Si infilò il giaccone e afferrò la tracolla. Di ritorno nell'anticamera, lo trovò che la attendeva negligentemente appoggiato alla ringhiera delle scale, con un'espressione calma e divertita sul volto, come se non capisse il motivo di tanta agitazione.

Frugando nella borsa, Laurel afferrò una banconota da cinque sterline e

gliela lanciò ai piedi.

«Questo è il solo modo che conosco per pagare!» dichiarò aprendo la porta d'ingresso.

Trent non si mosse a raccogliere il denaro né per intascarlo né per renderglielo. Il capo leggermente reclinato da un lato, la guardava con pigro divertimento.

«*Baby,* è freddo lì fuori» la informò.

Laurel lo fulminò con uno sguardo e gli rispose con un'alzata di spalle. Rabbrividendo, avanzò nella notte e si richiuse la porta alle spalle con violenza.

2

Quel Natale si annunciava molto diverso dalla lieta festività che soleva essere in casa Ashby. Laurel e suo padre si trattavano con scostante cortesia.

Ana, l'ardente spagnola che Robert aveva preso in moglie quando Laurel aveva dieci anni, era visibilmente infelice per via di quel contrasto tra i due, che non accennava a risolversi. Dodici anni più giovane del marito, che l'aveva sposata dopo che lei era rimasta vedova, Ana non aveva mai avuto figli da lui. Aveva dunque riversato il suo straripante affetto su Laurel che aveva finalmente appreso, il giorno in cui Ana aveva messo piede in casa sua, cosa significasse la complicità con un'altra donna. Ora erano come sorelle, accomunate dall'affetto per lo stesso uomo: Robert Ashby.

«Laurel, non essere così dura con tuo padre» l'aveva supplicata la matrigna mentre decoravano l'albero.

«Io dura con lui? Ana, questa sì che è buona» aveva risposto lei esasperata collocando la stella di carta stagnola sulla sommità dell'abete. «Dopo quello che sta facendo e non soltanto a me, ma a chiunque altro lavori per lui? Non puoi attenderti che vada in estasi dinanzi a una simile prospettiva.»

«Io non mi intendo di affari, ma di famiglia sì» aveva dichiarato Ana fermamente, lasciando intendere che non aveva alcuna intenzione di lasciarsi coinvolgere nella vicenda aziendale. «La decisione è sua ed essendo sua figlia dovresti accettarla con un minimo di garbo. Ha sempre

cercato di fare ciò che era meglio per te.»

«Non questa volta. E non condivido questo genere di filosofia. Porta ai matrimoni combinati e ad altre simili antiquate assurdità. E c'è dell'altro. Se fossi stata davvero sua figlia, ci avrebbe pensato due volte prima di fare un passo del genere!»

Benché fuori fosse buio, le pesanti tende di velluto del salone erano ancora scostate. Laurel si era fermata dinanzi alla finestra. Il dolore che le si leggeva negli occhi era più di quanto Ana potesse reggere.

«Oh, non dirlo! Tu sei... tu sei sempre stata la sua adorata figliola. Sei quasi stata persino mia» aveva aggiunto Ana cingendole le spalle.

Laurel aveva appoggiato una guancia contro quella della matrigna e un debole sorriso aveva incrinato il suo volto addolorato. *Questo* era vero. Avevano all'incirca la stessa statura e benché Ana avesse la carnagione olivastra tipicamente mediterranea, avevano entrambe occhi scuri e capelli bruni. Molti, nell'incontrarle per la prima volta, le scambiavano davvero per madre e figlia e Laurel si era spesso soffermata a riflettere su tanta insolita somiglianza indipendente da qualsiasi vincolo di sangue.

«Era quello che credevo» le aveva confessato e per la prima volta si era scoperta a chiedersi di chi fosse realmente figlia.

Quando era bambina, Robert le aveva raccontato che era figlia di amici i quali non potevano permettersi di mantenerla. Quella spiegazione le era risultata più che soddisfacente fino all'adolescenza. Allora aveva ripreso l'argomento con Ana per poi lasciarlo subito cadere, tanto ne era rimasta profondamente ferita. Chiunque fossero i suoi genitori naturali, era ovvio che non l'avevano voluta abbastanza da tenerla con sé e, per quanto Robert e Ana l'adorassero, non era la stessa cosa. Ma adesso tutte le sue convinzioni si erano improvvisamente offuscate. Le pareva di non avere più alcuna certezza e, in questa penosa situazione, il mistero delle proprie radici familiari tornava a tormentarla.

Aveva cercato di discutere con Robert circa la sua decisione di vendere la *Caterplus* la sera che era rincasata dopo la brutta avventura nella neve e l'incontro con l'inquietante sconosciuto al pub. Ma, a quanto pareva, non avrebbe potuto scegliere momento peggiore per imbarcarsi in una seria discussione. Era ancora troppo turbata dagli eventi di quella sera. Trent, che inizialmente lei si era figurata come un valoroso cavaliere su un bianco destriero, si era rivelato poco più di uno sporco opportunista, intenzionato unicamente ad approfittare di lei.

Ma la bocca ardeva ancora dei suoi baci e i seni le palpitavano al ricordo del tocco esperto delle mani di lui, mentre il corpo sembrava agognare la piena soddisfazione di bisogni a lungo repressi. Così, in preda a troppe emozioni violente e contrastanti, Laurel aveva affrontato suo padre nello studio.

«Non capisco che necessità ci sia di vendere» aveva ribadito. «Dopotutto la compagnia sta andando bene.»

Le spalle robuste e possenti di Robert Ashby le erano parse immobili come le rocce di Gibilterra, mentre la fissava da dietro la scrivania in legno massiccio.

«Bene? Sì, nel senso che siamo al minimo tollerabile, ma un qualsiasi salto di qualità richiede una provvidenziale iniezione di contanti che non posso ricavare altrimenti. Non siamo grandi abbastanza per affrontare le fluttuazioni del mercato azionario. Ascolta, Laurel, non posso tirare avanti senza questa mossa, quindi vendo. Punto e basta.»

«Ma perché?» aveva insistito lei. «Non sarai malato?»

«Devo esserlo per forza? Ho lavorato sodo per tutta una vita e adesso sono stanco. Voglio riposarmi e trascorrere un po' di tempo al sole, con Ana. È chiedere troppo per un uomo della mia età? Accidenti, Laurel, in fondo la maggior parte dei profitti della vendita verrà a te. Diventerai una donna considerevolmente benestante. Cos'altro pretendi?»

«Il denaro non m'interessa. Voglio la compagnia. Sono cresciuta con lei. È stata la mia vita» aveva esclamato lei ostinata.

Lui aveva piantato entrambe le mani sulla scrivania e, con un tuffo al cuore, Laurel aveva riconosciuto ciò che quel gesto voleva dire: basta. L'argomento era chiuso.

«Tu hai lavorato molto e bene e non c'è motivo per cui non possa continuare a farlo. Ma il lavoro nella compagnia ha assorbito la maggior parte della mia vita e non voglio che finisca con l'ingoiare anche la tua. Trovati un marito, Laurel, metti su famiglia e fai dei figli. E bada, so bene di che parlo. Tu e Ana siete arrivate troppo tardi e so cos'ho perso in tutti questi anni di accanito lavoro. Ecco perché ti voglio fuori, ora.»

Laurel aveva chinato il capo, ma per quanto sconfitta dinanzi alla palese ineluttabilità di quelle decisioni, non aveva rinunciato a chiedere: «Che mi dici di Clive? Non ha voce in capitolo nell'affare?».

Una smorfia aveva increspato le labbra di Robert. «Clive? Quando ci sono di mezzo gli affari è d'aiuto poco più di una teiera» aveva obiettato

aspramente. «Sai bene che non ha mai dimostrato il minimo interesse in materia.»

Laurel non poteva dargli torto. Clive era il nipote di Robert, di tre anni maggiore di lei, che era venuto a vivere con loro alla morte dei genitori, periti in un incidente. Era divertente e lui e Laurel erano subito diventati buoni amici, ma erano agli antipodi quanto a personalità. Da quando aveva lasciato il college strappando una mini laurea a indirizzo artistico, Clive non aveva fatto che passare da un impiego all'altro, incerto sulla direzione da prendere e tenendosi a galla alla meno peggio senza curarsi minimamente del suo avvenire. Il contributo maggiore che aveva reso alla *Caterplus* era stato guidare un furgoncino di consegne a domicilio durante le vacanze. Le ultime notizie di lui lo davano *chaperon* di una benestante signora della riviera, ma poteva essere che tornasse a Natale con tutt'altra storia.

Consapevole che discutere con Robert quando lui aveva fatto la sua scelta era improduttivo quanto sbattere la testa contro il muro e solo di poco meno doloroso, Laurel era uscita dallo studio a testa alta, una luce battagliera negli occhi.

Aveva fatto scorrere l'acqua nella sala da bagno, annegando le frustrazioni del giorno tra la schiuma dei sali e il vapore e quando era finalmente riuscita ad allontanare i pensieri dall'imminente vendita della *Caterplus,* li aveva scoperti aggrappati all'immagine di un uomo.

Un tipo alto, prestante, elegante, con luminosi occhi dorati, fossette che gli accendevano il viso a ogni sorriso e una calda voce ammaliatrice, difficile da dimenticare al pari del carezzevole tocco delle sue mani.

Laurel si era immersa nell'acqua schiumosa con il preciso intento di domare i fremiti che la scuotevano.

Non devi andare... potrebbe essere piacevole... Le parole di Trent le risuonavano nella mente, insinuanti, sconvolgenti. Anche adesso, lontana da lui e dal suo pericoloso fascino, era portata a credere che sì, forse sarebbe davvero stato piacevole. Una parte di lei fantasticava su ciò che sarebbe accaduto se fosse rimasta al pub e avesse seguito Trent nella sua stanza. E quel desiderio la turbava, perché non ricordava di averlo mai provato prima d'allora.

Doveva essere tutta colpa della pena per la vendita della *Caterplus* e la conseguente distruzione dei propri progetti per il futuro, si era detta uscendo dalla vasca e avvolgendosi in un morbido telo di ciniglia. *Sono*

l'ultima persona che si lascerà sedurre da un esperto dongiovanni, aveva concluso con fermezza. *Il che tuttavia è il minimo che si possa dire di lui.*

Già, ma chi era Trent F.C.? Un uomo d'affari lontano da casa, solo con il suo lavoro a occupargli la giornata? Era per qualche motivo infelice quanto lei?

Quante domande destinate a restare senza risposta! Laurel aveva scosso il capo, infilandosi la camicia da notte di *satin.* Stranamente, quell'incontro era servito unicamente a potenziare la desolazione del suo cuore.

Clive arrivò a casa alla vigilia di Natale, le braccia colme di doni.

«Fiuuu!» esclamò riavviandosi i folti capelli castani che avevano bisogno di una bella spuntata. «Le auto dei piedipiatti sono tutte di pattuglia, stasera. Mi sono fermato a bere un bicchierino con certi amici al *White Hart* e per poco non mi sono imbattuto nei servitori della legge.»

«Non dovresti bere quando guidi» gli ricordò Laurel con finto tono di rimprovero. «È da irresponsabile e poi noi non vogliamo perderti.»

«*Dios,* no!» le fece eco Ana. «Sei un vero monello, Clive, lo sei sempre stato. Ora devi promettermi di non uscire dopo che ti avrò versato il drink o ti toccherà una Coca Cola.»

Clive incrociò le dita. «Parola di scout! Ho guidato tutto d'un fiato dalla Northumbria e non ho intenzione di andare in nessun posto. E poi stai preparando la *paella,* a meno che il fiuto non mi tradisca. Il vecchio dov'è?»

Ana dissimulò un sorriso. «Tuo zio, se è a lui che ti riferisci, scenderà a momenti. Si sta... cambiando.»

«Cielo, non avremo preso la malsana abitudine di bardarci per la cena in questa casa, spero!» esclamò Clive allarmato.

«Mettiti seduto» gli ordinò Ana, indicandogli una sedia.

«Papà è uscito a portar fuori i cani. Sarà tutto infangato e avrà bisogno di una bella rinfrescata» intervenne Laurel con una punta di amarezza nella voce.

Robert aveva preso l'abitudine di trascorrere gran parte del tempo tappato nello studio o in camera da letto e lei non aveva potuto fare a meno di concludere che fosse l'atmosfera tesa tra loro due alla base di questa novità. Ce l'aveva messa tutta, anche tenendo conto che era Natale, per dissimulare malinconia e delusione, ma non si poteva dire che ci fosse riuscita. Di fatto, gli ultimi minuti trascorsi con Clive erano i più

spensierati che si fossero respirati in quella casa da un bel pezzo.

Stavano ancora ridendo allegramente, Laurel che preparava gli aperitivi e Ana che disponeva gli stuzzichini a base di olive preparati secondo una tradizionale ricetta spagnola, quando Robert fece il suo ingresso nella stanza. L'atmosfera si fece d'un tratto elettrica e opprimente: da qualche tempo bastava che lui e la figlia si ritrovassero in uno stesso ambiente perché la tensione cominciasse ad aleggiare, minacciosa.

Robert sembrava esausto, notò Laurel con una stretta al cuore. Sentì la coscienza rimorderle, ma l'orgoglio ebbe subito il sopravvento. In fondo, era stato lui, con la sua assurda decisione, a portarli a quel punto.

Più tardi, quando Robert e Ana si furono ritirati nelle loro stanze, Laurel si raggomitolò in un angolo del sofà e Clive si distese per terra sul tappeto vicino al camino a raccontarle il fallimento della sua ultima esperienza lavorativa.

«La cornacchia è tornata dalla Costa Azzurra per Natale, ci crederesti, con una carovana di ospiti e ha richiamato dalla pensione il maggiordomo per organizzarle lo spettacolo» brontolò. «Pertanto io non le servo più ed eccomi tornato a ingrassare le file dei disoccupati. Avrei voluto dirlo a cena, ma l'atmosfera era già abbastanza pesante. Che diavolo sta succedendo qui?»

Quando Laurel gli ebbe spiegato la situazione, Clive non si mostrò né sorpreso né offeso. «Suppongo che il vecchio abbia diritto a un meritato riposo e possa permettersi di andare in pensione» notò con un'alzata di spalle. «Se riesce a spuntare un buon prezzo per la compagnia, perché non dovrebbe farlo?»

«E a me non pensi, Clive? Al mio avvenire? Non conta niente?»

«Il tuo avvenire, mia cara, lo trascorrerai meglio a tener caldo il letto di qualche bellimbusto» le rispose lui in tono irriverente.

Laurel balzò in piedi, indignata. Suo padre, Clive e lo sconosciuto del pub avevano espresso opinioni sin troppo simili. Come se non si fosse alle soglie del Duemila e intere generazioni di donne non avessero duramente lottato per ritagliarsi un posto nella storia, importante o umile che fosse!

«Cosa deve fare una donna per essere presa sul serio da queste parti?» esclamò disgustata. «Io vado a letto.»

In un modo o nell'altro il Natale trascorse: il tacchino e la torta di lamponi, i canti natalizi, lo scambio dei doni. Tutti gli imperativi della tradizione furono rispettati come se nulla fosse accaduto, per quanto

Laurel faticasse a recitare la commedia della serenità e della pace. Scartando il ciondolo di diamanti e ametiste che Robert le aveva regalato, si scoprì a pensare a Trent e a chiedersi dove avesse trascorso le feste.

C'era una donna da qualche parte che gli stava sussurrando: «Grazie, tesoro» con gli occhi di lui teneramente fissi nei suoi? Una donna ignara della riprovevole tendenza di quel mascalzone a rimorchiare donne sole nei pub e a trascinarsele a letto? O Trent se ne stava tutto solo da qualche parte a snobbare le tradizioni, i riti, l'atmosfera stessa del Natale?

Per la notte di fine anno, Clive e Laurel furono invitati al ballo del Club di Rugby di cui Clive era socio, mentre Robert e Ana avrebbero celebrato la festa in compagnia di amici.

«Facciamo prima una puntatina al Club del Golf» propose Clive, che non vedeva l'ora di riabbracciare i vecchi amici. «Possiamo prendere la mia auto e darci alla pazza gioia. E se proprio saremo pieni di alcol come spugne, faremo ritorno a casa a piedi.»

«D'accordo» convenne Laurel, la quale per precauzione aveva già prenotato un taxi per il rientro. Non riponeva molta fiducia nella decisione di Clive di non mettersi al volante qualora avesse alzato il gomito.

Indossava un abito lungo color fucsia di *crepe de chine* con una generosa scollatura che le metteva in risalto le spalle e un profondo scollo a V sul davanti. Naturalmente aveva dovuto rinunciare al reggiseno, ma i seni alti e sodi le garantivano ugualmente una splendida linea. Aveva appeso il ciondolo di Robert alla catenina e fissato un fiore di seta in tinta tra i capelli.

«*Qué linciai*» Vedendola, Ana batté le mani. «Monopolizzerai l'attenzione maschile, *carina!* Ma porta con te lo scialle o ti prenderai un raffreddore con i fiocchi.»

Laurel raccolse la mantella nera di fattura spagnola che Ana le aveva offerto e lasciò che Clive gliela accomodasse sulle spalle.

«Che ne dici, zio Robert? Io che mi faccio vedere in giro con una simile sirena! La piccola Laurel è cresciuta davvero.»

Robert si rannuvolò. «Troppo e troppo presto» osservò. «Bada a tenerla d'occhio.»

Per quanto affetto leggesse negli occhi di suo padre, Laurel faticò a dissimulare il fastidio che quelle poche parole le provocarono. *Bada a tenerla d'occhio!* Diamine, aveva ventun anni suonati e li aveva trascorsi dal primo all'ultimo nella modesta cittadina di Lewes. Poteva benissimo

badare a se stessa. Dopotutto, stava semplicemente recandosi a un veglione di fine anno e non a un baccanale!, concluse seguendo il cugino fuori casa.

Mentre scivolava sul sedile anteriore dell'auto sportiva che Robert aveva regalato a Clive per il suo ventunesimo compleanno, ebbe la certezza che la serata che le si prospettava sarebbe stata una vera pena. Per quanto si sforzasse, non riusciva a calarsi nell'atmosfera di festa. Avrebbe di gran lunga preferito starsene a casa in compagnia di un buon libro.

Quanto a Clive, era in piena forma e determinato a godersi la serata fino in fondo. Il futuro pareva non preoccuparlo minimamente, nonostante fosse senza lavoro. Anziché sollevarle il morale, tanta spensieratezza irritava Laurel che, stringendo i denti, si stampò un finto sorriso sulle labbra mentre l'auto si arrampicava sulla collina in direzione del Club del Golf.

La neve che era stata causa di tanti problemi solo qualche giorno addietro era svanita e il clima mite dell'Inghilterra del sud era tornato a prevalere. Il Club si stagliava su un crostone di roccia affacciato sul tunnel di Cuilfail e dalle finestre del salone si godeva il panorama di Lewes con le stradine tortuose che si snodavano fino alle rovine del castello.

Quasi a voler infierire, Clive le piazzò in mano un bicchiere di gin e tonic e l'abbandonò per correre a salutare calorosamente i suoi ex compagni. Laurel chiacchierò con un'anziana coppia di amici di Robert, ma non essendo un'assidua frequentatrice del Club ne conosceva i soci solo di vista e presto si ritrovò a guardar fuori della finestra sperando che potessero scomparire tutti come per magia. Non era stato per niente gentile da parte di Clive mollarla a fare da tappezzeria!

Stava appunto cercando di comunicargli che ne aveva abbastanza, quando scorse tra gli invitati il... principe rinascimentale. Sì, era Trent F.C., che combinazione!

Restarono a fissarsi l'un l'altro per qualche istante, assolutamente sbalorditi, e Laurel scoprì tutt'a un tratto di non essere più annoiata. La serata si era improvvisamente fatta molto interessante e tutto intorno a lei fremeva di inattesa eccitazione. Gli occhi di lui la fissarono brevemente, poi lei si risolse a girarsi verso la finestra per riprendere l'esplorazione del panorama sottostante.

«Ci rivediamo, Laurel. È uno schianto con questo abito.»

Lei si voltò, sollevando gli occhi sul sorriso intrigante di Trent. Quella sera, lui indossava un abito scuro che metteva in risalto il caldo color miele

dei suoi capelli. La studiava da capo a piedi, apparentemente inespressivo, ma Laurel avrebbe potuto giurare che stesse ripensando all'ebbrezza di quel bacio, nell'anticamera del pub.

«A un ballo di fine anno un paio di spalle nude non dovrebbero dar scandalo» gli disse freddamente. «Sono sorpresa di trovarla ancora in giro. Non è tornato a casa per Natale?»

«Lei suppone che non l'abbia fatto senza nemmeno sapere quale e dove sia la mia casa. Le hanno poi riparato l'auto?» divagò Trent.

«Hanno sostituito la batteria. Non che quella che c'era fosse particolarmente vecchia, ma sono guasti che succedono» replicò Laurel imponendosi di soppesare bene ogni parola. E intanto nella sua testa le domande si accavallavano: cosa ci faceva lui lì? Era convinta che Trent fosse un forestiero, ma per trovarsi al Club doveva essere un socio o l'ospite di un socio. Doveva essere venuto a far visita a qualcuno e, benché avesse accennato a motivi d'affari, non era escluso che avesse deciso di trascorrere il Natale da quelle parti. Il che lasciava supporre che risiedesse piuttosto lontano. «Non mi aspettavo di imbattermi in lei, stasera.»

«No? Eppure la vita è foriera di sorprese. È appunto questo che ci impedisce di dormire sonni tranquilli» ribatté lui abbozzando un sorriso. «Non mi dica che è nuovamente sprovvista di cavaliere, Laurel? Rientra nel suo stile?»

«Negli affari, ma non nelle occasioni mondane. Naturalmente sono in compagnia. E lei?»

«Oh, io sono con... amici» tagliò corto lui.

Dunque insisteva a circondarsi di mistero, considerò Laurel. Bene, lei non avrebbe perso tempo a svelarlo. Notò che Clive le faceva segno con la mano. Dannazione! Proprio ora che aveva trovato una gradevole occupazione investigativa.

«Credo che qualcuno stia cercando di attirare la sua attenzione» la informò Trent. «Non dovrebbe lasciarlo attendere. Buon anno, Laurel. È un po' presto per scambiarsi il tradizionale bacio di buon augurio. Quindi lo daremo per scontato.»

«Non mi avrebbe comunque persuasa a darglielo davvero» gli rispose bellicosa.

«Fossi in lei non ne sarei così certo. Se avessimo il tempo necessario, sarebbe un peccato rinunciarvi» obiettò Trent.

«Be', per l'appunto non ne abbiamo. Né lo avremo mai» concluse lei

cosciente di stare mentendo e di non averla data a bere neppure al suo interlocutore. Per quanto la sua vicinanza destasse in lei un istintivo antagonismo, moriva dalla voglia di riassaporare le sue labbra.

«Laurel! Dai!» gridò Clive.

«Il suo cavaliere si sta facendo impaziente. Spero che riuscirà a tenerlo a freno, anche se con quel vestito non le sarà facile.»

«Cosa le fa credere che intenda farlo? Forse sono solo i dongiovanni assetati di sesso dei pub che mi piace tenere al loro posto!» gli rispose volgendogli le spalle e dirigendosi verso il cugino.

Perché avrebbe dovuto rivelargli che il suo cavaliere era il ragazzo con il quale era cresciuta e non un ipotetico amante? Non era affar suo, concluse, contenta di avergli dato l'impressione sbagliata. Che si rodesse pure al pensiero che lei aveva qualcuno a cui permetteva le confidenze che aveva rifiutato a lui! Trent F.C. si comportava come se tutte le donne dovessero cadergli cotte ai piedi. Non gli avrebbe fatto male sentirsi respinto, almeno per una volta!

Ma dentro di lei una vocina le diceva che lui aveva creduto più al segreto linguaggio del suo corpo che alle sue battute scortesi.

«Chi era quel tizio con cui stavi parlando?» le domandò Clive con curiosità mentre si avviavano al parcheggio.

«Non lo so. L'ho incontrato in un pub l'altra sera e speravo di farmi dire con chi fosse venuto al Club.»

«Non l'ho mai visto. Ti guardava come se volesse divorarti in un solo boccone. Non ti piacerà, per caso?»

«Certo che no» mentì lei con enfasi. Neanche con Clive, che conosceva da sempre, avrebbe ammesso la travolgente attrazione che lo sconosciuto esercitava su di lei.

Quella notte rincasarono piuttosto tardi e, quando arrivarono, la casa era immersa nel silenzio.

Laurel non vedeva l'ora di togliersi i raffinati sandali dai tacchi a spillo. Si era lanciata nella festosità della serata con febbricitante energia, non perdendo neanche un ballo e bevendo quanto bastava per sentirsi su di giri.

«Io vado a letto» esclamò esausta girando la chiave nella toppa e liberando i piedi dolenti dalle calzature già nell'ingresso. «È stato divertente, Clive. Grazie per la bella serata. E... buon anno!»

«Non mi merito neanche un bacio? Tutti ne hanno avuto uno alla festa» brontolò lui come un ragazzino a cui sia stata negata una porzione di dolce.

«Ma certo. Scusami!» Ridendo, Laurel si sollevò in punta di piedi e gliene scoccò uno sulla guancia.

Con sua grande sorpresa, lui l'afferrò saldamente e l'attirò a sé.

«Non così» precisò. «Un vero bacio, Laurel» e si impadronì della sua bocca facendole scorrere le mani lungo il corpo.

Lei si ritrasse prontamente incenerendolo con lo sguardo. «Smettila, Clive. Hai bevuto troppo. Sono io, Laurel, ricordi? Praticamente tua sorella!»

«Ma non lo sei per davvero e non siamo neanche cugini. Non che farebbe molta differenza se lo fossimo.»

«Siamo cresciuti insieme. Siamo amici. Non puoi dimenticarlo.»

«Per come sei bella, pochi uomini si accontenterebbero della tua amicizia. Ho visto come provocavi quell'uomo al Club. Lo stavi praticamente invitando a saltarti addosso. Se lui non c'è stato, perché non potrei provarci io?»

Laurel lo fissò, umiliata. Era come se una parte della sua giovinezza se ne fosse di colpo andata e l'ultimo bastione della sua salda dimora fosse caduto in mano a un alieno sbarcato da chissà dove.

«Ti sbagli. Non conosco quell'uomo e non intendo rivederlo. Ora vado a letto, Clive. Buonanotte.»

Buon anno, Laurel, si ripeté salendo le scale. D'ora in avanti, niente sarebbe più stato lo stesso.

3

Una parte di Laurel fu lieta di tornare al lavoro dopo la pausa natalizia, l'altra odiò doverlo fare. Le pesava nascondere ai collaboratori le novità di cui era al corrente, anche se, a parere di Robert, molti membri dello staff avevano già fiutato la mossa.

«Comunque per loro si tratterà semplicemente di lavorare per un nuovo capo e non di ritrovarsi diseredati» gli aveva allora fatto notare con cattiveria.

«Non essere ridicola. Chi vuoi che erediti l'incasso della vendita insieme con il resto delle proprietà, mia cara? Quindi piantala di vedere drammi dove non ce ne sono. Qualunque altra donna andrebbe in visibilio alla notizia.»

Robert aveva cautamente spiegato al resto della famiglia che una ragguardevole somma di denaro sarebbe confluita su un fondo fiduciario intestato a Laurel, la quale avrebbe potuto attingerne non appena si fosse sposata o avesse compiuto venticinque anni. La parte restante dei beni sarebbe andata ad Ana per poi passare a Laurel e infine una quota sarebbe spettata a Clive.

«Per quanto tu sia di gran lunga il più giovane, hai già ereditato ciò che tuo padre ti ha lasciato e dovrai attendere la mia morte per poter ricevere la tua parte» aveva spiegato al nipote.

«In altri termini, non mi darà un bel niente» aveva confidato Clive a Laurel quando erano rimasti soli. «Il messaggio è: spezzati la schiena e fatti una posizione con le tue mani come ho fatto io alla tua età.»

«Non ha tutti i torti, Clive. Stai sprecando le tue qualità e prima o poi dovrai deciderti a rigare dritto.» Laurel versò l'acqua nel bollitore ed estrasse due tazze dalla credenza. «Ha legato le mani anche a me, sai. Non posso investire la mia quota come avrei voluto. Dovrò aspettare di avere venticinque anni. Quattro interminabili anni, capisci?»

«O sposarti» le ricordò lui.

«Questo è fuori discussione. Non sono neanche innamorata di qualcuno né tantomeno faccio progetti sull'argomento.»

«D'accordo, se è così che la pensi» disse lui con un sorriso.

Dalla notte di Capodanno, molto era cambiato fra loro. Laurel, anche se Clive il giorno dopo si era scusato, era convinta che ci sarebbe voluto tempo per ricomporre il loro legame di amicizia, sempre che ci riuscissero.

«Avevi ragione. Mi sono lasciato andare anche se non ero del tutto ubriaco» si era difeso lui. «Eri talmente attraente con quell'abito che non sono riuscito a dominarmi. Non intendevo offenderti, credimi.»

Laurel aveva accolto la giustificazione con sospetto. Le pareva che il cugino si stesse scusando più per aver superato i limiti di guardia che per aver osato delle *avances* con lei, considerata finora quasi una sorella. Come se, agendo con più tatto, pensasse di poterla conquistare. Particolare su cui si sbagliava di grosso.

Laurel lo considerava una via di mezzo tra un fratello e un amico ed era certa di non poter pensare a lui in altro modo. Tuttavia aveva accolto le sue scuse, dicendogli che avrebbero fatto meglio a dimenticare l'accaduto.

Quel mattino, quando lei era uscita per riprendere il lavoro dopo la pausa delle festività di fine anno, Clive era comodamente disteso sul

divano.

«Caspita, che serietà!» l'aveva schernita.

Laurel indossava un tailleur Principe di Galles con una blusa bianca di seta. I capelli erano raccolti dietro la nuca in un morbido chignon e ai piedi calzava stivali in pelle a tacco alto.

«Non possiamo certo tutti permetterci di oziare l'intero giorno per casa in jeans e pullover in attesa che i pub riaprano i battenti» gli aveva replicato impietosa.

«Presto capirai quanto stia lavorando sodo. C'è un incontro a Plumpton. Potrei farci una capatina più tardi quando avrò scoperto chi vincerà.»

Scuotendo il capo, Laurel si era diretta all'auto. Clive era incorreggibile e cominciava a preoccuparla. Non poteva illudersi di continuare a tirare avanti in quel modo!

Ma non era quello il momento più opportuno per occuparsi di lui.

Robert Ashby aveva messo su una piccola impresa partendo da un paio di locali in affitto che fungevano da cucina e ufficio. Di lì, i primi tempi, aveva rifornito di sandwich e pasti caldi le aziende e gli uffici dei dintorni. Poi l'attività era esplosa sino a farsi frenetica, la compagnia era cresciuta insediandosi in un elegante fabbricato alla periferia di Lewes e i sandwich costituivano ormai solo una goccia nel ribollente mare di attività della *Caterplus.*

Linde cucine sottoposte alla stretta supervisione di un qualificato chef sfornavano una vasta gamma di piatti già pronti da congelare di cui si rifornivano puntualmente pub, ristoranti e mense del circondario. C'era anche un reparto *gourmet* che curava la preparazione e il servizio di cene a domicilio in occasione di feste casalinghe o incontri d'affari.

Il cibo aveva affascinato Robert Ashby dall'infanzia, ma lui non si era accontentato di aprire un ristorante e cucinare per una selezionata clientela. Aveva voluto far entrare qualità e cortesia nella vita di tutti i giorni e la sua lungimiranza aveva plasmato la sua vulcanica creatività.

Laurel sentì un groppo in gola mentre parcheggiava l'auto nell'area riservata e spingeva la porta a vetri che dava accesso alla *reception* con i divanetti in pelle, le piantine e il lungo tavolo di teak dietro il quale Sarah, la centralinista, regnava su telefonate urbane e intercontinentali.

«Buongiorno, Sarah. Ha trascorso buone feste?»

«Non male. È piacevole poter passare un po' di tempo con i ragazzi, ogni tanto. E lei?»

«Simile a quello di molti altri, suppongo. Troppi dolci, troppo alcol e una generale eccessiva indulgenza nei confronti dei propri vizi.»

Era stata evasiva? Laurel se ne dispiacque, ma non poteva aggiungere altro. A che pro seminare il fermento tra i dipendenti? Passando dal reparto contabilità, si fermò a salutare Alan, il capo contabile, e Janet, la sua assistente, una vedova con due figli da mantenere al college. Aveva bisogno di un impiego quanto dell'aria che respirava. Laurel si incupì. Ce n'erano tanti come lei che avrebbero fatto volentieri a meno di un incerto cambio di proprietà!

Un profumino si spandeva nell'aria. Si affacciò alle cucine e subito Robin, il cuoco, le annunciò la sua nuova creatura: il *Chicken Tikka,* ancora allo stadio sperimentale.

Laurel lo lasciò a trafficare con i suoi intingoli e si recò in ufficio. Gli addetti alle pulizie erano da poco andati via e tutto era lucido come uno specchio. Aprì comunque la finestra per cambiare ulteriormente l'aria, innaffiò le piante e si apprestò ad aprire la posta. Si trattava soprattutto di materiale pubblicitario accumulatosi durante le feste e che lei non tardò a cestinare mentre correva con la mente indietro negli anni.

Ancora piccola, aveva seguito Robert in ditta, pregandolo di lasciarla dare una mano a imburrare i sandwich e a farcirli. Più tardi, durante le vacanze estive, si era data da fare nelle cucine, negli uffici e, presa la patente di guida, era passata al volante dei furgoncini. Robert aveva incoraggiato i suoi interessi, lusingato dal fatto che la piccola che aveva adottato intendesse seguire le sue orme. Così, con un diploma di studi commerciali conseguito al Politecnico di Brighton, Laurel era tornata alla *Caterplus* per fare esperienza nei vari reparti. Nonostante la sua giovane età, l'avevano presa tutti sul serio e lei non avrebbe potuto attendersi migliore ricompensa per gli sforzi profusi.

La riunione era fissata per la tarda mattinata. In termini di forza lavoro, la *Caterplus* era ancora relativamente piccola e il personale poteva agevolmente riunirsi nella sala che fungeva da mensa. Non era raro che Robert radunasse lo staff per comunicare qualche importante decisione. Trovava di gran lunga preferibile parlare a viso aperto anziché attraverso fogli di carta stampata. Quanto sarebbe durata quella conduzione aziendale così entusiasta e familiare?, si chiese Laurel passando in rassegna i volti interessati, ma anche palesemente preoccupati, dei collaboratori.

«C'è un solo modo per comunicare agli altri qualcosa di importante che

li riguarda da vicino ed è quello diretto. Quindi verrò subito al punto. Sto per andare in pensione e cedere l'azienda» annunciò Robert Ashby senza inutili giri di parole.

Ci furono diversi commenti e qualche smorfia. In generale, il personale diffidava dei cambiamenti e presagiva lo scotto che si apprestava a pagare. Solo Alan non pareva cadere dalle nuvole alla notizia, tutto intento a non perdere una sola parola del discorso di Robert.

Naturalmente, ci furono domande alle quali lui si dichiarò pronto a rispondere.

«Può dirci tra quanto... questo cambiamento... avrà luogo?» si informò Robin.

«Non esattamente, anche se prevedo in proposito un breve lasso di tempo. A dire il vero, al momento c'è un potenziale acquirente.»

Laurel ebbe un sussulto. Non ne era al corrente. Evidentemente, una volta presa la decisione di vendere, Robert si era subito messo in moto per risolvere alla svelta il problema e qualcuno aveva presto fiutato l'affare.

«Dal momento che ho motivo di credere che la vendita andrà in porto, posso dirvi sin d'ora che in un futuro non molto lontano lavorerete per la *Castleford Industries.* Sono certo che questo nome non vi suonerà nuovo.»

La sala si animò di un concitato brusio. Erano in pochi a non conoscere, anche se per solo sentito dire, quella multinazionale, uno dei più potenti imperi statunitensi con quartier generale a Boston, in Massachusetts. Laurel restò ammutolita. Le sue paure si stavano minacciosamente concretizzando. La *Castleford Industries* avrebbe inghiottito la *Caterplus* in men che non si dica e la loro società avrebbe potuto dire addio alla propria indipendenza. Ma cosa gli era preso, a suo padre? Non poteva attendere almeno l'offerta di un acquirente più compatibile?

Fu Janet a dar voce ai timori di tutto lo staff.

«Signor Ashby, cosa sarà di noi? Conserveremo il nostro posto quando... saremo rilevati?»

Robert sorrise. «Nella misura del possibile farò del mio meglio perché sia così. Non saranno effettuati tagli di personale, ma voi tutti dovrete dimostrare di avere i requisiti giusti per occupare le rispettive posizioni servendo lealmente la nuova dirigenza così come avete fatto con me in questi anni.» Robert dirottò lo sguardo in direzione di Laurel per sottolineare il punto, ma lei si era già alzata e aveva lasciato la sala.

Il salone era disseminato di depliant di viaggio e Ana, circondata di pacchi, era palesemente reduce da un giro nei negozi.

«Tè» invocò lasciandosi cadere in poltrona. «I miei poveri piedi, non si riavranno più.»

«Scommetto che i commessi di *Next* staranno dicendo la stessa cosa» ribatté Laurel alzandosi e puntando in cucina per mettere il bollitore sui fornelli. «Dove siete diretti? Avete scelto?» domandò poco dopo tornando con il vassoio.

«Caraibi. Voleremo fino a Miami e proseguiremo in crociera» rispose Ana massaggiandosi i piedi dolenti.

«Carino» commentò Laurel con tiepido entusiasmo.

La matrigna alzò le spalle. «È tutta un'idea di tuo padre. Io sarei stata ben felice di starmene qui a rilassarmi con lui o di fare un salto dai miei in Spagna. Ma sembra che non possa proprio fare a meno di questo viaggio. Penso che ne abbia davvero bisogno, Laurel.»

«Oh, non fraintendermi! Trovo che una prolungata vacanza sia un'idea grandiosa per entrambi. Non capisco solo questo voler dare una svolta definitiva a tutto. Il pensionamento, la vendita. Non è da lui. Spero soltanto che non se ne penta.»

«Ha le idee chiare, quindi non discuto. Voglio solo che sia felice. Quando si ama un uomo... Be', *carina,* un giorno scoprirai cosa vuol dire.»

Laurel non era certa di voler amare qualcuno così profondamente. Anzi, temeva di non esserne addirittura capace. Ana era una moglie devota, affezionata e dolce. Lei, invece, era fondamentalmente egoista. «Voglio solo che sia felice» aggiunse sottovoce. «Del resto per il momento l'amore non fa per me. Sono una donna in carriera. O almeno lo ero.»

«Potrai continuare a esserlo.» La voce di Robert risuonò dalla porta d'ingresso. «La *Castleford* è una grossa società, piena di opportunità per chiunque abbia energia, gioventù, entusiasmo. Smettila di autocommiserarti e datti da fare. Ho inserito nell'accordo una clausola che ti garantirà un contratto di un anno. Il resto spetterà a te, se ci tieni davvero.»

C'era una dichiarazione di guerra nello sguardo di Laurel. «Perché non dovrei volerlo? Avrei comunque preferito poter disporre subito del mio denaro e organizzare la concorrenza. Almeno la metà dello staff chiave sarebbe stata pronta a seguirmi.»

Robert si versò uno scotch. «E la *Castleford* vi avrebbe messi in

ginocchio buttandovi sul lastrico. È ora che tu cresca, Laurel. Non sei ancora pronta per addossarti quel genere di responsabilità e io non intendo gettare alle ortiche anni di duro lavoro per soddisfare i capricci di una ragazzina.»

Laurel balzò in piedi fremente di rabbia e Ana si affrettò a intervenire per calmare gli animi.

«Vi prego, *por favor*. Tenetevi queste scaramucce per l'ufficio. Mi rifiuto di trasformare la mia casa in un'arena» affermò decisa riuscendo immediatamente a placare i due antagonisti.

«Non ho comunicato al nuovo amministratore delegato che articolo testardo e ostinato tu sia» la informò Robert. «Ho preferito lasciare che sia lui a scoprirlo. Sarà in ufficio domattina. Farai bene a tenere a mente che è uno dei grandi capi della *Castleford* e che a partire dalle cinque del pomeriggio di domani sarà il nuovo amministratore delegato.»

Laurel non restò oltre ad ascoltare le ramanzine del padre. Si sentiva ancora profondamente ferita e non lo aveva perdonato.

Aveva preso parte in prima persona alle vicende della *Caterplus* troppo a lungo per volerla piantare in asso proprio adesso. Ma non era escluso, in effetti, che il nuovo amministratore delegato non la volesse tra i piedi. Lei, la figlia del suo predecessore.

Dopotutto aveva un anno dalla sua, concluse Laurel tra sé. Avrebbe potuto impiegarlo per fare gli interessi dell'azienda, per assicurarsi che il maggior numero possibile di dipendenti sopravvivesse al prevedibile rimpasto di personale e mantenere la gaia atmosfera lavorativa alla quale erano abituati. Poi... chissà?

L'indomani mattina, Laurel indossò ancora il tailleur Principe di Galles, uno dei suoi capi favoriti per il lavoro, ravvivandolo questa volta con una blusa di seta rosso porpora. Era una sorta di sottinteso atto di rivolta alla quale non aveva saputo rinunciare.

«Oggi è il grande giorno» esclamò Sarah all'ingresso dissimulando a malapena il nervosismo.

«Non hai motivo di preoccuparti. Sei brava nel tuo lavoro. La *Castleford* avrà un disperato bisogno di te qui sulla linea di fuoco.»

Sarah sorrise raddrizzando il busto. «La maggior parte di noi è dell'avviso che tutto andrà bene finché ci sarà lei, Laurel» le confidò. «Lei, Robin e Alan siete il cuore della *Caterplus*.»

«Non ho in mente di abbandonare il vascello, comunque non senza

avergli prima impresso una bella spinta» la rassicurò lei e si avviò di corsa su per le scale.

Qualcuno l'aveva preceduta. Un uomo sedeva alla sua scrivania ed era intento ad armeggiare con il computer. Indossava un completo blu gessato, una camicia di un pallido azzurro e una cravatta a righe di seta, di evidente qualità superiore. Il capo chino sulla tastiera, stava digitando un messaggio. Un anello d'oro spiccava sulle dita affusolate e abbronzate.

Laurel si chiuse la porta alle spalle e vi si appoggiò contro.

«Lei!»

Il sorriso che lui le rivolse sollevando il capo non fu esattamente di benvenuto. Il suo sguardo era inespressivo, freddo e professionale.

«Molto lieto, signorina Ashby. Sono Trenton Foxley-Castleford. Sono certo che lavoreremo bene insieme» le comunicò in tono formale.

Un'ondata di pensieri confusi invase la mente di Laurel mentre fissava l'uomo seduto alla sua scrivania. Lei ricordò la locanda, la mano di lui sulla sua... e credette di essere sul punto di svenire. Gli aveva candidamente spiattellato tutti i dettagli relativi alla vendita dell'azienda, non mancando di confidargli la propria disapprovazione in proposito! Credeva che quelle confidenze non avessero importanza, dal momento che non lo avrebbe più rivisto, invece...

Poi le tornarono alla mente il bacio di lui nell'anticamera del pub e il loro breve incontro al Club, la sera di fine anno: nell'insieme, una sequenza di mortificanti esperienze che avrebbe voluto poter cancellare e dimenticare.

Adesso, al contrario, sapeva che avrebbe dovuto imbattersi in quell'uomo ogni giorno ed eseguire i suoi ordini. Aveva avuto torto marcio quando, venendo a sapere da suo padre le decisioni sul futuro della *Caterplus,* aveva creduto che niente di peggio sarebbe a quel punto potuto accaderle.

«Lei sapeva!» esordì in tono accusatore «Mentre io le esponevo tutti i miei guai al pub, lei sapeva già che avrebbe rilevato la ditta e non ha detto una sola parola, lasciandomi lì a sproloquiare.»

«A quanto pare uno sproloquio, come dice lei, era quello che le ci voleva. Se non si fosse sfogata in quell'occasione, a quest'ora sarebbe esplosa. Del resto non ha esitato a menzionare chiaro e tondo l'azienda di suo padre, no?»

«Allora perché non me lo ha detto? Perché non ha fermato lì la

sciarada?»

«Cosa avrei dovuto fare? Alzarmi ad annunciarle che ero l'orco che le stava rovinando l'esistenza? Nello stato in cui era, mi avrebbe picchiato in testa con una bottiglia.» Poi il suo tono cambiò di colpo. «Questa discussione non ci sta portando da nessuna parte, quindi sarà meglio chiarire l'intera storia, una volta per tutte. Avevo un elenco di possibili aziende da vagliare, fra cui questa. Ma non era niente di deciso e in questa situazione d'incertezza era meglio che i miei concorrenti non sapessero della mia presenza in zona.»

«Di qui la segretezza» concluse Laurel.

«Chiamiamolo pure anonimato.»

«Può chiamarlo come vuole. Per me puzza di truffa lontano un miglio!»

Trent si alzò con estrema calma.

«Questo è il mondo degli affari, Laurel» disse torreggiando su di lei e facendola sentire più svantaggiata che mai nel loro confronto. «Lei potrà essere un pesce grosso in un piccolo stagno, ma deve imparare a difendersi dai pescecani se vuole sopravvivere in mare aperto. Ora ascolti. Suo padre ha tanto parlato della sua abilità, della sua energia e delle sue notevoli doti. Non gli ho creduto sulla parola, tuttavia, quando ho chiesto in giro, l'opinione è stata confermata.»

«Lei ha fatto cosa?»

«Ciò che faccio puntualmente: raccogliere informazioni sui dirigenti chiave prima di dare l'assenso al contratto. Il punto è che c'è un posto per lei nella *Castleford* e che è la benvenuta a bordo, ma mi attendo lealtà e cooperazione.»

«Vuol dire che non mi è concesso di non essere d'accordo con lei?»

«Al contrario. Mi aspetto che lei lo faccia, se ritiene di essere nel giusto e di dover lottare per affermare il suo punto di vista. Invece, non ammetto tentativi di sovvertire o minare la mia autorità. In breve, di andare controcorrente per il solo gusto di farlo. Può darsi che lei creda di poter giocare a modo suo in virtù di un anno di contratto garantito, ma sappia che se mi creerà problemi le farò desiderare di andarsene a gambe levate. Intesi?»

«Intesi.» Laurel era sicura che lui fosse pronto a mantenere tutto: sia le promesse sia le minacce. Nemmeno una parola di quelle che aveva pronunciato con voce dura e rude era stata detta a caso. Altro che rubacuori!, pensò. Era piuttosto uno squalo del mondo degli affari. «Potrà

star certo che non farò nulla che non sia per il bene dell'azienda» aggiunse con enfasi. «Può dirmi per quanto tempo ancora ha bisogno di restare nel mio ufficio? Avrei un bel po' di lavoro da sbrigare.»

Trent sorrise. «È tutto suo!» la informò, facendosi da parte e lasciandola accomodare al suo posto.

Laurel dovette sfiorarlo per accedervi e si sentì fremere in ogni fibra a quel contatto. Quando se ne fu andato, cadde sulla sedia, le mani tremanti, chiedendosi come avesse potuto cacciarsi in una situazione così intollerabile. Fissò con sguardo assente la scrivania e solo allora notò la banconota da dieci sterline, nuova di zecca, che era stata lasciata vicino alla tastiera accesa del computer. Restò di ghiaccio nel leggere le righe stampate a video.

Le dieci sterline la ripagavano del denaro che lei gli aveva lanciato contro al pub.

Cercò di mettersi a lavorare, anche se i pensieri continuavano a tornare, contro la sua volontà, a Trent e al loro primo incontro. Per il futuro, una sola cosa era certa: lui l'avrebbe guardata a vista, controllata con estrema severità e attenzione. Sapeva fin troppo bene cosa lei pensasse della cessione dell'azienda paterna e pareva intenzionato a non offrirle nemmeno una briciola di vantaggio.

Qualche tempo più tardi, suo padre la raggiunse. Non era sua abitudine disturbarla durante gli orari d'ufficio, ma questa volta sembrava in qualche modo smarrito e incerto.

«Adesso che è giunta l'ora, mi sento come un ingranaggio da buttare» le confessò.

«Sapevo che avresti odiato uscire di scena, quando fosse giunto il momento.»

«È quello che volevo e voglio tuttora. Mi è solo difficile staccarmi da qualcosa che è stato parte di me. Forse mi eclisserò mentre nessuno guarda.»

«Non osare farlo! È prevista una cerimonia d'addio in mensa questo pomeriggio. Farai meglio a esserci e a mostrarti sorpreso dell'iniziativa, che tu lo voglia o no.»

«Noto che lo stile caustico del nuovo *management* ti ha già contagiato. Suppongo che tu e il signor Castleford vi siate incontrati.»

«Sì» rispose Laurel brevemente. A quanto pareva, Trent non aveva accennato a Robert dei loro precedenti incontri e lei gli era grata di quella

discrezione. «Mi avevi detto che il nuovo amministratore delegato era uno dei grandi capi della *Castleford,* ma lui porta lo stesso nome della multinazionale. Non ne sarà il fondatore, a meno che non mi sia sbagliata nel giudicarne l'età.»

«Hai visto giusto. Il creatore dell'impero Castleford era suo padre, J.J. Castleford che, da quanto ho capito, ha lasciato la nativa Liverpool quarant'anni fa con qualche spicciolo in tasca e un biglietto di seconda classe per l'America.» Robert le sorrise amabilmente. «È una storia di successo che ha collocato la mia nella giusta prospettiva.»

«Quanto a successo, non hai niente da invidiargli» lo consolò Laurel con foga.

Lui chinò il capo. «Forse. Ma è ora di inaugurare un nuovo capitolo di questa storia e stavolta non potrò essere io a scriverlo. Voglio vedere la mia creatura fare grandi cose. E per questo ci vogliono soldi, risorse ed energie che non ho.»

Laurel lo vide allontanarsi e fu sopraffatta da un'ondata di pena mista a risentimento. Il padre di Trent Castleford non aveva venduto la sua azienda a un forestiero lasciando che il figlio si aprisse una strada da solo. Lo aveva promosso direttore e gli aveva affidato poteri e responsabilità. Perché doveva essere così facile per lui e dura per lei?

E perché se era il beniamino di suo padre, lei aveva percepito delusione e malcontento in lui, durante il loro primo incontro?

Non rivide Trent fino alla cerimonia d'addio che era stata organizzata in onore di Robert Ashby. Per poco non si scontrarono in corridoio.

«Capisco che è venerdì pomeriggio, ma non può proprio pazientare?» le chiese secco.

«Non sto andando a casa. Abbiamo organizzato una festa per mio padre. Bibite, tartine, discorsi e roba del genere.» Esitò prima di aggiungere: «Perché non si unisce a noi?». Voleva che constatasse di persona l'affetto e il rispetto che circondavano Robert e capisse la portata di quello che aveva fatto: affacciarsi sulla scena per raccogliere i frutti di una vita di lavoro spesa da un altro.

Trent scosse il capo. «Meglio di no. Questo momento è di suo padre e non ho alcun diritto di usurparglielo. Ho trascorso l'intera giornata a parlare con i membri chiave del personale, ma il mio *regno* non inizierà prima di lunedì. Parlerò allora con gli altri. Può pensarci lei a convocare una riunione?»

«Gloria, la segretaria di mio padre, sarà ben lieta di farlo. Passerò a informarla, se vuole.»

«Laurel, non mi importa un accidente di chi faccia le cose. L'importante è che siano fatte. Ho lavorato in Europa abbastanza da conoscere la mania inglese di insistere affinché un uomo svolga una sola mansione. Scempiaggini del genere non le ammetto. La parola chiave dovrà essere: flessibilità.»

«Grandioso, vuole che sia io a inventare e sperimentare nuove ricette mentre Robin, lo chef, batte a macchina la corrispondenza?» notò sarcastica. «Questo sì che è lavorare!»

Lui la guardò dall'alto in basso con aria di rimprovero. «È così pateticamente ovvio che esistono settori di evidente specializzazione che non mi darò certo pena di starglielo a puntualizzare» replicò. Lanciò un'occhiata impaziente all'orologio d'oro che portava al polso. «Non la sottrarrò a *champagne et vol-au-vents.* Sto cercando un posto in cui andare a vivere e ho diverse abitazioni da visionare.»

In quel preciso istante, Laurel non era affatto interessata alla nuova dimora di Trent. Non avrebbe potuto importarle meno se lui avesse optato per una tana sul letto del fiume Ouse. Anzi, in tal caso c'era da sperare che la corrente lo rispedisse di filato a Boston nel Massachusetts.

Mentre cercava qualche geniale battuta da rivolgergli, il viso di lui si distese in uno di quei sorrisi che Laurel aveva già appreso a temere.

«Buon fine settimana. Ci vediamo lunedì e niente ritardi. La *Castleford* assume solo onesti lavoratori, non fannulloni.»

Laurel lo vide allontanarsi, il trench di cachemire negligentemente poggiato su un braccio. Quanto lo odiava!

Eppure, nonostante non facesse che ripetersi che bieco opportunista lui fosse, ricordava fin troppo bene la calda comprensione che gli aveva illuminato lo sguardo quella sera al pub, dinanzi al camino.

Se proprio suo padre doveva cedere la *Caterplus,* perché, in nome del cielo, non aveva scelto qualcuno che lei potesse odiare a cuor leggero?

4

Laurel prese posto alla scrivania, giocherellando distrattamente con la matita. Dinanzi a lei giaceva una nota di Trent Castleford: poco più di

quattro righe fitte di ordini.

Era amministratore delegato della *Caterplus* da sei sgradevoli, lunghissime settimane. Non che le avesse personalmente dato filo da torcere, riconobbe con sincerità. Semplicemente, esigeva impegno. Atteggiamento positivo se non fosse stato spinto all'estremo.

Trent aveva apportato una serie di cambiamenti, senza tuttavia sconfinare in quella vera e propria rivoluzione che molti avevano temuto al suo arrivo. Dopo sei settimane, Laurel percepiva un collettivo sospiro di sollievo aleggiare nei corridoi e si chiedeva perché non le riuscisse di fare altrettanto.

Gloria, che Trent aveva ereditato come segretaria particolare da Robert, continuava a occupare la sua posizione e aveva commentato l'operato del nuovo capo con il classico pollice in alto.

«Anche se si deve stare costantemente in assetto da combattimento» aveva precisato a Laurel. «Pensavo che tuo padre fosse il massimo, ma T.F.C. si aspetta che tutto sia fatto alla perfezione e preferibilmente ieri! Tuttavia è leale e va dritto al punto. È persino divertente, a volte.»

Divertente? Laurel aveva accennato a una smorfia. «Secondo te sarebbe dotato di senso dell'umorismo?»

«Dai, non puoi non averlo notato!» aveva protestato Gloria. «Al momento più opportuno se ne viene fuori con qualche commento di spirito come nella riunione del consiglio, l'altro giorno, quando Alan ha suggerito di dare un ultimatum ai fornitori perché rispettino i tempi di consegna e T.F.C. ha detto...»

«Lo so, ero presente» l'aveva interrotta Laurel. «Ha detto che era più probabile che il *Titanic* risorgesse dalle acque con tutti i superstiti a bordo. E che quindi dovremo cercarci nuovi fornitori. Ma la *Golden Farmas,* per esempio, ci ha serviti da quando la *Caterplus* era agli albori. Il presidente è un amico di mio padre. Non ho votato contro.» Quella riunione rappresentava un gran brutto ricordo. Lo sguardo glaciale di Trent aveva vivisezionato gli astanti prima di invitarli con voce atona a esprimere voti opposti a quello di lei.

«Sta diventando un problema grosso, Laurel» aveva dichiarato a quel punto Stewart Ballard, il capo della produzione, in tono di scusa. «Non riesco a pianificare niente se non posso contare sulle consegne.» E Laurel aveva constatato come l'intero ex staff di suo padre stesse annuendo con riluttanza. *Mi disertano tutti,* si era detta amaramente.

«Allungare il collo sulla ghigliottina. Ritenevi che fosse saggio... o persino necessario?» le aveva fatto notare Alan più tardi.

«Sul piano delle pubbliche relazioni, sì» si era difesa lei. «Lealtà e rapporti di lunga data devono pure valere qualcosa.»

Il contabile aveva inarcato le sopracciglia. «Quindi non giocavi a fare l'ostruzionista?»

«Perché mai avrei dovuto?»

«Non lo so, Laurel. Sei tu che devi dirmelo. Una cosa è certa: tuo padre se n'è andato e Castleford è qui. È un dato di fatto che va accettato.»

«Il re è morto, lunga vita al re» aveva esclamato Laurel a voce alta. Non poteva non cogliere l'avvertimento che si celava sotto le belle parole di Alan. Del resto, se voleva battersi con Trenton Foxley-Castleford e vincere, doveva agire su un terreno ben più sicuro di quello della puntualità dei fornitori. E capiva perché lui non si fosse dato pena di demolirla personalmente: contava sul sicuro sostegno dei suoi fidi collaboratori.

Desiderò con tutta se stessa che suo padre e Ana fossero a casa. Le mancavano il conforto di lei e le lunghe chiacchierate con Robert, nonostante i recenti screzi. Invece la rottura era stata definitiva. In capo a due giorni dal pensionamento e dal passaggio della *Caterplus* alla *Castleford Industries,* Robert era partito per Miami con Ana per dare inizio alla crociera.

C'era solo Clive ad attenderla a casa la sera e lui era più di peso che d'aiuto.

«Eri una ragazzina divertente» si era lamentato una sera vedendola accasciarsi su una sedia di ritorno dal lavoro, tesa allo spasimo per la tensione accumulata durante il giorno, «ed eccoti trasformata in una noiosa carrierista. Che ti è preso?»

«Bastano tre parole a spiegarlo: Trenton Foxley-Castleford. Per te è facile. Passi le tue giornate a scorrere video in televisione e vagabondare per pub e ippodromi. Non devi obbligarti a svolgere un lavoro che un tempo adoravi attendendoti a ogni momento che il capo scovi qualche errore e ti dia addosso.»

Clive si era messo a sedere sul sofà, scostando le riviste.

«Allora perché non molli tutto? Se non ce la fai a reggere, perché non darci un taglio? Dopotutto non è che un lavoro. Ce ne saranno pure altri.»

«Se è così, tu non hai avuto molta fortuna a trovarne uno» non aveva

potuto impedirsi di fargli notare Laurel. «E poi chi l'ha detto che non ce la faccio più?»

Mollare la *Caterplus?* Far fagotto e infilare la porta? Trent Castleford ne sarebbe stato senza dubbio soddisfatto.

Un sospiro le era sfuggito di bocca. No. Lui avrebbe accolto semplicemente la notizia con un'alzata di spalle e si sarebbe messo a cercare qualcun altro che potesse rimpiazzarla egregiamente. Laurel Ashby non era affatto importante nei suoi piani.

Era forse quello a infastidirla?, si chiese lei con onestà. Avrebbe preferito che lui imbracciasse il fucile per scongiurarla di non farlo anziché se ne stesse seduto tranquillo ad attendere che quella sua scomoda collaboratrice si tirasse il fatidico colpo di rivoltella?

Clive le aveva rivolto un ghigno che l'aveva fatta scattare sulla difensiva al ricordo delle sue *avances* di fine anno. Non era più riuscita a sentirsi rilassata con lui.

«Il fatto è che tu stai dando l'anima per questo Castleford e lui ti ripaga con la più assoluta indifferenza.»

«Non essere ridicolo!» aveva replicato lei con veemenza, registrando lo spiacevole fatto che Clive aveva dato voce ai suoi stessi, più reconditi, pensieri.

Perché, per quanto temesse il potere e l'influenza di Trent e seguitasse a ripetersi di odiarlo, una latente attrazione fisica continuava a complicarle la vita. Il freddo sguardo inquisitore di lui, in sala riunioni, le accelerava i battiti cardiaci. Se poi l'amministratore delegato si sporgeva sulla scrivania per leggere un documento, il profumo del suo dopobarba muschiato le invadeva le narici e un senso di spossatezza l'assaliva rendendole difficile se non impossibile concentrarsi su quello che lui stava dicendo. Spesso, anzi, Laurel si scopriva a esaminare con aria estatica le sue lunghe mani abbronzate e a immaginarle intente a toccarla, accarezzarla.

Trent non aveva più accennato al loro incontro nella tormenta e Laurel poteva solo supporre che lo avesse del tutto rimosso di mente. Lui aveva sfruttato al meglio le informazioni che gli aveva scioccamente fornito e se quella sera lei avesse ceduto alle sue lusinghe e lo avesse seguito a letto, Trenton Foxley-Castleford avrebbe presto dimenticato anche quel ludico intermezzo.

Laurel si riscosse. Trent le aveva lasciato sulla scrivania quella mattina le istruzioni relative a dati da fargli avere entro l'indomani, ora di pranzo.

Se non ci fosse riuscita, avrebbe preteso una spiegazione più che plausibile. Non poteva concedersi di rilassarsi nemmeno per un solo istante, dunque, se non voleva che lui le piombasse addosso come un falco. In particolare, doveva smetterla di rimuginare su quel loro primo incontro. Non aveva significato nulla per lui, al di là di una fortuita opportunità di carpirle utili informazioni sul conto della società che meditava di rilevare. O, più probabilmente, era annoiato e solo in un momento in cui tutti erano in compagnia di amici, familiari, amanti.

Laurel rabbrividì. Sapeva poco delle pericolose implicazioni del sesso. I suoi soli coinvolgimenti sentimentali fino a quel momento erano stati trascurabili: lei era una ragazza socievole che anteponeva l'amicizia all'amore e dava priorità assoluta al lavoro. Poteva essere fuori moda ritrovarsi ancora vergine a ventun anni, ma Laurel non aveva mai lasciato che si trasformasse in un problema.

Almeno fino a quando non aveva cominciato ad accarezzare folli fantasie su un uomo il cui arrivo aveva mutato la sua vita in un inferno. Un uomo dinanzi al quale si ostinava a ostentare una resistenza di pura facciata.

Sollevò controvoglia il ricevitore e si apprestò a svolgere una delle mansioni affidatele.

Quella sera, quando rincasò, trovò tutto immerso nel caos, benché la domestica di Ana avesse fatto pulizia da cima a fondo il giorno prima. Di Clive neanche l'ombra. La cucina versava in uno stato pietoso: l'acquaio straripante di stoviglie sporche, le ante dei pensili spalancate e scatole di cibi precotti sparse ovunque. Il salone era invaso da giornali stropicciati, lattine di birra, indumenti sporchi che avevano smarrito la strada verso il cesto della biancheria. Un odore acre di fumo toglieva il respiro e carte da gioco abbandonate sul pavimento inducevano al sospetto che lì si fosse appena conclusa una protratta partita a poker.

Laurel si sfilò la giacca, si rimboccò le maniche e si mise al lavoro, piena di rabbia. Quando il colpevole fece ritorno a casa, lei era a metà dell'opera e non esitò ad assalirlo.

«Lo trovi giusto? Se proprio devi darti ai festini, preoccupati almeno di non ridurre la casa come un saloon. E tutti quei piatti sporchi! Ti costa troppa fatica caricare la lavastoviglie, Clive?»

«Non eri tenuta a farlo. Sono passati degli amici e... ed è andata così. Ma avrei messo a posto ogni cosa alla fine.»

«Sì, avresti lasciato che se ne occupasse la signora Harvey quando fosse tornata venerdì. Clive, non è la prima volta! E non puoi pretendere che rientri a casa dopo un'interminabile giornata in ufficio e trovi *questo.* Devi deciderti a darti da fare: se non sai come passare il tempo, va' a lavorare.»

«Sto provando a cercarlo, piccola, ma nessuno ha opportunità da offrire a un uomo dai molteplici talenti come me.»

«Potresti sempre trovarti un'occupazione temporanea in attesa di sfondare» gli suggerì, diplomatica. «Proverò alla *Caterplus.*»

«Non mi va di farmi spingere sull'orlo di un esaurimento nervoso come te!»

«Non dovrai necessariamente lavorare gomito a gomito con Trent Castleford. Potresti guidare il furgoncino delle consegne, per esempio. Non sarebbe eccessivamente faticoso.»

«D'accordo. Non suona poi tanto male. A dire il vero non ne posso più di starmene qui a oziare. E poi i ragazzi mi hanno sbancato, oggi.»

Laurel si risolse a consultarsi con Trent prima di passare all'azione. Non voleva che lui l'accusasse di tramare alle sue spalle e di piazzare in ditta l'intera famigliola a sua insaputa.

Inoltre avrebbe avuto una scusa perfetta per vederlo quel mattino e relazionargli i progressi compiuti nei compiti che le erano stati affidati.

Al santuario di Trent Castleford si accedeva solo passando per l'ufficio della fedele segretaria.

«È appena uscito per vedere Alan» la informò Gloria. «Entra e accomodati pure.»

Robert aveva la sana abitudine di lasciare la porta comunicante aperta. Quando la chiudeva era perché voleva parlare a quattr'occhi con qualcuno e Trent sembrava aver adottato quella consuetudine. Laurel entrò nell'ufficio, lasciando la porta aperta così come l'aveva trovata. Che fosse Trent a decidere se ciò che avevano da dirsi avesse del privato o no.

Sedeva da un paio di minuti quando uno dei telefoni sulla scrivania squillò. Dapprima lei non vi badò, supponendo che rispondere fosse compito di Gloria. Ma il trillo continuava e alla fine Laurel sospettò che la segretaria si fosse allontanata dalla sua postazione.

Era la linea diretta privata esterna e chiunque fosse all'altro capo del filo sembrava determinato a non demordere. Laurel capitolò e sollevò il ricevitore. Una voce impaziente risuonò nella cornetta.

«Trent? Dannazione. È tutto il giorno che cerco di parlarti.»

«Risponde l'ufficio del signor Castleford» scandì lei. «Al momento l'amministratore delegato è fuori. Posso aiutarla?»

«Ne dubito. Sono J.J. Castleford e voglio parlare con mio figlio. Ora!»

Impressionata dai modi bruschi e spicci del capo dell'organizzazione per la quale ora lavorava, Laurel cominciò a balbettare: «Ve... vedo se posso...» quando un rumore di passi che si avvicinavano la informò che Trent stava rientrando. Coprendo il ricevitore con la mano, gli comunicò che il signor Castleford senior voleva parlargli.

Trent rivolse uno sguardo supplichevole al soffitto e le prese la cornetta dalle mani.

Laurel accennò ad alzarsi per uscire dalla stanza, ma lui la costrinse a restare seduta posandole una mano su una spalla mentre si sedeva sul ripiano della scrivania. «Pop?»

Dopo un'interminabile tirata che per poco non squarciò il ricevitore e di cui Laurel non riuscì a distinguere una sola parola, Trent rispose con evidente sarcasmo: «Che piacere sentirti, Pop. Come va lì a Boston? E la mamma come sta? Io sto benone».

Il tono faceto del figlio dovette esasperare il vecchio J.J. il quale riprese a sbraitare. Laurel allora notò il divertimento svanire dal volto di Trent e un nervo guizzargli all'altezza degli zigomi.

«Ascolta. Come ti ho detto la scorsa settimana, tutto procede secondo copione. Non c'è nessun problema.»

La voce all'altro capo del filo parve ammansirsi. Trent annuì.

«Bene, Peters lo direbbe» continuò poi. «Aspetta che io cada col...» Si interruppe inarcando le sopracciglia in direzione di Laurel, quindi concluse: «Viso per terra».

Lei abbassò il volto che un'improvvisa vampata di calore aveva tinto di porpora ed evitò di proposito di incrociare lo sguardo di lui. Non le sfuggì, tuttavia, il tono perentorio delle sue ultime parole.

«Sono io a trattare l'affare e non lui. E dal momento che mi trovo su questa riva del fiume farà bene a occuparsi d'altro. Non hai bisogno di riferirglielo, glielo dirò io di persona.»

Seguì un'altra pausa, poi Trent congedò il padre con un laconico saluto e un bacio alla mamma.

Laurel alzò il capo in tempo per vederlo riporre il ricevitore. Doveva sorprenderla scoprire che lui fosse così attaccato a sua madre? Che c'era di

strano? Certo, il rapporto con il padre pareva ben più rovente. Incrociando lo sguardo di Trent, Laurel ebbe la netta sensazione che i figli dei fondatori di imperi commerciali, imprenditoriali, politici, non avessero vita facile in alcuna parte del mondo.

«È stata sfortunata a inciampare in mio padre in uno dei suoi giorni peggiori» esclamò lui calmo. «Gloria non avrebbe dovuto lasciare l'ufficio scoperto. Dov'è finita?»

In quella la segretaria si precipitò al suo posto di gran carriera.

«Ci sono momenti in cui tutti noi dobbiamo uscire dall'ufficio. E poi non era scoperto. C'ero io» intervenne Laurel in sua difesa.

Un sorriso trasformò Trent nell'affascinante copia moderna di un principe rinascimentale e il cuore di Laurel perse un colpo per l'emozione.

«Lei dà prova di grande lealtà, ma ricordi che nella scalata professionale i gesti generosi non sempre sono apprezzati o ricompensati.»

Laurel intuì che quelle parole avevano qualche riferimento con la telefonata che aveva appena ricevuto. «Vuol dire... suo padre?»

Trent scosse il capo. «No. Pop è un duro. Non sempre i nostri punti di vista coincidono, ma parla in modo diretto. Ci sono ben altri soggetti a capo della *Castleford* che, per esempio, gradirebbero potergli offrire la mia testa su un piatto d'argento.»

«Ma... lei è suo figlio. Non possono nuocerle.»

Trent scese dalla scrivania, chiuse la porta e tornò da lei, le mani affondate nelle tasche dei pantaloni.

«Se lei ci crede davvero è più ingenua di quanto pensassi. La *Castleford Industries* è un gruppo di vaste proporzioni con azionisti sparsi ovunque ai quali rendere conto. Certo, mio padre ne è il fondatore e il presidente, ma nessuno regala poltrone in consiglio d'amministrazione. Bisogna sudarsele.» E anticipando il commento di lei, annuì. «Sì, anche la mia. Soprattutto la mia. Ho qualcosa da provare, proprio come lei.»

Per un attimo si fissarono e, in quel breve muto scambio di pensieri, Laurel considerò che persino per Trent Castleford, dunque, il cielo degli affari non era limpido e cristallino né la strada del successo lastricata di rose. C'era gente che lo invidiava per i suoi progressi, gente che lui doveva aver scavalcato per imporsi a quei livelli.

All'improvviso, Trent ruppe quel tenue filo che li teneva uniti accomodandosi nella poltrona dietro la scrivania e calandosi nuovamente nel ruolo del capo.

«Bene. Mi esponga i passi avanti compiuti nel contratto con la *Southern Inns*» la esortò.

La telefonata di J.J. Castleford e quello spiraglio che si era schiuso sul mondo di lui non le avevano fatto passare di mente che era lì anche per trovare un posto per Clive. Dopo aver dibattuto la questione sollevata da Trent, quando era ormai sul punto di congedarsi, Laurel si fermò sulla soglia.

«C'era un'altra cosa...»

«Mm... E sarebbe?»

«C'è questo... mio parente. Ecco, sta cercando un lavoro provvisorio mentre vaglia le prospettive di una duratura carriera.»

«Allora?»

«Pensavo che potrebbe guidare uno dei nostri furgoncini. Siamo a corto di autisti.»

«Cielo, Laurel!» L'irritazione di Trent era tangibile. «Non doveva neanche parlarmene. Dica al suo parente di mettersi in contatto con Ken Newall delle spedizioni. I furgoni sono affar suo, come lei dovrebbe ben sapere!»

Chinò il capo sui verbali congedandola senza aggiungere una sola parola. Ancora una volta l'aveva imbroccata storta pur senza volerlo, rifletté Laurel. Avrebbe mai imparato a prevenirlo? O qualsiasi cosa lei avesse detto o fatto gli sarebbe andata puntualmente male?

La depressione si trasformò in rabbia l'indomani, quando Clive fu messo alla porta dal responsabile delle spedizioni.

«Quel bastardo ha rifiutato di assumermi perché, dice, ho troppe note di demerito sulla patente» tuonò Clive, che sapeva ben districarsi tra gli uffici fino a raggiungere quello di Laurel. «Gli ho spiegato che non erano che eccessi di velocità. Non ha neanche voluto sentirmi. La nuova norma di T.F.C. sancisce che le patenti debbano essere immacolate.»

Laurel si prese la testa tra le mani. «Dolente, Clive, non ne ero al corrente. Non te l'avrei proposto. Non poteva offrirti nient'altro?»

«Oh, sì! L'imballaggio. Mettere dei cosi nelle scatole. Gli ho detto dove poteva cacciarseli, quei cosi! Non sono così disperato. Grazie, piccola. In futuro non provarti a farmi favori!»

Gridava così forte che la sua voce dovette risuonare fino in corridoio. Laurel non si stupì quando la porta del suo ufficio si aprì e...

«Giovanotto. Le dirò solo due cose» sbottò Trent Castleford. «Primo:

non tollero un simile comportamento da primitivo nel giro di un miglio da ogni stabilimento che dirigo. Secondo: non gradisco che i membri del mio staff siano disturbati. Quindi farà meglio a filare fuori di qui!»

Clive fissò Trent riconoscendo in lui l'uomo del Club. Rivolto uno sguardo accusatore a Laurel, infilò la porta e scomparve nel corridoio.

Trent non fece una piega. Guardò Laurel, in attesa di una spiegazione.

«È... venuto per quel lavoro di autista. Ricorda... gliene ho accennato ieri. Ken Newall glielo ha negato perché ha violato troppe volte il limite di velocità.»

«Ken ha fatto il suo dovere. Ma non è lo stesso uomo che era con lei al Club del Golf? Per parente dunque intendeva "fidanzato". Il sotterfugio non era necessario, Laurel. Non mi aspetto che le mie impiegate siano apprendiste novizie.»

Laurel avvampò. «Non stavo... Lui non è...» provò a dire, non riuscendo a trovare le parole per chiarire l'equivoco. Illustrargli i termini effettivi della sua relazione con Clive sarebbe equivalso ad ammettere di averlo fuorviato di proposito la sera di fine anno.

«Laurel, non sono in nessun modo interessato alla sua vita sentimentale» dichiarò lui divertito. «A patto che non vi riservi le ore di ufficio. Intesi?»

Si chiuse la porta alle spalle lasciandola fumante di rabbia, il viso paonazzo e le dita contratte fino a farsi male.

Lo odiava! Detestava Trent Castleford senza riserve. E odiava Clive, per averla cacciata in quel dannato pasticcio e Ken Newall per il suo ligio attaccamento ai nuovi ordini superiori.

«Dannati uomini» mormorò a denti stretti.

Più tardi, sbollita la collera, si disse che Clive non sarebbe mai cambiato: irresponsabile, infantile e occasionalmente esasperante. Non poteva tenergli il broncio a vita: quell'atteggiamento le avrebbe richiesto uno sforzo mentale eccessivo e inutile.

E tantomeno poteva biasimare Ken per aver obbedito agli ordini, soprattutto dopo che lui le aveva telefonato per scusarsi personalmente.

«Conosco Clive da bambino e so che can che abbaia non morde, ma le norme sono fatte per essere rispettate e capirà che non potevo fare un'eccezione neanche per lei.»

«Va tutto bene, Ken. La colpa è solo mia. Avrei dovuto informarmi, prima di spedirlo dritto da te. C'è un'infinità di nuove regole, di recente.»

«In massima parte ragionevoli, signorina Laurel, se mi consente. Quei

furgoni girano per tutta la contea e ciò che trasportano è pubblicità per noi. T.F.C. vede la *Caterplus* a modo suo, un po' come Robert aveva il suo punto di vista. Mi spiego?»

Si era spiegato. *Un nuovo discepolo convertitosi al Vangelo secondo Trent Castleford,* si disse Laurel riponendo il ricevitore. Molto presto le sue paure si sarebbero dimostrate infondate e la *Caterplus* sarebbe ritornata l'azienda felice e unita di un tempo anche se diretta da un altro.

Di bene in meglio per tutti, tranne che per lei. Dopo l'episodio di Clive, Trent la riteneva una ragazzina immatura, incapace persino di tenere la sua privacy separata dal lavoro. Avrebbe dovuto percorrerne di strada per persuaderlo a prenderla sul serio!

Comunque, si rassicurò, era solo perché aveva a cuore la carriera che per lei l'opinione di Trent era così importante. Lo odiava e se ne infischiava del suo personale giudizio... Be', perché non ne era davvero convinta?

5

Clive aveva molto da dire sul suo incontro con Trent nell'ufficio di Laurel.

«Mio zio ha messo su l'azienda dal niente e io non accetto di essere sbattuto fuori da uno sporco nordista d'oltreoceano.»

«Non è americano. O meglio, lo è solo per metà. Suo padre J.J. Castleford è inglese purosangue quanto me e te.»

«Ah, adesso abbiamo anche cambiato alleato! Non è difficile capirne il perché. Ti sei guardata bene dal dirmi che Castleford era lo stesso uomo al quale facevi gli occhi dolci al Club. Era naturale che fosse solo una questione di tempo perché cadessi vittima del suo fascino!»

«Io non sono caduta vittima di niente» protestò Laurel. «È un semplice rapporto d'affari. Tutto qui.»

«Ma vorresti tanto che fosse qualcosa di più. Non provare a menarmi per il naso, Laurel. Ti conosco da troppo tempo e quello sguardo nei tuoi occhi non m'inganna. Ti fa girare la testa. Mi chiedo cos'abbia lui che io non ho!»

Laurel si portò un boccone di carne di vitello alle labbra, astenendosi dal replicare. Trent Castleford, per quanti difetti potesse avere, ivi compresa l'arroganza, era un uomo, mentre Clive era poco più di un ragazzetto di

scuola. E le donne erano attratte dagli uomini che facevano girare il mondo. A nessun costo, tuttavia, avrebbe ammesso che ci fosse un'oncia di verità nelle accuse di Clive.

«Trent è il mio capo, Clive. Questo è tutto e io sto dalla sua parte, che mi piaccia o no. Tu sei il ragazzo con il quale sono cresciuta. Eravamo buoni amici e gradirei che tutto restasse come prima.»

«È qui il problema, Laurel. Siamo cresciuti insieme e io vorrei che facessimo giochi più adulti.»

«Gli unici giochi che farò con te saranno *Trivial Pursuit o Scarabeo*» sentenziò lei scostando il piatto. «Puoi finire tu il riso. Io non ho fame.»

Quella sera, Laurel chiuse la porta della sua stanza a doppia mandata. Quel gesto la fece sentire meschina. Clive non avrebbe mai osato usarle violenza. O sì? Dopotutto erano soli in casa e lei non era disposta a correre rischi. Come avrebbe voluto che Robert e Ana fossero lì! Invece, tutto ciò che le restava di loro era una pila di cartoline che ritraevano spiagge assolate, palme agitate dal vento e acque cristalline.

Dal canto suo, ironia della sorte, si trovava a trascorrere la notte da sola con un compagno d'infanzia che aveva tutt'a un tratto scoperto un imbarazzante e sgradito interesse verso il suo sesso e giornate intere con un uomo per il quale provava una crescente attrazione e che, contrariamente a quanto era accaduto durante il loro primo incontro, le dimostrava la più totale indifferenza.

«Ho un'informazione che troverai interessante» le confidò Gloria qualche giorno più tardi. «Il nostro signore e padrone è stato sposato.»

Laurel si accertò con un'occhiata che la porta del suo ufficio fosse chiusa prima di ribattere: «Devi per forza spettegolare sulla vita privata del tuo capo?».

«Laurel, è un'informazione impossibile da archiviare. Del resto lui è sulla trentina... Molti uomini hanno già saggiato il terreno a quell'età.»

«È stato lui a dirtelo?»

«Certo che no! Non sfiora mai quel genere di argomenti. Una donna ha chiamato chiedendo di lui quando era appena uscito. Le ho chiesto il nome così che potesse richiamarla al suo rientro e lei ha detto di chiamarsi Cara Peretti, ex signora Castleford.»

«E allora? Il grande T.F.C. ha una ex» esclamò Laurel con finta indifferenza. «Non è difficile capire perché lei non ne abbia potuto più di stargli al fianco e lo abbia scaricato.»

«Suvvia, Laurel, non conosci Cara Peretti? E dire che abiti a un solo isolato da Glyndebourne! È una famosissima cantante lirica.»

«Non mi interesso di opera» si difese lei dissimulando la curiosità. Trent Castleford sposato a una cantante, a un'artista? Una vera miscela esplosiva! Non la stupiva che non avesse funzionato, se l'ego di lei era potente quanto quello di lui!

Cara Peretti. Quel nome suonava romantico. Italiano. Era bella, dotata? Trent l'aveva amata molto? Ricordava l'aria triste e solitaria che gli aveva letto in viso la sera del loro primo incontro. Era probabile che fosse ancora innamorato dell'ex moglie? *La mia fantasia sta galoppando troppo,* si rimproverò. *Tutto questo non mi riguarda.* Qualsiasi sentimento Trent provasse o meno per la misteriosa Cara, di cui lei del resto ignorava l'esistenza fino a quel mattino, non era affar suo.

Tuttavia si scoprì a guardarlo con occhi nuovi. Quello che le stava dinanzi era un uomo che aveva amato profondamente e che con molta probabilità aveva molto sofferto essendo passato attraverso la cruda realtà di un divorzio.

«Ho qualcosa che non va, Laurel? Perché se così fosse gradirei che me lo dicesse chiaro, anziché fissarmi come se mi fossero spuntati i capelli viola.»

«Mi perdoni, ero sovrappensiero.» Non erano i capelli viola che aveva scoperto, ma qualcosa di ben più scioccante. Sentimenti. Emozioni. I segreti di una vita che non era sbocciata il giorno in cui Trent aveva fatto il suo ingresso alla *Caterplus,* ma che era già densa di eventi, vibrante, vissuta. Lui aveva una madre per la quale stravedeva, un padre che rispettava, nemici in seno alla società che chiedevano il suo scalpo e una ex moglie vedette dell'opera.

Più tardi, alle cinque e trenta del pomeriggio, Laurel stava rassettando la scrivania prima di tornarsene a casa. Negli ultimi tempi aveva escogitato ogni genere di scuse per star fuori la sera: aveva fatto visita ad amici, era andata al cinema, a una mostra di arte contemporanea a Brighton. Per quella sera, purtroppo, non aveva piani ed era anche a corto di scuse. Quindi avrebbe dovuto trascorrere la serata a casa nella speranza che Clive si rintanasse in un pub con i suoi gregari.

Di recente se n'era astenuto adducendo una penuria di fondi. Certo non percepiva un salario da un pezzo, ma poteva pur sempre attingere dalle rendite dei suoi. Era strano che si vietasse le sue solite attività sociali.

Era difficile e poco gradevole doversene stare seduti sul sofà a guardare la televisione o fingere di leggere un libro con l'imbarazzante sensazione che una sera o l'altra lui avrebbe osato varcare i limiti di guardia e lei avrebbe dovuto suonargli un ceffone per richiamarlo all'ordine. Dall'inizio dell'anno Clive pendeva sulla sua testa come una tegola in precario equilibrio e quell'impressione non era certo rilassante.

Il telefono squillò proprio mentre lei stava infilando la giacca. Era Trent.

«Laurel, ho un lavoro per lei.»

«Ora?»

«Sì, a meno che non sia di quei dipendenti che adoro mettere alla porta perché spaccano il minuto all'uscita.»

«Sicuramente no» gli rispose.

«Passi dal mio ufficio e le spiegherò di cosa si tratta» le ordinò Trent e riattaccò.

Che cosa stava per chiederle di fare? Solo cinque minuti prima lei aveva pensato con riluttanza al ritorno a casa. Adesso, le pareti domestiche le parevano un miraggio, l'unico riparo sicuro. Perché niente di ciò che Clive avrebbe potuto fare la metteva in ansia quanto la prospettiva di un incontro ravvicinato con Trent.

Lo trovò che sedeva alla scrivania, in maniche di camicia.

«Può andare, Gloria» esclamò rivolto alla segretaria che gli stava appoggiando davanti un vassoio con caffè, latte e zucchero.

«Ne è certo?»

«Certissimo. Non ho più bisogno di lei. La prego, si accomodi, Laurel.»

Sola con lui in ufficio, lei versò il caffè, notando che Trent lo beveva nero e amaro.

«J. J. ha appena chiamato da Boston. Mio padre non bada alla differenza di fuso orario. Ciò che chiede è un profilo di, diciamo, una dozzina di clienti della *Caterplus:* denominazione, giro d'affari, comparto, ecc... Il tutto con la prossima posta, giusto per usare parole sue.»

Laurel guardò l'orologio.

«Per stasera è andata. Dev'essere per domattina.»

Il sorriso che lui le rivolse la risollevò.

«Ho pensato che nessuno meglio di lei potesse fornirmi i dettagli. Quello che ci serve è un quadro composito delle operazioni della *Caterplus*. Una volta che lo avrà abbozzato, lo porti da me e gli daremo il tocco finale.»

Laurel tornò al suo ufficio fiduciosa. Visitava i clienti regolarmente e li

conosceva talmente bene che sarebbe bastato richiamarne le denominazioni a video per confermare i dettagli di cui era già al corrente. Dati alla mano, tracciò una descrizione dei sei clienti tipo che aveva scelto: una locanda di campagna, un pub del centro cittadino, la caffetteria di un'azienda di medie dimensioni, una sala da tè *gourmet,* una trattoria, un caffè sulla strada frequentato da camionisti.

Redasse rapporti dettagliati e onnicomprensivi ed erano da poco passate le sette di sera quando consegnò tutto a Trent. I corridoi erano deserti e silenziosi e gli uffici vuoti. Solo dalla porta di Trent filtrava una lama di luce. Non c'erano che loro due in tutto l'edificio.

E allora?, si domandò Laurel, cercando di dominare il fremito alle mani mentre bussava alla porta. Trent non avrebbe certo approfittato di quell'occasione per farle proposte imbarazzanti. Da due mesi, ormai, lavoravano a fianco a fianco e lui non aveva tradito alcuna forma di interesse nei suoi confronti. Certo che, se così non fosse stato... Nessuno li avrebbe interrotti questa volta, realizzò lei con un brivido. Come avrebbe dovuto reagire in tal caso? Non era certo il tipo d'uomo che si potesse tenere a bada con un manrovescio!

Si fece coraggio ed entrò. La scrivania di Trent era zeppa di documenti. Lui si era allentato il nodo della cravatta e i capelli scompigliati gli conferivano un'aria vulnerabile e stranamente attraente.

«Spero di non averci messo troppo» si scusò Laurel.

«Preferisco che tutto sia fatto al meglio. Abbiamo il tempo che vogliamo. La prossima posta non partirà prima di domattina.»

Lei di nuovo rabbrividì e, notandolo, lui le sorrise.

«È perché hanno spento il riscaldamento alle cinque e trenta o alla prospettiva di trascorrere qui la notte?»

Il suo sorriso diventò più intimo e fece a Laurel l'effetto di una lunga, insinuante carezza. Senza che Trent glielo avesse proposto, lei si mise a sedere, sentendo improvvisamente le gambe troppo deboli per sorreggerla.

«Non si preoccupi, non staremo qui tutta la notte» la rassicurò e Laurel ebbe l'impressione che Trent stesse ridendo della sua giovinezza, della sua inesperienza e del suo palpabile nervosismo.

Allora, con uno sforzo enorme, raddrizzò il busto e serrò le labbra mentre gli porgeva l'incartamento.

Di colpo, il sorriso svanì e l'espressione sul volto di lui si fece puramente professionale. La tempestò di domande su ogni rigo di quanto aveva

scritto, riformulando e organizzando il tutto fino a ottenere un prodotto finale soddisfacente. L'incisività del suo ragionamento la sbalordiva. Non avrebbe mai immaginato che conoscesse così profondamente un settore che lei curava da ben più lungo tempo. In pratica, dovette ammettere, ne sapeva quanto lei.

«Attiverò la versione finale del *word processor* di Gloria» si offrì. Flessibilità era quanto Trent esigeva dai suoi collaboratori.

«Farà meglio a utilizzare il suo. Questo servirà a me» rispose lui.

«Lei? Ma...»

«Non penserà che i suoi prospetti fossero tutto ciò che J. J. chiedeva?»

Laurel accennò una smorfia. «J. J. non risparmia nessuno di coloro che lavorano per lui.»

«Su questo non c'è dubbio. E meno di tutti me» replicò Trent, ma non c'era ombra di autocommiserazione o recriminazione nella sua voce. «È così che è nata la *Castleford Industries* e J. J. è diventato milionario» concluse con una punta di sarcasmo sulla quale, comunque, lei non avrebbe potuto scommettere.

Erano circa le otto quando terminarono. Laurel ripose la documentazione in una busta sigillata indirizzata alla casa madre di Boston, all'attenzione del presidente J. J. Castleford e appose il timbro per la corrispondenza privata e confidenziale.

«Non devono cadere in altre mani. Questo materiale è la sua scorta di munizioni per la prossima riunione del consiglio direttivo» osservò Trent in tono grave.

«Trent, quelle relazioni figureranno in sede di consiglio? C'è... c'è il mio nome su di esse!» esclamò Laurel prontamente.

«Deve esserci. Questa è la regola, piccola. Lei ha fatto il lavoro e a lei spetterà il merito se il consiglio si convincerà che la *Caterplus* è un'organizzazione florida e meritevole di ulteriori stanziamenti e che io sono l'uomo giusto per curare le operazioni in Europa. In caso contrario, lei colerà a picco con me.»

Il suo sorriso era accattivante, ma Trent non scherzava quando aggiunse: «Vuole rimuovere il sigillo dalla busta?».

Laurel trasse un profondo respiro. «No. Sono sicura di quanto vi ho scritto e suppongo che lei sappia cosa sta facendo. È solo che... non immaginavo fosse così importante.»

Trent si spense le luci alle spalle mentre lasciavano l'edificio. Fuori la

serata marzolina era fresca e pungente e il profumo nell'aria annunciava l'imminente primavera. L'addetto alla sicurezza augurò loro la buonanotte mentre entravano nel parcheggio.

«Spero di non averle rovinato la serata» esclamò Trent.

«Avrebbe forse importanza? Ormai è troppo tardi per porsi il problema.»

«Avrei comunque insistito perché cancellasse qualsiasi impegno.» Gli occhi di lui la scrutarono, inquisitori. «Non sono un tipo galante e del resto lei mi reputa privo della minima oncia di cavalleria, vero?»

«Una volta pensavo il contrario» si scoprì a ribattergli Laurel stupendosi di tanta audacia.

«Allora le proverò che la sua prima impressione era quella giusta. L'ho trattenuta fino a tardi, ora la porterò fuori a cena.»

«Oh, no...»

Ma ogni protesta fu inutile: Trent la prese sottobraccio e la guidò fuori del parcheggio.

«Passeremo a recuperare le auto più tardi. Il posticino che ho in mente è a due passi.»

Attraversarono una stradina acciottolata fiancheggiata da edifici di chiaro sapore medievale in direzione della collina. Laurel cercava di stargli al passo, ma era con il fiato corto.

Colare a picco o salire a galla, erano le parole di Trent che continuavano a tornarle alla mente. Il lavoro che avevano svolto quella sera li aveva legati a doppio filo, creando tra loro quasi una sorta di complicità. Lei gli aveva dato man forte lottando per la *Caterplus* contro nemici bostoniani senza volto che lo volevano perdente. E ora stavano andando a cena, insieme. Giorni fa, non lo avrebbe creduto possibile.

Trent si fermò dinanzi a una trattoria.

«Deve essere di recente apertura» esclamò Laurel. «Non l'ho mai notata.»

«Lo è. Ha aperto i battenti la scorsa settimana. È formidabile, sempre che adori la cucina italiana.»

Qualcosa scattò dentro di lei. *Adorala,* le suggerì una vocina ricordandole Cara Peretti.

L'interno era arredato in bianco e nero con pavimento in travertino e kenzie negli angoli.

«Odio quelle piatte ricostruzioni di ambienti italiani con bottiglie di Chianti come portacandele e riproduzioni del Vesuvio a tappezzare le

pareti» commentò Trent.

Il cameriere si accostò e il suo sguardo si illuminò nel riconoscere l'accompagnatore di Laurel. Gli parlò in italiano e Trent rispose brevemente, ma correttamente e senza esitazioni come se quella lingua gli affiorasse alle labbra con naturalezza al pari di un abito smesso che ancora calzi a pennello.

Prendendo posto al tavolo, Laurel non poté astenersi dal farglielo notare. «Parla molto bene l'italiano. Sarebbe indiscreto chiederle dove l'ha appreso? I suoi non sono di quelle parti, se non erro.»

«No, mio padre come lei certo saprà è nativo di Liverpool e mia madre è di Boston.» Allo sguardo interrogativo di lei spiegò: «Benestanti locali. L'equivalente di aristocratici che certo non accolsero con tripudio l'annuncio della figlia di voler prendere per marito un immigrante squattrinato appena sceso dal battello».

«Ma sono felicemente sposati?»

«Grazie al cielo, sì. Buona cosa che J. J. non si sia sposato per denaro perché non beccò un centesimo dalla famiglia di mia madre finché non ebbe superato di gran lunga lo stadio del bisogno. Io sono nato negli Stati Uniti. Ci trasferimmo qui quando ero piccolo. La mia formazione e il mio parentado sono una combinazione di Winchester e Harvard. Non vorrà che le racconti l'intera storia? Mi ha chiesto dell'italiano. L'ho appreso in Italia, dove ho studiato. Ordiniamo?»

Dopo averle schizzato un rapido quadro del suo retroterra familiare, si concentrò sul menù. Non pareva intenzionato a rivelarle altri vincoli più stretti e men che meno a raccontare di Cara Peretti o del loro matrimonio, benché rappresentassero particolari cruciali nella storia della sua vita.

«Per cominciare prenderò una caponata. E lei?»

Laurel si rassegnò: quella cena non significava certo maggior confidenza fra loro. Trent l'aveva trattenuta in ufficio fino a tardi e si era sentito obbligato quanto meno a ripagarla con quell'invito.

Il pasto fu eccellente. Trent era un intenditore di cucina italiana. All'antipasto freddo di melanzane, pomodori e olive nere, seguirono il timballo di riso con scampi e funghi e una cassata alla siciliana ipercalorica. Il tutto condito da una buona bottiglia di vino rosso e da un paio di espressi.

«Devo confessarle che sono curiosa. Cosa studiava di preciso in Italia?» riprese Laurel.

«Musica» tagliò corto lui estraendo la carta di credito dal portafogli e firmando la ricevuta, a conferma del fatto che quella cena con lei rientrava nelle spese di rappresentanza.

Laurel, tuttavia, era troppo distratta per mettersi a puntualizzare. Aveva la mente affollata da troppe domande in attesa di risposta. I pezzi del puzzle erano tutti lì in attesa di essere ricomposti: Italia, musica, matrimonio con una cantante lirica italiana. Ma come aveva potuto un bisonte degli affari come Trent Castleford lasciarsi coinvolgere in una vicenda così romantica? Lui non glielo avrebbe certo rivelato. La sua risposta telegrafica indicava chiaramente la sua assoluta volontà di riserbo sull'argomento.

Ripercorsero la stradina in direzione del parcheggio della *Caterplus.* Trent attese che lei mettesse in moto l'auto per entrare nella propria. Un gesto gentile e inatteso, pensò Laurel, ritrovandosi in capo a qualche secondo a imprecare a fior di labbra dinanzi alle bizze del motore che alla fine si spense del tutto.

«Laurel, penso che la sua battaglia con quel veicolo sia persa in partenza. È un'auto della società?»

«Be', sì.» Robert si era offerto di comprargliene una per il suo ventunesimo compleanno come aveva fatto con Clive, ma lei l'aveva reputato inutile dal momento che gliene spettava già una della *Caterplus.* Cominciava a credere che avrebbe fatto meglio ad accettare l'offerta.

«La lasci pure dov'è. Le faremo dare un'occhiata domattina. L'accompagno io.»

«Posso andarci a piedi. Non è distante.»

«Sarebbe sciocco. Ho qui l'auto.» Parlava in tono paziente, ma con la chiara pretesa di essere obbedito.

Così Laurel si ritrovò seduta sul sedile anteriore della lussuosa BMW. Trent avviò il motore e inserì con gesti automatici una cassetta nel registratore.

La voce femminile da contralto si diffuse per l'abitacolo sulle note di una melodia barocca.

«La grande Kathleen Ferrier, il più straordinario contralto del secolo in assoluto. È il lamento di Orfeo tratto dall'opera omonima» le spiegò.

«Non l'avevo mai udita. È splendida. Non m'intendo di lirica.»

«L'ignoranza non è un crimine, ma ci vuole del fegato ad ammetterla. Sono stato Nanki-Pooh, una volta, in una produzione amatoriale del

Mikadò, a Boston» le rivelò.

Laurel non poté trattenere un sorrisetto. «Mi scusi, è che l'ho immaginata in costume giapponese e...»

Lui rise. «Lo ammetto. Sembravo un idiota.»

Seguendo le indicazioni di Laurel, si avviò verso la città vecchia. E quasi che fosse più forte di lui prese a cantare. Aveva una magnifica voce da tenore, potente, controllata e chiaramente addestrata. Una voce che da sola avrebbe riempito una sala da concerto senza bisogno di amplificazione se si fosse espressa in tutto il suo vigore, con le giuste pause che colorivano il suono a effetto.

«Ha una splendida voce» commentò lei con sincera ammirazione. «Da cantante professionista, oserei dire.»

Una smorfia gli incurvò le labbra. «È quello che pensavo anch'io. Da che parte ora, Laurel?»

«Oh...» Era rimasta talmente stupita dal suo inatteso talento da dimenticare che lui non conosceva la strada. «A sinistra e poi subito a destra. Siamo arrivati.»

Trent parcheggiò dinanzi al viale di accesso e per un attimo restarono entrambi muti. Laurel non poteva leggere nei pensieri di lui, ma avrebbe giurato che fossero persi lontano.

«Non capisco» osò allora dire. «Ha un dono simile e non lo usa?»

Un sorriso nostalgico gli si dipinse sul volto. «Nel mondo della musica, come in qualsiasi ambiente dove prevale la creatività, ci sono il buono e l'ottimo. Io ero il buono. Abbastanza da sapere che non avrei mai raggiunto l'ottimo. Mi è parso sensato non lanciarmi in una carriera in cui la prospettiva di non eccellere mi avrebbe spezzato il cuore. Così adesso canto solo in auto e in bagno.»

Laurel non accennò a scendere dall'auto. Uno strano sortilegio la teneva inchiodata al sedile. Moriva dal desiderio di saperne di più di quel sorprendente ed eclettico uomo per poter penetrare la dura scorza che lo ricopriva e addentrarsi nei meandri del suo vero essere. Per sapere che cosa lo animasse, lo rendesse lieto, triste, irato, eccitato.

Ma come al solito lui non concedeva che tenui tracce di sé e mostrava persino di pentirsene.

«Non possiamo starcene qui tutta la notte. Mi scusi» le disse aprendole la portiera.

Il viso di lui era così vicino che Laurel ne percepì il respiro. La sua

mano le sfiorò il ginocchio quando si tese ad aprirle la portiera. Lei lo fissò dritto negli occhi e il corpo le fremette di desiderio.

«Buonanotte» la congedò Trent con un bacio lieve sulle labbra.

Probabilmente non intendeva spingersi oltre quell'innocente gesto amichevole, ma nel preciso istante in cui le labbra di lui la toccarono, Laurel schiuse d'istinto la bocca sentendosi risvegliare dentro la passione. Trent l'assaporò con avidità mentre lei gli allacciava le braccia al collo, poi le cercò i seni sotto la giacca. Lei si inarcò al tocco delle sue mani. Quando lui la lasciò andare, ansimava ancora.

Trent la guardò inespressivo.

Dietro quella maschera di affettata calma, pensò Laurel disperata, senza dubbio Trent stava ridendo alle sue spalle. Certo la sua mente astuta e calcolatrice stava già elaborando una mossa per manipolare quell'attrazione e sfruttarla a proprio vantaggio.

Senza dire una parola, lei aprì la portiera, sgusciò dall'auto e richiuse con violenza lo sportello. Percorse il viale senza voltarsi indietro e udì il rombo dell'auto che si allontanava. *Starà cantando, ci scommetto,* pensò infilando la chiave nella toppa, *e starà ridendo di me. Che pazza sono stata.' E mi sentirò ancora peggio domattina quando dovrò affrontarlo.*

6

Laurel avrebbe potuto fare a meno di preoccuparsi. La prima persona in cui si imbatté quel mattino in ufficio fu Gloria, la quale la informò che T.F.C. era partito per Londra e sarebbe stato via qualche giorno.

«Ha lasciato questa per te» disse depositando una busta sulla scrivania di lei con l'espressione di chi ne conoscesse già il contenuto. «Coraggio, aprila.»

Laurel l'aprì e vi trovò un paio di chiavi nuove di zecca.

«Il veicolo al quale appartengono è nel parcheggio. Dietro il mio rottame» aggiunse.

Laurel guardò fuori dalla finestra e vide una fiammante auto rossa.

«È la tua nuova auto della compagnia, Laurel» spiegò Gloria. «Congratulazioni. Devi aver fatto proprio un bel lavoro, ieri sera.»

Laurel le puntò contro la pinzatrice a mo' di rivoltella.

«Non andare a raccontare in giro questo genere di pettegolezzi» la

minacciò. «C'è una spiegazione a tutto. La mia auto mi ha giocato un tiro mancino ieri sera mentre ero diretta a casa. Non ha più voluto rimettersi in moto. Ma come accidenti ha fatto a procurarsene una nuova nel giro di così poco tempo?»

«Amici nei posti giusti. Deve averli chiamati ieri sera» rispose Gloria. «Buona fortuna, piccola, la *Castleford Industries* è una tua gatta da pelare, ora. E prima scherzavo. Se c'è qualcuno qui dentro che si è meritato la posizione che occupa, quella sei tu.»

Laurel sorrise. Non ne era così certa. Trent aveva apprezzato i suoi rendiconti del giorno precedente, ma lei aveva bruciato tutti quegli sforzi per meritarsi la sua stima rispondendo con eccessivo trasporto al suo bacio. Lui poteva non gradire di lavorare con una donna che non faceva mistero di desiderarlo.

Il suo contratto le garantiva il suo posto fino alla fine dell'anno, cosa che non gli avrebbe comunque impedito di spedirla in qualche remota filiale del gruppo. Al solo pensiero, Laurel si fece bianca come un lenzuolo. Quando fosse tornato, doveva correre a spiegargli che quel bacio non era stato che un impulso sconsiderato ed eccezionale e che lei non provava alcun interesse duraturo nei suoi confronti.

«Santi numi! Cos'hai dovuto fare per aggiudicarti questo gioiellino, mi chiedo?» esclamò Clive più tardi vedendola parcheggiare l'auto sul vialetto.

E, contrariamente a Gloria, lui non scherzava. Laurel sollevò il mento e varcò la soglia.

«Noto con disappunto che hai sviluppato una tendenza perversa di recente» commentò.

«*Moi?*» replicò lui fingendosi sorpreso. «Affatto. Sto solo dando credito ai miei occhi. Ho visto quell'appassionato dongiovanni lì fuori, ieri sera. L'ultima frottola che puoi raccontarmi è quella di uno straordinario in ufficio.»

«Che nella fattispecie corrisponde a verità. Ho dovuto lavorare fino a tardi. Non che la cosa ti interessi» precisò Laurel acida. «Non sapevo che ti fossi trasformato in un guardone.»

Si chiuse in camera senza dargli il tempo di replicare. La situazione stava diventando intollerabile e Laurel sperava solo di riuscire a tener duro fino al rientro di Robert e Ana. La loro ultima cartolina li dava a Dominica e affatto intenzionati ad abbandonare il caldo clima dei Caraibi per il

freddo umido dell'Inghilterra.

Trent restò lontano dall'ufficio fino al lunedì successivo. Al suo rientro la convocò immediatamente. Lei si tirò giù l'orlo della gonna, si riavviò i capelli e cercò di calmare il battito violento del cuore.

Cosa voleva? Cosa stava per dirle? Mentre percorreva il corridoio, ogni sorta di fantasia le si affacciò alla mente. Ricordò l'intensità del loro bacio, il gesto urgente delle sue mani che le esploravano il corpo e si consolò al pensiero che lui non l'avesse trovata del tutto repellente. Non si era buttata tra le sue braccia... Era accaduto. *Coraggio,* si disse mentre Gloria le faceva cenno di accomodarsi all'interno e trasse conforto dal fatto che Trent non le avesse chiesto di chiudere la porta comunicante.

Ogni volta che lo vedeva, le pareva di aver dimenticato quanto fosse affascinante. E nuove ondate di attrazione esplodevano in lei. *Non può essere che stia accadendo proprio a me,* pensò incredula prendendo posto sulla sedia che lui le aveva indicato e cercando di ignorare le fossette che gli foravano le guance e le mani affusolate poggiate sul ripiano della scrivania. *Ricorda che non provi alcun interesse per lui,* si impose.

Il suo sorriso era quello formale e aperto di un collega e, se aveva a sua volta riflettuto su quel bacio, l'espressione del suo volto non lo dava a vedere.

«Volevo comunicarle che tutto è andato come volevamo alla riunione del direttivo a Boston. Per il momento l'opposizione ha scelto la linea del silenzio, anche se solo per affilare gli artigli. Grazie del suo aiuto. J. J. ha trovato i suoi rendiconti di una chiarezza estrema.»

«È anche merito suo.»

«Ho dato solo il tocco finale. Il grosso del lavoro lo ha fatto lei» insistette Trent. Richiuse l'incartamento e si alzò in piedi. «È tutto. Non la tratterrò oltre.»

Benché non volesse dar l'idea di essere interessata a prolungare il colloquio, Laurel non poté astenersi dall'aggiungere: «Grazie per l'auto. Quando ha detto che ci avrebbe pensato, ho creduto che intendesse farla guardare da un meccanico. Non mi sarei mai aspettata...». .

«Il suo lavoro esige un motore affidabile» replicò lui lasciando intendere che l'auto, come la cena, era una pura questione professionale e non un dono personale.

«Naturalmente» convenne lei.

Si voltò a guardarlo prima di uscire dall'ufficio: era già immerso nel

lavoro.

Nelle settimane che seguirono, Laurel fece del suo meglio per esibire una facciata professionale ogni qualvolta le capitava di trovarsi al cospetto di Trent. E non sempre era impresa facile. Il magnetismo che lui esercitava era tale da monopolizzare puntualmente la sua attenzione e Laurel doveva farsi forza per incrociare il suo sguardo solo quando lui le parlava.

Non si era mai sentita così attratta fisicamente da un uomo prima di allora e trovava difficile tenere a bada le emozioni che Trent scatenava in lei. La sua vera e unica arma di difesa era una deliberata freddezza che rischiava di farla apparire, suo malgrado, brusca e scortese.

Perché non poteva comportarsi normalmente quando c'era di mezzo lui, proprio come faceva con Alan o Robin o chiunque altro collaboratore di sesso maschile? Risposta: perché nessuno la faceva sentire come lui. Avrebbe desiderato che la guardasse con quel sorriso speciale che non vedeva da tempo. Avrebbe voluto che la toccasse, la baciasse...

Laurel affondò il volto in fiamme nelle mani e si sforzò di allontanare quelle fantasie che si arrestavano sempre nel punto cruciale... e che lei non osava superare con l'immaginazione. Non sapeva cosa volesse dire fare l'amore. Poteva solo fantasticarci su, con il terrore che i sogni spiccassero il volo con Trent come oggetto di desiderio e che un giorno o l'altro lui decifrasse la sarabanda di pensieri che le affollava la mente.

L'imperturbabile formalismo di lui stava a indicare che l'intimità di quella sera era stata eccezionale e irripetibile.

Lui non aveva più avuto bisogno del suo aiuto e non desiderava alcun rapporto personale con lei. D'altronde l'aveva già lautamente ripagata con una cena e un'auto.

Pasqua era alle porte e il tempo si era fatto inaspettatamente caldo. Un lungo weekend si prospettava e la gente si preparava a dedicarsi al taglio dell'erba in giardino, alle passeggiate sulle spiagge di Brighton e alle corse in campagna.

«Nessun progetto per il fine settimana?» chiese Laurel a Clive speranzosa.

«Sono al verde, amore mio» intonò lui dolente scuotendo il capo.

«Potrei concederti un prestito finché non ti trovi un lavoro» gli suggerì lei pensando che fosse buon segno il fatto che lui non stesse dilapidando il patrimonio lasciatogli dai suoi.

«Stai cercando di liberarti di me? I tuoi progetti includono l'uso di una casa a completa disposizione?»

«Non essere ridicolo.»

«Che sciocco che sono! Il dongiovanni ha di sicuro un suo *pied-à-terre!* Mi sorprende che non abbia affittato la residenza del principe reggente a Brighton.»

Laurel si limitò a scrollare le spalle. Qualunque cosa Trent fosse, non era uno scavezzacollo di bassa lega. Di solito restava in ufficio fino a tardi, anche dopo che tutti gli altri se n'erano andati e, stando alle indiscrezioni di Gloria, si portava anche il lavoro a casa.

«Non sempre materiale della *Caterplus*. Sta lavorando a progetti futuri e suo padre lo tiene coinvolto in ciò che accade negli Stati Uniti» aveva aggiunto Gloria. «Non vedo come possa concedersi un po' di vita privata, nonostante tutti gli inviti a cena che riceve e gli eventi mondani del Club di cui è diventato socio.»

La stessa fonte le aveva rivelato che Trent abitava in un appartamento in affitto a Palmeira Square, un'elegante piazza in stile georgiano prospiciente il mare.

«L'affitto è astronomico, ma suppongo che per lui non sia un problema. Il fatto che non abbia acquistato un immobile secondo me sta a indicare che intende trasferirsi altrove, prima o poi. Un vero peccato. Comincia a piacermi lavorare per lui. Le aspirazioni europee del nostro caro Castleford non finiscono a Lewes.»

Laurel questo lo sapeva già. La posizione di Trent negli alti ranghi della *Castleford Industries* testimoniava che non sarebbe rimasto amministratore delegato lì alla *Caterplus* più del necessario. Presto gli sarebbe stata affidata la supervisione di altre compagnie europee nel settore.

Strano a dirsi, ma la stessa donna che un paio di mesi addietro si chiedeva con dispetto chi avrebbe occupato la posizione di suo padre ora rabbrividiva al pensiero di non rivedere più Trent in quel ruolo.

E poi c'era Clive, che nella sua mente contorta aveva già imbastito un flirt tra lei e Trent. Clive, ormai insopportabile. La tensione, che non aveva smesso di crescere tra loro, sfondò improvvisamente gli argini il giovedì sera antecedente il lungo fine settimana pasquale.

Rientrando a casa, Laurel aveva trovato la cucina relativamente in ordine, soprattutto perché la signora Harvey era passata a dare una ripulita. Estrasse dell'arrosto dal congelatore e improvvisò un polpettone con

contorno di insalata verde che servì sul tavolo di pino della cucina.

«Dobbiamo mangiar qui come zoticoni?» si lamentò Clive. «Abbiamo una perfetta sala da pranzo. Ana apparecchiava sempre la tavola come si deve con piatti di porcellana, vino e candele.»

«Ho lavorato tutto il giorno e gradirei potermene stare tranquilla. Se volevi cenare in sala da pranzo, perché non hai provveduto ad apparecchiarla? Devi già ringraziarmi per aver pensato alla cena.»

«Grazie, signora» la schernì lui con un derisorio inchino. «Stai diventando impossibile, Laurel, e prepotente. Ma berrò ugualmente del buon vino alla tua salute.»

Andò a prendere in cantina una bottiglia di *Cotes de Languedoc,* la stappò e, senza nemmeno prima tastarne l'aroma, versò il contenuto in due bicchieri. Laurel fu dapprima tentata di declinare l'offerta, ma il pensiero che lui vuotasse da solo la bottiglia le fece cambiare idea. Con il progredire della cena, l'umore di Clive si fece sempre più sgradevole.

Laurel stava caricando la lavastoviglie quando lo vide arrivare con un'altra bottiglia di vino.

«Questo è troppo» gli disse in tono deciso.

Clive non si lasciò intimorire. Posò la bottiglia sul tavolo e le si accostò pericolosamente braccandola nell'esiguo spazio tra i pensili.

«Suvvia, Laurel, calmati. Sono io, Clive, il tesoro della tua infanzia» biascicò. «Bevi un altro paio di bicchieri. Ti sentirai allegra e rilassata.»

Il corpo intrappolato da quello di lui, Laurel sperimentò che cosa fosse la vera paura.

«Non sei mai stato il tesoro della mia infanzia e metteremo la parola fine alla nostra presunta amicizia se non la pianti di dire scemenze.»

«Bene. Non vuoi più essere mia amica» disse lui sbuffandole in viso l'alito pesante. Poi le accarezzò il collo e le coprì i seni con le mani palpandola con violenza fino a farle male. «A lui l'hai lasciato fare, perché a me no?»

Laurel realizzò che non c'era verso di farlo ragionare con le parole. Doveva reagire, e subito. Perciò, senza esitare, gli assestò una ginocchiata e si divincolò precipitandosi alla porta.

Corse come una pazza lungo il vialetto fino alla strada, finché, accertatasi che lui non la stesse seguendo, rallentò l'andatura. Senza pensarci si era diretta al fiume. Quando fu sulla riva, si lasciò cadere su una panchina, ansimante.

C'era poca gente in giro. Qualche coppia teneramente abbracciata e un vecchio a spasso con il cane. Oltre il fiume i ruderi del castello erano appena distinguibili. Si prese la testa tra le mani, disperata: non poteva certo tornare a casa!

«Laurel?»

Quella voce le penetrò nella mente appannata dall'angoscia. Lei si voltò di scatto e vide Trent in piedi al suo fianco. Indossava abiti sportivi e una cerata per proteggersi dal vento.

«Trent... cosa... cosa ci fa qui?» gli domandò. Con tutti i suoi problemi, ci mancava solo lui a completare il quadro!

«Ammazzo il tempo. Ho appena lasciato l'ufficio e conto di prendere il traghetto delle ventidue e trenta per Dieppe.»

«Oh! Va via per il fine settimana?» Laurel cercò invano di mantenere inalterato il tono di voce. Niente da fare. Tremava come una foglia.

Lui la guardò con insistenza e lei seppe di non avergliela data a bere.

«Laurel, cosa c'è che non va? È nei guai?»

Lei si morse le labbra e fece cenno di no col capo, mentre le lacrime le rigavano il volto copiose, impedendole di proferire parola. Trent le si accomodò accanto e le cinse le spalle.

«Va tutto bene» le sussurrò. «Tenga il fazzoletto.» Le asciugò le lacrime e le sorrise. «Ecco. Ora mi può raccontare ogni cosa, se vuole.»

Laurel lo guardò smarrita. Per un tempo che le parve interminabile si sentì combattuta tra timore e attrazione nei suoi confronti, ma poi realizzò che lui era forte e saldo come una roccia e le venne istintivo confidarsi in cerca d'aiuto. «Ho avuto una... discussione con Clive» gemette. «Non... posso guardarlo in faccia. Non posso tornare a casa... Non so cosa fare.»

Trent annuì. «Clive. Il suo... amichetto, quello che è passato dall'ufficio giorni fa?»

«Sì, ma lui non è...» Laurel era troppo sconvolta per dipanare la sua complessa relazione con Clive. «Penso che abbia bevuto. Non ho idea di cosa possa fare.»

Trent restò un attimo in silenzio, poi riprese: «Le dirò io cosa fare. Ora l'accompagno a casa. No, mi ascolti, Laurel. Lei farà i bagagli e verrà in Normandia con me. Suppongo che il passaporto ce l'abbia».

«Sì, ma...»

«Niente ma. Non deve preoccuparsi. Andrà tutto bene. Chiamerò l'albergo e le prenoterò una stanza. Quando rientrerà, tra qualche giorno,

lui avrà sbollito la rabbia. E allora si vedrà.»

La prima reazione di Laurel era stata: *No, non posso farlo,* ma il pensiero di trascorrere il fine settimana lontana da Clive le pareva un sogno. Non protestò quando Trent l'aiutò ad alzarsi né gli sfilò la mano dal braccio mentre si dirigevano all'auto. Si sentiva protetta come non lo era da tempo, sicura dietro il baluardo dell'autorità che da lui emanava.

Quando vi si fermarono dinanzi, la casa era avvolta nel buio. Era ancora giorno quando Laurel era scappata, ma per qualche strano motivo Clive non aveva acceso le luci quando si era fatto scuro. Laurel si irrigidì quando Trent spense il motore.

«Se mi aspetta qui, farò in un minuto» gli disse.

«Niente da fare» obiettò lui scendendo dall'auto e precedendola sul viale. «Da quanto mi ha detto, o meglio si è astenuta dal dirmi, il suo amico potrebbe essere violento. Dia pure la chiave a me.»

Lei gliela porse senza temporeggiare e lui la infilò nella toppa ed entrò in corridoio. «Accenda la luce, Laurel, nello stato in cui è non può nuocere a una mosca.»

Laurel scorse il corpo di Clive disteso sul sofà. Trent gli si accostò e gli diede un'occhiata.

«Sta bene?» chiese lei nervosa.

«Benissimo. Non è così che si sentirà domani, ma questo è un problema suo. Vada a fare i bagagli. Dobbiamo essere a Newhaven un'ora prima della partenza. Nel frattempo, se posso usare il suo telefono...»

Laurel fece i bagagli talmente in fretta che non ne realizzò il contenuto se non quando in seguito li riaprì, a destinazione raggiunta. Lasciò un biglietto a Clive nella stanza di lui informandolo che sarebbe stata via qualche giorno. Poi scese di sotto, dove Trent l'attendeva. Lasciò che lui spegnesse le luci e caricasse in auto i bagagli.

«Ho chiamato l'hotel e lasciato un messaggio per Gloria informandola che lei non sarà in ufficio domattina.»

E Gloria può pensare quello che vuole, si disse Laurel mentre l'auto imboccava il tunnel di Cuilfail, in direzione di Newhaven.

Era ancora stranamente stordita quando arrivarono alla banchina. Parcheggiarono l'auto sul ponte e salirono sulla scaletta dei passeggeri. Solo quando il traghetto fu salpato e tutt'intorno non ci fu che mare aperto, Laurel si girò incredula verso Trent.

Che mi è preso? Andarmene via con Trent Castleford! Deve avermi dato

di volta il cervello.

Non che temesse di essere caduta dalla padella nella brace. Trent aveva solo provato compassione per il suo stato. Le aveva prenotato una stanza separata in albergo e non aveva alcuna intenzione di sedurla. E con il ricordo ancora vivo della violenta aggressione di Clive, seduzione e sensualità erano proprio l'ultimo pensiero di Laurel.

Onestamente, tuttavia, non sapeva come avrebbe potuto continuare a recitare la commedia del dignitoso distacco lontano dall'ufficio, in ben altre circostanze. E lui ci avrebbe creduto? Molto dubbiosa a quest'ultimo proposito, Laurel sospirò.

«Si lasci tutto alle spalle» la esortò Trent. «Tutte le relazioni hanno alti e bassi. Si è fatto freddo, qui fuori. Meglio rientrare. Berremo qualcosa di caldo al bar.»

Sedettero sui divanetti di pelle verde bottiglia a sorseggiare un brandy e a fissare il mare che si increspava oltre gli oblò sotto i raggi argentei della luna.

«Dal momento che è qui con me potrà aiutarmi a portare a termine un compito piuttosto piacevole» le confidò Trent dopo un poco. «Il motivo di questo mio viaggio rientra nel mio piano di acquistare una proprietà in Normandia. Potrà darmi la sua opinione su quelle che l'agente immobiliare ha in mente di mostrarmi.»

I grandi occhi di Laurel si sgranarono. «Pensa di andarci a vivere?» «Non esattamente. Nei prossimi anni girerò parecchio in Europa. Gradirei trovare un posto dove trascorrere i fine settimana in santa pace qualora vi fossi sufficientemente vicino e dove rilassarmi nel tempo libero. Cerco qualcosa di abbastanza vetusto da avere personalità, ma non cadente. Benché non mi dispiaccia l'idea di ristrutturarlo, non ho intenzione di vivere a tempo pieno con operai per casa. Inoltre vorrei un fazzoletto di terra intorno.»

«Lei non smetterà mai di stupirmi. L'avrei classificata tra i tipi metropolitani.»

Lui rise. «Ho trascorso tre anni in Australia con le diverse aziende della *Castleford* prima di venire in Europa quest'inverno. La maggior parte del mio tempo libero lo trascorrevo nei boschi. Spiacente di dirglielo, Laurel, ha forato in pieno.»

Laurel strinse il bicchiere tra le dita e bevve un altro sorso di brandy sperando che il tepore dell'alcol dissipasse il brivido che le aveva

imprigionato il cuore. Trent aveva ragione: lei non lo conosceva affatto. Ogni supposizione che avanzava sul suo conto si rivelava vera solo per metà e ogni reazione di lui era ben diversa dalle sue attese.

Vuotò il bicchiere. Ormai il traghetto aveva tolto l'ancora da un pezzo. E tornare a nuoto a Newhaven era fuori discussione. Per nessun motivo, del resto, Laurel avrebbe fatto marcia indietro.

Dopo aver consumato il brandy fecero un ultimo giro sul ponte prima di distendersi sulle poltroncine per schiacciare un pisolino. Laurel chiuse gli occhi. Udiva il respiro calmo e regolare di Trent e immaginava il suo corpo mollemente disteso al suo fianco. Non avrebbe mai potuto prendere sonno, preda com'era di quella febbrile eccitazione dinanzi alla prospettiva di una pausa di vacanze insieme con lui.

Una mano la riscosse tempo dopo.

«È ancora buio» mormorò lei.

«Naturalmente. Non sono ancora le tre del mattino. Il traghetto attraccherà a Dieppe tra breve. Abbiamo giusto il tempo di un caffè e di un cornetto.»

Come fa a essere così sveglio a quest'ora?, si domandò Laurel intontita. Quando però, seduta a bordo dell'auto, vide i portelloni aprirsi e udì il motore accendersi, il suo umore mutò come per incanto.

«*Vive la France!*» esclamò trionfante.

«Io preferirei dire: "Vittoria a chi ha osato"» suggerì lui enigmatico guidando l'auto sulla banchina del porto francese.

7

Era ancora buio quando attraversarono l'antica città di Rouen, dove Giovanna D'Arco era stata arsa sul rogo secoli addietro. Cominciò ad albeggiare mentre si dirigevano a sud e gradatamente la campagna tutt'intorno si tinse di viola.

Mucche pezzate brucavano l'erba alta dei campi delimitati da frutteti in fiore e greggi belavano dietro fattorie in legno. I piccoli villaggi si stavano svegliando. Gli uomini si recavano al lavoro in bicicletta e le donne tornavano dalla *boulangerie* con *baguettes* croccanti sotto il braccio.

Quando raggiunsero la cittadina in cui Trent aveva prenotato l'albergo, videro gli ambulanti al lavoro per allestire le bancarelle del mercato.

L'hotel prospiciente la piazza non corrispondeva affatto all'idea che Laurel si era fatta dei gusti del discendente di J. J. Castleford. Confortevole, era tutt'altro che pretenzioso. Una sorridente signora di mezza età mostrò loro le camere arredate con enormi guardaroba in quercia e alti letti con piccoli cuscini. Entrambe le camere davano su giardini al cui confine scorreva il fiume. Il trambusto della piazza si udiva a malapena, in lontananza.

«Farò una doccia e abbraccerò il cuscino fino all'ora di pranzo» esclamò Trent. «Tre ore trascorse su un sedile non corrispondono al mio ideale di riposo notturno. Non ho appuntamenti fino al pomeriggio e voglio approfittarne per tornare in forma.»

Laurel ne apprezzò la logica e vi si uniformò di buon grado. Perciò, concessasi una doccia e disfatti i bagagli, crollò sul letto e dormì per qualche ora.

Quando si svegliò, il sole filtrava dalla finestra e gli uccellini cinguettavano allegramente in giardino. Restò distesa a godersi la pace che la circondava. Era un lusso del quale era stata a lungo privata.

Qualche minuto dopo, Trent bussò discretamente alla porta. «Laurel, è sveglia?»

Lei scivolò giù dal letto, andò ad aprirgli e lo trovò pronto a impegnarsi a fondo nell'acquisto della sua futura residenza francese.

«Sono le dodici. Pranziamo e andiamocene a caccia di case.»

Realizzando solo allora di essere in disordine, Laurel si passò una mano tra i capelli arruffati.

«D'accordo, le do cinque minuti per pettinarsi, per passarsi il rossetto e per altre cose del genere di quelle che fate voi donne» disse Trent sorridendo. «Ci vediamo di sotto in sala da pranzo.»

La sala da pranzo aveva i tavoli coperti da candide tovaglie e posate d'argento. Fuori il fiume luccicava come un nastro scintillante sotto i raggi del sole.

«Dovremmo tuffarci nella cucina normanna e assaporare *les tripes à la mode de Caen,* ma lo ammetto, il mio stomaco vuoto non reggerebbe a una simile pietanza» confessò Trent.

«Neanche il mio!» convenne Laurel.

Optarono per una *sole Dieppoise,* sogliola marinata in sidro e burro, sale e pepe nero, servita con molluschi in crema vellutata. Una delle delizie della cucina locale, insomma, dopo la quale Laurel dichiarò di avere

spazio solo per un *soufflé* alle mele spruzzato di Calvados.

«O rientrerò a casa grassa come un porcellino» commentò ridendo.

Trent scosse il capo. «Preoccupazione fuori luogo: da quanto vedo, ha le curve ai punti giusti» osservò indugiando con lo sguardo sul corpo di lei quasi avesse voglia di toccarli, quei punti.

Come sarebbe stato se l'avesse fatto?, non riuscì a impedirsi di fantasticare Laurel. Non il fugace eppure eccitante abbraccio che avevano condiviso, ma un lungo contatto, ore di baci e carezze... Ingollò un sorso di caffè rischiando di strozzarsi e subito tossì, le lacrime agli occhi.

«Noto che l'ho imbarazzata. In effetti ci vuole una donna matura per accettare con disinvoltura e stile un complimento. Lei è così acuta e brillante che finisco puntualmente per dimenticare quanto sia giovane.»

«Ho ventun anni» replicò Laurel indignata.

«E io trentadue. Mi sembra che siano passati secoli da quando avevo la sua età.»

«E suppongo che a quei tempi ritenesse di aver toccato le vette delle maturità» disse lei sarcastica con una involontaria smorfietta da ragazzina.

«Suppongo di sì. Del resto, avevo più di un motivo per crederlo. Vivevo in un paese straniero, ambientandomi nonostante i problemi creati da una lingua, una moneta, una cultura a me estranee. E, come se non bastasse, ero sposato.»

Laurel annaspò.

«Non fingerà di non sapere che sono stato sposato?» osservò Trent.

Lei gli rispose con un'alzata di spalle. La sua sorpresa non era dovuta tanto all'informazione quanto al tono casuale con cui le era stata confidata. Di solito Trent Castleford era chiuso come un'ostrica quando si trattava della sua vita privata.

«Non metterà nei guai nessuno ammettendo che lo sapeva. Lei è capace di profondo affetto e di lealtà nei confronti dei suoi amici, lo so bene.»

«Non sono forse tutti così?»

«No. Alcuni sono così ossessionati dal chiodo fisso di essere i primi della classe da non poter permettere che chiunque altro sia al primo posto. Cara, la mia ex moglie, apparteneva a questa categoria di persone. Suppongo che saprà anche che era cantante. Tutti gli artisti hanno quella benedetta o maledetta visione della vita.»

Parlava a voce bassa con una punta di rimpianto nella voce e Laurel capì che la ex moglie lo aveva ferito profondamente: Trent non si era ancora

rimesso dal colpo e forse non se ne sarebbe mai riavuto.

Abbandonò la sua finta aria ignara dal momento che lui era certo che le fossero giunte voci in proposito e chiese: «La sua... ex moglie... è molto dotata?».

«Sì. La storia la osannerà accanto alla Callas. È quella vitale e incalcolabile differenza che corre tra il buono e l'ottimo, come le ho detto una volta. Lei è il non plus ultra.»

«Dev'essere stato... difficile per lei, quando eravate sposati.»

Lui fece cenno di no. «Non è per questo motivo che ci siamo divisi. Avrei potuto reggere il successo di Cara. Ne gioivo persino. Se avesse avuto tempo per il nostro matrimonio, credo che ce l'avremmo fatta. Finché eravamo entrambi studenti, nessuna complicazione. Più tardi accadde che nient'altro contasse per lei al di fuori della *sua* voce, della *sua* carriera, di *se stessa.* Non potevo starmene nel cantuccio ad attendere i favori di una donna. Così sei anni fa ci separammo dopo cinque anni di matrimonio, gli ultimi dei quali contavano già pochissimo.»

«L'ha più rivista?» chiese Laurel.

Quella risposta era importante per lei e invece ne ricevette una evasiva che la lasciò del tutto insoddisfatta.

«Occasionalmente, quando capita in qualche posto in cui mi trovo.» Lui scosse il capo. «Non so perché le stia raccontando tutto questo. La mia regola è di non farne parola con nessuno.»

«Sarò muta come un pesce.»

«Ci conto. Ne va della mia reputazione. Allora, è pronta? Tra meno di un quarto d'ora dovremmo incontrare l'agente immobiliare.»

Guillaume Grouet, l'addetto dell'agenzia, era un uomo robusto dal sorriso aperto. Lui e Trent non si erano mai incontrati prima, ma avevano avuto un lungo colloquio telefonico e Guillaume sapeva esattamente cosa il suo influente cliente cercasse.

Trent gli presentò Laurel come *la mia collega, la signorina Ashby.* Il che stava a significare che non avrebbe condiviso la nuova residenza con lei e che la sua approvazione sarebbe stata superflua. Ma Guillaume Grouet, da buon francese, aveva preso l'informazione per il suo verso più romantico, riconobbe Laurel più tardi tra l'imbarazzato e il divertito, sentendosi chiamare in causa a ogni pié sospinto.

Alle quattro del pomeriggio avevano visitato un buon numero di cottage e Trent non si era impegnato su nessuno di essi.

L'ultima proprietà in programma distava un miglio da un villaggio. I muri esterni erano color crema con travi di legno scuro incrociate. Tutt'intorno, il giardino era disseminato di erbacce e non c'erano dubbi sul fatto che nessuno vi abitasse da lungo tempo. All'interno, in sala da pranzo, troneggiava un grande camino di inizio secolo. Il piano superiore constava di tre camere da letto corredate da un antiquato bagno.

«È in cattivo stato» ammise Guillaume, spolverandosi la giacca. «A dire il vero, non so neanch'io perché l'abbia inclusa nel giro.»

Con un gesto apparentemente casuale, Trent fece scorrere un braccio intorno alle spalle di Laurel strappandole un brivido. Quando realizzò che stava attirando la sua attenzione sulla vista che si godeva dalla finestra, lei vide un corso d'acqua gorgogliare oltre il giardino tra gli alberi da frutta.

Nella sua mente si vide a tagliare l'erba, sradicare le erbe infestanti, costruire un ponticello rustico sul corso d'acqua, disporre tavoli e sedie sotto gli alberi secolari. Avrebbe potuto essere idilliaco e, voltandosi verso Trent, mancò poco che gli esternasse i suoi pensieri, convinta che li avrebbe condivisi.

Poi ricordò che non bisognava mai manifestare al venditore il proprio interesse per qualcosa che si voleva acquistare. Sebbene Trent potesse pagare qualsiasi cifra, avrebbe cercato ugualmente di spuntare un buon prezzo per quella casa. Non per niente aveva appreso la dinamica del mondo degli affari quando sedeva ancora sulle ginocchia del padre!

«Ritengo che per oggi abbiamo visto abbastanza» disse Trent. «Potremmo proseguire domani.»

«*D'accord*» convenne Guillaume e si apprestò a risalire in auto.

Anche Trent e Laurel presero posto a bordo della loro. Avevano percorso qualche' miglio quando lui invertì la marcia in direzione della fatiscente dimora. Una volta arrivati, prese Laurel per mano e la guidò fino al frutteto.

«È perfetta» dichiarò. «Naturalmente gli interni necessitano di una rinfrescata e i confort vanno aggiornati, ma muri e soffitto sembrano strutturalmente stabili. E il giardino, Laurel, è ideale.»

«È quello che ho pensato quando ci siamo affacciati alla finestra del piano di sopra. Temo di averlo dato a vedere a Monsieur Grouet.»

«Ci scommetto. Quegli occhi non potrebbero nascondere nulla» disse Trent sfiorandole la punta del naso con un dito. Laurel si scoprì con il fiato sospeso all'idea che la baciasse. Ma lui parve ritrarsi.

«Starò al gioco e lascerò che Grouet ci mostri il resto delle proprietà, domani. Poi gli farò un'offerta.»

Laurel si voltò e finse di fissare il corso d'acqua. Desideri non soddisfatti le annodavano lo stomaco, mentre tutto il suo essere bramava i baci che lui le aveva negato. Perché la sfiorava e le faceva complimenti se non la desiderava? La voleva o si stava solo prendendo gioco di lei?

Quella sera, Trent propose di cenare fuori benché il pranzo in albergo fosse stato squisito.

Laurel aveva fatto i bagagli talmente in fretta che le risultò difficile abbigliarsi per la serata. Indossò una gonna color panna, un top albicocca a disegni floreali e una giacca di lino nera. Legò i capelli dietro la nuca e mise un paio di cerchioni d'oro alle orecchie.

Ma alla fine, che problema c'era?, si disse critica. Cosa cercava di fare o di provare? Certo, ogni donna faceva del suo meglio per apparire in forma, ma lei aveva aggiunto a quel vezzo la voglia di apparire affascinante agli occhi dell'uomo che l'attraeva e insisteva nel lanciarle segnali contraddittori circa i suoi sentimenti per lei. In qualche modo, insomma, puntava a farlo uscire allo scoperto.

Attraversarono la lussureggiante campagna fino al pittoresco porticciolo di Honfleur dove le vecchie case si riflettevano nelle acque della baia. La banchina pullulava di turisti che assiepavano ristoranti e caffè. Sedettero a un tavolo all'aperto a guardare il passeggio e a sorseggiare un *pastis,* prima di ordinare le *moules marinières, cozze* nere affogate nel vino con spicchi d'aglio e prezzemolo.

«Il suo aspetto è di gran lunga migliorato nell'arco di ventiquattr'ore, Laurel» commentò Trent con un sorriso versandole del *Mouscadet,* per accompagnare il *faisan à la cauchoise,* fagiano in salsa Calvados servito con mele dolci fritte. «Lo dico per lei. Non lasci che affari di cuore interferiscano con il suo appetito.»

Laurel aggrottò la fronte. «Non ho affari di cuore» dichiarò ferma.

«Oh, non deve fingere con me! Tutto quel bailamme con il suo amichetto le avrà senza dubbio creato dei problemi, no? Se vuole il mio consiglio, è meglio che stia alla larga da un uomo che rischia di farsi violento sotto l'effetto dell'alcol.»

Laurel sospirò. Era giunto il momento di chiarire l'equivoco che risaliva a uno dei loro primi incontri, per quanto la verità rischiasse di costarle la faccia.

«Clive non è il mio amichetto, Trent. Avrei dovuto metterlo in chiaro ieri, se non molto tempo fa.»

Gli occhi di lui si fecero sottili come fessure. «Ma vive in casa sua in assenza dei suoi genitori. Non si aspetterà che creda che siete solo amici?»

Già, non poteva apparire diversamente. Trent era convinto che lei si fosse concessa una storia con Clive approfittando dell'assenza di Robert e Ana e che la faccenda le fosse sfuggita di mano.

«Quella è anche casa sua, quando è a Lewes» gli spiegò, il volto in fiamme. «Clive è il nipote di Robert. Lui e io siamo cresciuti insieme, pur non essendoci vincoli di sangue tra noi dal momento che sono stata adottata.»

Divertita comprensione brillava adesso negli occhi di lui. «E io che ho sempre pensato che foste fidanzati, soprattutto dopo quella volta che vi ho visti insieme al Club del Golf! Certo che si è guardata bene dal contraddire quella prima, sbagliata, impressione... Direi, anzi, che abbia fatto apposta a contribuire all'equivoco. Chissà come mai.»

«Non era affar suo, almeno fino a ieri. Non le dovevo nessuna spiegazione sulla mia vita privata, almeno quanto lei non me ne doveva sul suo matrimonio.» Laurel si concesse una pausa, conscia di quanto poco calzante fosse il paragone. Trent avrebbe potuto tacerle di Cara senza deliberatamente provare a fuorviarla. Si schiarì la voce e riprese: «Dal momento che... l'ho coinvolta nei miei problemi... credo di doverle almeno una spiegazione».

Trent incrociò le dita sotto il mento e la guardò attraverso la fiamma della candela che il cameriere aveva appena acceso sul tavolo.

«Allora, mi racconti. Cos'è accaduto ieri da spingerla a fuggire di casa in quello stato? Non si sarà trattato di una normale discussione, così come non credo che la vostra sia una relazione tra fratello e sorella, per quanto lei ne dica.»

«Invece lo è, almeno per quanto mi riguarda» insistette Laurel. «Il fatto è che da un po' di tempo a questa parte Clive si è messo in testa strane idee, E ieri sera, si è... fatto troppo insistente. Ha provato a...» abbassò lo sguardo in un accesso di vergogna senza saperne neppure lei il perché. In fondo era la vittima, non il colpevole, e non aveva certo solleticato Clive a farsi avanti.

«D'accordo, Laurel, ho afferrato il concetto. Non c'è motivo che si soffermi oltre sui particolari. Ma dovremo pensare seriamente a cosa fare

una volta tornati a casa. Lei non può dividere l'appartamento con un uomo che ha già tentato di assalirla. Potrebbe anche non ripetersi, ma sarebbe comunque sottoposta a uno stress continuo.»

Che strano, alla sua offerta di aiuto era dapprima stata sul punto di replicare che poteva cavarsela da sola, ma alla fine quel suo fare protettivo l'aveva conquistata. Se Trent si preoccupava tanto, significava che lei doveva pur contare qualcosa per lui.

Lasciò correre lo sguardo dal collo abbronzato di Trent alla camicia sbottonata, alle labbra e agli occhi. Che la intrappolarono in un'intensa occhiata mentre lui sollevava un bicchiere verso di lei.

«Credo di sapere perché mi abbia lasciato credere di avere una storia con Clive» disse Trent.

«Lei sa?» La voce di Laurel era flebile quanto un gemito.

Lui posò il bicchiere e le prese la mano, accarezzandole i polsi con le dita.

«Era un modo per tenermi a distanza. Sapevi, non potevi non saperlo, che mi ero sentito attratto da te dal primo momento che ti avevo vista. Ero certo che per te fosse lo stesso. Non avrei immaginato che corrente potesse scatenarsi tra noi.»

Laurel socchiuse gli occhi. «Io la sentivo. Non sapevo più dov'ero, quando ero con te. Pensavo che mi trovassi attraente, invece ti comportavi come se non nutrissi il minimo interesse per me.»

«Perché non tocco le donne degli altri. O almeno ci provo, sebbene in più di un'occasione sia stato difficile dominarmi. Hai paura di me, Laurel?»

«Un po'» ammise lei.

«È una delle cose che più mi piacciono di te. Il modo in cui non ti vergogni di ammettere dubbi e apprensioni. Naturalmente ci sono anche altre cose che mi piacciono. I tuoi occhi così invitanti, la tua bocca e il modo in cui ti mordi le labbra quando sei in collera o ansiosa. Il tuo...»

«Basta, Trent» esclamò lei confusa. Le parole di lui rivelavano la violenza del suo desiderio e Laurel era dibattuta tra eccitazione e paura.

«Voglio riportarti in albergo in questo preciso istante. E se lo faccio, sai cosa accadrà.»

«Lo so.»

«Se non è quello che vuoi, Laurel, dillo adesso perché una volta che ti avrò toccata...»

Trent lasciò la frase incompiuta e lei fremette. Era inevitabile, scritto nel destino dalla prima volta che si erano incontrati.

«È quello che voglio» gli rispose.

Trent fece cenno al cameriere di portare il conto. Lasciò una manciata di banconote sul tavolo, prese Laurel per mano e la guidò all'auto.

Durante il tragitto di ritorno, lei si sforzò di non pensare cosa sarebbe accaduto quando fossero giunti in albergo. Una parte di lei fremeva di impazienza, ma nei più profondi recessi dell'anima era nervosa e spaventata per l'impegno che aveva appena assunto.

La potente virilità di lui che aveva avvertito dal loro primo incontro l'affascinava e la intimoriva al tempo stesso. Lui sarebbe stato sensuale, esperto, esigente e lei non era che una ragazzina sprovveduta, incerta su come compiacerlo e terrorizzata dall'incognita che la attendeva.

Ma prima o poi doveva pur accaderle, si disse prendendo le chiavi dalla *reception* e dirigendosi di sopra. E voleva che fosse con lui. Di questo era sicura.

Trent aprì la porta della stanza di lei, facendola entrare per prima e richiudendosi il battente alle spalle. Fuori era buio, ma le tende erano scostate e il chiarore della luna filtrava nella stanza disegnando un percorso argenteo sul letto, come in attesa che loro vi si distendessero. Silenziosamente, lui si sfilò la giacca. Poi le si accostò e fece altrettanto con la sua.

Laurel sentì la bocca di Trent sfiorarle il collo mentre le sue mani le affondavano tra i capelli. Rabbrividì di piacere quando le dita armeggiarono con i bottoni del top scostando le spalline del reggiseno per cercarle i seni. Un gemito le sfuggì dalle labbra, soggiogata com'era da quella giostra di sensazioni mentre le mani di lui la esploravano con sapiente avidità.

«Sei stata fatta per questo, Laurel» le mormorò Trent sollevandola tra le braccia e adagiandola sul letto. «Sarà la lezione più facile e piacevole da apprendere.»

La coprì di baci e Laurel reclinò il capo all'indietro, dimentica persino di dove fosse. Il piacere seguì il piacere, mentre lui la baciava dappertutto liberandosi della camicia così che le mani di lei potessero accarezzargli la schiena. Trent le aveva sfilato anche la gonna e stava indugiando sulla pelle setosa delle gambe quando una musica prese a diffondersi dalla finestra leggermente dischiusa. Qualcuno in una delle camere attigue

aveva acceso una radio e due voci, di uomo e di donna, cantavano. Anche la persona meno colta in fatto di musica avrebbe riconosciuto quella melodia. Era il duetto di Rodolfo e Mimì che cercavano la chiave di lei al pallido chiarore di una candela, perdutamente innamorati.

Trent si irrigidì trattenendo il respiro mentre Laurel tendeva tutti i sensi all'unisono con quelli di lui. Poi la strinse baciandola con passione selvaggia.

E la paura si fece nuovamente strada in Laurel. Paura di darsi senza ritegno a qualcuno che in qualche oscuro meandro della sua mente era ancora sentimentalmente coinvolto con un'altra. Si fece rigida tra le sue braccia, le mani paralizzate contro il suo petto, gli occhi sgranati.

Lui allentò la stretta e sospirò.

«D'accordo, Laurel, rilassati. Non ti obbligherò a fare niente che tu non voglia. Pensavo che fossi pronta. Evidentemente non lo sei.»

D'istinto Laurel si tirò la coperta sul corpo mezzo nudo. Non osò guardare Trent che si riabbottonava la camicia e si infilava la giacca. Poi la porta si richiuse dolcemente e lei si ritrovò sola nella stanza, confusa e sopraffatta dalla vergogna.

Era vero. Non era pronta a perdere la verginità con un uomo che un momento prima di farla sua era mentalmente legato a un'altra. Una donna del cui ricordo non si era ancora liberato.

Cara, Cara, accidenti a lei, gemette Laurel. Una rivale che non aveva mai conosciuto e che si era intromessa nella sua vita a contrastare l'amore dell'unico uomo che lei avesse mai desiderato. Cara dall'angelica voce cristallina che risorgeva da un amaro passato per strapparle Trent dalle braccia.

Si rivoltò a lungo nel letto prima di cadere in un sonno agitato ed era ormai notte fonda quando si risvegliò con il pensiero rivolto a lui. Trent non aveva usato la sua ovvia superiorità fisica per sopraffarla né il suo fascino persuasivo per farla capitolare. Lo squalo del mondo degli affari si era dimostrato gentiluomo e lei non aveva neanche avuto la cortesia di essergli riconoscente.

Quella notte, Laurel apprese una dura lezione. Trent stesso le aveva rivelato che apprezzava la lealtà e l'affetto che era il primo, del resto, a dimostrare nei riguardi delle persone a cui teneva. Dal canto suo, lei si era scoperta capace anche di devastante passione. I sentimenti che le aveva risvegliato dentro non lasciavano dubbi in merito.

Nella quieta solitudine della sua stanza, avvolta nelle immobili tenebre della Normandia, Laurel seppe cosa si provava a vestire i panni di un altro, a comprenderne a fondo l'intima pena.

Quando si fece giorno, senza esitare si infilò i jeans e una felpa da rugby e bussò alla porta di lui. Non ottenendo risposta, scese di sotto e lo trovò che faceva colazione in sala da pranzo.

La salutò normalmente, senza animosità né imbarazzo come se lei non si fosse abbandonata seminuda tra le sue braccia, la sera prima.

«Ho pensato che volessi dormire un po' di più e non ho voluto disturbarti. Abbiamo appuntamento con Grouet per le dieci. Non sei tenuta a venire se preferisci fare shopping o prendere il sole o che so io.»

Ecco che prende nuovamente le distanze, si disse Laurel. «Trent, volevo dirti che mi dispiace e che capisco come ti sia sentito.»

Lo sguardo di lui era perso lontano.

«Ne dubito, Laurel. È stato uno sbaglio portarti con me e uno ancora più grosso provare a fare l'amore. Non accadrà più.»

8

Laurel si risolse ad accompagnarlo e trascorsero l'intero sabato a visionare proprietà, benché Trent avesse già preso una decisione.

La confortava, tra l'altro, la presenza di una terza persona. Non che lui si fosse mostrato scortese. Al contrario, era talmente formale da darle sui nervi, come se mai al mondo avessero condiviso attimi di intimità.

Laurel rimpiangeva la paura e l'istintiva gelosia che l'avevano paralizzata la sera prima. Avrebbe dovuto vincere risentimento e nervosismo e lasciare che ogni cosa seguisse il suo corso. A questo punto sarebbe stato tutto diverso. Avrebbe almeno tenuto desto l'interesse di Trent per lei e, con il passare del tempo, il ricordo di Cara si sarebbe sbiadito fino a scomparire.

Aveva tentato di spiegargli cosa provasse per lui. «Non è che non volessi fare l'amore con te» gli aveva detto,«è che quando...»

«Lascia perdere, Laurel» l'aveva interrotta. «Ho agito senza riflettere. Sei troppo giovane per me. Avrei dovuto rinunciare quando ho capito che eri vergine. Non ce ne sono molte in giro a ventun anni.»

A quel commento, Laurel era andata su tutte le furie. «Be', non mi

scuserò certo per questo» aveva detto a testa alta. «Non scivolo con leggerezza nel letto di chiunque.»

«Lo so. Lo hai lasciato intendere molto chiaramente. Ma se non vuoi appiccare un incendio, faresti meglio a deporre la scatola dei fiammiferi.»

Questo era troppo! Come se lei fosse il tipo di ragazza che prima si sfilava gli abiti senza pensarci troppo e poi gridava allo stupro.

«Sarò pronta quando avrò incontrato l'uomo giusto che non ha nessun'altra per la mente.»

«Con fiori e champagne e l'orchestra che suona in sottofondo? Buona fortuna, Laurel. Ma ti ricordo che di solito c'è qualcosa che ci mette lo zampino. La chiamano vita.»

Laurel si era voltata con aria disgustata e aveva lasciato cadere l'argomento. Trent aveva fatto altrettanto.

Nel tardo pomeriggio di sabato, lui formulò un'offerta per il cottage che avevano visionato il giorno prima e alla fine firmò il contratto dal notaio.

«La firma a questo stadio delle trattative è normale, in Francia. Il contratto preliminare è detto compromesso e lascia spazio a successive limitazioni o correzioni» aveva spiegato Grouet.

Trent lesse attentamente il documento. Rivolse domande pertinenti e mostrò di aver afferrato ogni dettaglio con l'acume che lo contraddistingueva.

«Non ci hai messo molto» notò Laurel, nel tentativo di rompere il ghiaccio, mentre rientravano in albergo.

«Quando si è maturata una decisione non ha senso tergiversare.»

Laurel capì che il commento comprendeva anche lei e si morse la lingua per impedirsi di rispondergli per le rime. Non aveva niente da guadagnare a insistere.

Cenarono in albergo in religioso silenzio come se si trattasse unicamente di soddisfare un bisogno fisiologico. Per quanto Trent avesse trovato e acquistato la casa che desiderava, non sembrava in vena di festeggiamenti e il clima vacanziero era sfumato.

Era evidente che voleva solo tornare alla sua scrivania e liberarsi di lei al più presto.

«Saliremo sul primo traghetto domattina» la informò. «Ce la fai a essere pronta presto?»

«Certo! Prima rientriamo e meglio è» rispose Laurel benché sapesse che non ci sarebbe stata una seconda vacanza con Trent e che, per quanto

dolorose, quelle ultime ore in sua compagnia erano importanti e irripetibili.

Tornarono a Newhaven domenica pomeriggio. Trent aveva trascorso tutto il viaggio a sfogliare riviste che aveva acquistato a Dieppe e lei a oziare sul ponte attendendo di veder spuntare all'orizzonte le scogliere del Sussex. Dentro si sentiva così cambiata che era un'altra Laurel quella che tornava a casa.

Trent la accompagnò fino al viale.

«Vediamo come vanno le cose qui» propose.

«Non c'è motivo che ti immischi. Posso farcela da me.»

«Oh, no, non c'è verso che ti lasci rientrare a casa tutta sola» replicò lui in tono fermo.

«Va bene, ma non è necessario. Dopotutto ho vissuto una vita con Clive.»

«Che memoria corta hai!» la schernì lui facendole strada.

«D'accordo, probabilmente la mia reazione è stata sproporzionata...» mormorò Laurel seguendolo all'interno.

La casa era vuota e silenziosa. C'era una busta chiusa sul tavolo della cucina con il suo nome scritto sopra. Era la grafia di Clive. Laurel ne scorse il contenuto sotto lo sguardo vigile di Trent. *Laurel, mi spiace. Non so cosa mi abbia preso. Posso solo dare la colpa al troppo alcol che avevo ingerito.*

Vado a stare da Johnny Willis per un po', a Uckfield. Il vecchio possiede un emporio fuori città e mi ha promesso un lavoro.

Zio Robert ha chiamato dalla Giamaica per informarci che non tarderà a rientrare. A presto. Abbi cura di te. Clive.

La lettera era così normale da sembrare opera del vecchio Clive e Laurel non poté trattenere le lacrime. Trent taceva. Era evidente che attendeva spiegazioni.

«Va tutto bene. Clive è andato a stare da un amico e mio padre e Ana rientreranno tra non molto. Come vedi, non avevi motivo di stare in pena per me.»

Quella frase suonò ingrata alle sue stesse orecchie e Laurel avrebbe voluto rimangiarsela. Il primo impulso di Trent quando l'aveva trovata sconvolta dopo le *avances* di Clive era stato di portarla via con sé, non certo di sedurla. Tutto il resto era successo quasi per una naturale evoluzione dei loro rapporti, una volta chiarito che tra lei e Clive non c'era alcun legame sentimentale.

«In tal caso, toglierò il disturbo» si congedò lui laconico dirigendosi alla porta d'ingresso.

La vecchia Laurel l'avrebbe lasciato andar via senza dire una parola. Ma la nuova che stava affacciandosi dal bozzolo non poteva far finta di nulla e negare la gioia che aveva provato al suo fianco.

«Trent!»

Lui si voltò, inespressivo. Laurel si inumidì le labbra e respirò profondamente apprestandosi a fare ciò che reputava giusto, che le piacesse o no.

«Volevo ringraziarti. Mi hai tirata fuori dai guai e non vorrei che mi ritenessi un'ingrata.»

«Anche se ho rischiato di cacciarti in altri anche peggiori? Scordatelo, Laurel. È stato un fine settimana interessante al quale siamo entrambi sopravvissuti.»

Robert e Ana tornarono in Inghilterra agli inizi di maggio, abbronzatissimi ma per niente rilassati come avrebbero dovuto essere dopo una lunga crociera e un inverno trascorso al sole.

«Allora, come sono i Caraibi?» chiese Laurel a suo padre mentre sedevano in giardino dopo cena qualche sera dopo. «Mi attendevo dettagliate descrizioni, ma nessuno dei due si è ancora deciso a fornirmele.»

«Incandescenti e appiccicosi» replicò Robert brevemente.

A dire il vero, sembrava più stanco che dopo una giornata alla *Caterplus,* come svuotato di ogni energia ed entusiasmo.

Non le aveva neanche chiesto come andassero le cose sotto la nuova gestione e quando Laurel aveva provato ad accennarvi, si era mostrato apatico e indifferente.

Si sarebbe tenuta per sé le perplessità su quell'atteggiamento del padre, se non fosse stato per Ana. Lei era una sorta di barometro di Robert. Il marito era tutta la sua vita e la sua stessa felicità era condizionata da quella di lui.

Ed era chiaro come il sole che era infelice.

«Ho la netta sensazione che la vacanza non sia stata per così dire un successo» esclamò Laurel una domenica pomeriggio, rivolta alla matrigna, quando furono sole. «Correggimi se sbaglio.»

Ana sospirò. «No che non sbagli, *carina.* Tuo padre non ha gradito il

caldo né il cibo e ha trovato la vita di bordo noiosissima. Si lamentava per gli insetti, il servizio...»

Si passò una mano tra i riccioli fra i quali spuntavano i primi capelli grigi. «*Dios,* mi ha talmente ossessionata con i suoi piagnistei, che ho creduto di impazzire!»

Laurel si impensierì. Il protagonista del racconto sembrava più un invalido ottuagenario che lo scattante imprenditore che l'aveva allevata. «Non è da lui. Non vedeva l'ora di prendere il largo con te.»

«Lo so. Gli ho chiesto se qualcosa non andasse e mi ha risposto di no, ma una moglie certe cose le sente.»

«E il motivo quale sarebbe, secondo te?»

«Che sta invecchiando e che non dovrei attendermi da lui il comportamento di un ventenne. Non ha fatto che ripetermi che dovrei trovarmi un uomo più giovane.»

«Penso che dovrò parlargli» propose Laurel.

«No, non farlo. Non risolverebbe il problema. Per fortuna siamo tornati. L'estate in Inghilterra non lo disturberà.»

Laurel tacque. Era preoccupata. Qualsiasi malessere avesse colpito Robert durante le vacanze, sembrava senz'altro in fase di progressivo peggioramento.

Non c'era nessuno a cui potesse confidare le sue ansie. Dopo le iniziali confidenze, Ana sembrava intenzionata a non tornare sull'argomento, convinta che Robert si sarebbe presto ripreso.

Laurel aveva provato ad accennarne a Clive, che tuttavia non era parso oltremodo turbato. Aveva semplicemente replicato che se Robert sosteneva di star bene doveva per forza essere così.

Clive lavorava ancora all'emporio di Uckfield.

Aveva fatto qualche puntatina da loro di domenica per un pranzo o una cena.

«Sono lieta che tu abbia finalmente trovato un lavoro che ti piaccia. Tra l'altro, se decidessi di entrare in affari con Johnny potresti investire in questa attività una parte dell'eredità dei tuoi.»

I rapporti tra lei e Clive non erano tornati quelli di un tempo, pur essendo di gran lunga migliorati. L'aveva chiamata qualche giorno dopo il suo rientro dalla Normandia invitandola a bere qualcosa e scegliendo il terreno neutrale di un bar di Lewes per scusarsi del suo comportamento. Niente del genere sarebbe più accaduto, le aveva promesso, perché non

avrebbe retto all'idea di perdere per sempre la sua amicizia.

Quanto a Laurel, non poteva certo portargli rancore in eterno. Si era convinta che quell'attacco fosse stato un eccesso causato dall'alcol e dalla stretta convivenza in solitudine di quei giorni.

«Non ti chiederò nulla sull'uomo per il quale lavori» aveva aggiunto Clive. «Non è affar mio e accetto che resti così.»

«Clive, non è che non sia affar tuo, è che non c'è niente su cui fantasticare. Ammetto di sentirmi attratta da lui, ma la questione non ha più molta importanza. Se c'è stato qualcosa tra noi è bell'e sepolto. Preferirei non parlare di Trent Castleford, se per te fa lo stesso.»

«D'accordo, temevo solo che potessi lasciarti coinvolgere e farti male.»

Clive non si era sbagliato di molto, riconobbe Laurel. Si era fatta male. E la ferita non aveva cessato di sanguinare dinanzi all'amara constatazione che, dal loro rientro dalla Normandia, per Trent era come se lei avesse cessato di esistere.

Naturalmente le aveva parlato quando se ne era presentata l'occasione e anche di sovente, dal momento che lavorava per lui, ma tutto si era limitato a semplici rapporti di lavoro. Nessuno alla *Caterplus,* neanche la sagace Gloria, avrebbe potuto immaginare che, in una camera d'albergo, lei e Trent fossero stati sul punto di amarsi.

Laurel immaginava la loro relazione come un tenero germoglio reciso prima di avere avuto il tempo di fiorire. E Trent non era disposto a mettere una pietra sul passato e concedere a entrambi una seconda possibilità.

Lascia perdere, Laurel. Lui ha già scordato tutto, si ripeté fissandolo al tavolo delle riunioni, durante un incontro dirigenziale.

A dispetto di quanto Ana aveva previsto, maggio aveva portato con sé un afoso clima mediterraneo e i giardini erano esplosi in una fantasia di colori.

In cima alla collina c'era una cappella con un cimitero attiguo. Una vera oasi di pace. Fu lì che Robert trovò Laurel durante una pausa per il pranzo.

«Si fa sempre più arduo scalare questa collina con il passare degli anni» le confessò sedendosi accanto a lei. «Non c'è verso di sfuggire al caldo, quest'anno.»

«È soffocante» convenne Laurel notando il sudore che gli imperlava la fronte.

«Sì, ma qui si gode una bella brezza» proseguì Robert in tono pacato. «È

il posto più simile a un paradiso terrestre che conosca. Vorrei tanto essere sepolto qui.»

«Lo terrò a mente per quando, e non è adesso, verrà il momento di riparlarne.»

Lui rise. Una risata gaia, di quelle che non faceva più negli ultimi tempi. «Piccola Laurel, bambina mia, va tutto bene?» chiese poi. «Quell'uomo al quale ti ho venduta ti tratta lealmente?»

Qualche settimana prima sarebbe stata tentata di raccontargli tutte le tribolazioni della sua storia con Trent senza chiedersi se Robert fosse pronto ad addossarsene il peso, ma adesso rispose: «Sì. Esigente, ma leale». Il che era tutto sommato la verità. «E tu papà? Tutto bene?»

«Mai stato meglio. Te l'ho detto, è solo un problema di temperatura. Ma adesso la tua pausa sarà agli sgoccioli. Non voglio crearti guai con il capo.»

Laurel lo vide dirigersi lentamente verso il cancelletto, uomo stanco che testardamente non ammetteva nessuna interferenza in quelli che reputava i suoi affari. Lacrime di frustrazione le velarono gli occhi mentre si precipitava al fabbricato della *Caterplus*. Stava appunto entrandovi quando si imbatté in Trent.

«Cercavo giusto te. Potresti farmi avere le cifre inerenti il nostro contratto con la *Southern Inns* per il primo pomeriggio? Preferibilmente entro le quindici.»

«È un termine un po' troppo stretto. Se me l'avessi detto stamane...»

«Se l'avessi saputo stamattina, te l'avrei detto» replicò lui freddamente. «Non che sia tenuto a darti spiegazioni su ogni cosa che ti chiedo di fare, ma ero a rapporto con i dirigenti della compagnia e quelle cifre mi serviranno per il prossimo incontro di domani. Devi imparare a darti una mossa, se vuoi continuare a lavorare per noi.»

«E a scattare sull'attenti a ogni tuo cenno, suppongo. I dipendenti della *Castleford* non hanno il diritto di comportarsi da esseri umani e di avere problemi e impegni diversi da quelli di lavoro?»

I grandi occhi di Laurel annegavano in lacrime non sgorgate. Sarebbe stato stupido e inutile scaricare su Trent l'ansia per suo padre. Non era quello il comportamento che ci si attendeva da una matura e competente donna d'affari. Avrebbe solo ottenuto l'effetto di dissolvere in lui, oltre al desiderio di lei come donna, anche il rispetto per le sue capacità professionali.

Invece, anziché assestarle un colpo basso, lui le appoggiò una mano sulla spalla. «Non è per la *Southern Inns,* c'è qualcos'altro, vero?»

Era la cosa più prossima a una conversazione privata che si fossero concessi da settimane.

«È mio padre» sbottò lei, incapace di tenersi tutto dentro. Doveva confidarsi con qualcuno e Trent era l'unico capace di starla a sentire. «Sono sicura che non sta bene come vorrebbe dare a intendere e non so che cosa fare.»

«A volte, Laurel, non si riesce a vedere oltre il proprio naso.»

«Che cosa vuoi dire?»

«Che a me era parso più che evidente che il motivo del prematuro pensionamento di tuo padre fosse legato a ragioni di salute. Non capisco come abbia fatto a non accorgertene. Ma eri così presa dalle ripercussioni che il cambio di gestione avrebbe potuto avere sulla tua carriera... Ero convinto che con il passare del tempo te ne fossi resa conto.»

C'era una nota di rimprovero nella sua voce, ma Laurel non riusciva a provare rancore nei suoi confronti: era stravolta dall'angoscia.

«Ti ha accennato a qualcosa quando avete negoziato l'affare?»

«No. E non sarebbe stato discreto chiederglielo. Ho semplicemente fatto uso di un pizzico di buonsenso e spirito di osservazione. Alla tua matrigna non sarà sfuggito.»

«Ha cominciato a preoccuparsi per lui quando erano in vacanza. Ma ora... è come se tutto fosse tornato normale.»

«Forse questo è il suo modo di affrontare le difficoltà, di qualunque natura siano.»

«Ma è pazzesco. Se c'era qualcosa che non andava perché non si è confidato con me? Trent, io...»

Laurel udì il telefono squillare nell'ufficio. Poi comparve Gloria.

«Spiacente di interrompervi. Sono finalmente riuscita a mettere le mani su quella... persona alla quale voleva parlare. È in linea. E ha tutta l'aria di avere premura.»

«Bene. Ascolta, Laurel, devo per forza prendere questa telefonata.»

Qualunque cosa fosse, pareva più importante di tutti i suoi problemi, pensò Laurel miseramente dirigendosi verso il proprio ufficio. Quanto Trent le aveva detto non aveva fatto che confermare i suoi sospetti. Lui aveva ragione. Era stata cieca a non accorgersi di nulla. Robert non stava bene, nonostante si ostinasse a sostenere il contrario.

Quando ebbe finalmente messo insieme le cifre della *Southern Inns* dopo aver lavorato forsennatamente e aver superato solo di mezz'ora il tempo limite concessole, Laurel si risolse a parlargli ancora.

Si diresse al suo ufficio, ma la porta di comunicazione era chiusa e fu Gloria a farsi consegnare il materiale.

«Farò in modo che lo riceva. Al momento ha chiesto di non essere disturbato.»

«Oh!» Laurel si morse le labbra, delusa. «Speravo di potergli parlare. Pensi che...»

Il cenno di diniego di Gloria fu oltremodo eloquente.

«Mia cara, non ti consiglio di entrare. Ne va della tua incolumità. Quella telefonata di poco fa. Ecco, non ricordo di averlo mai visto in questo stato. È stordito, come se non sapesse dove sbattere la testa. Di solito è così energico e sicuro di sé. Deve provare per lei più di quanto non voglia manifestare.»

«Lei?» ripeté Laurel meccanicamente pur intuendo già a chi Gloria stesse alludendo.

«Sì, *lei.* Cara Peretti, naturalmente. Non hai letto i giornali?» La segretaria le porse una copia del quotidiano locale che giaceva sulla scrivania. «Mia sorella è una patita della lirica. È stata lei a segnalarmelo. Cara Peretti sarà qui la prossima settimana per cantare al *Glyndebourne.* Sono stati ore al telefono, questo pomeriggio. Non mi sorprenderebbe se ci fosse una riconciliazione in vista. Tu che ne pensi?»

9

Laurel non era mai stata una fanatica dell'opera. Sebbene fosse passata più volte dinanzi all'elegante edificio d'epoca prospiciente il fiume, non aveva mai visto il sipario alzarsi sull'uditorio, né tantomeno si era aggirata in abito da sera nel *foyer* a sorseggiare champagne durante l'intervallo tra un atto e l'altro.

Trent lo avrebbe fatto. Gloria le aveva riferito che aveva portato in ufficio lo smoking per non dover passare da Palmeira Square a cambiarsi. Laurel lo aveva visto conferire con la segretaria per mettere a punto alcuni appuntamenti del giorno, elegante nell'abito scuro che metteva in risalto la bionda capigliatura.

Il cuore le aveva dato un balzo ed era stato in quel preciso istante che lei aveva dovuto accettare la penosa verità che da troppo tempo si imponeva di ignorare. *Lo amo,* si era detta, *lo amo come una pazza.* Sì, non era solo attrazione, ma vero amore il grido lancinante che le riecheggiava dentro ogni volta che lo vedeva.

Come potesse riconoscere quel sentimento pur non avendolo mai sperimentato prima, era un mistero. Doveva essere qualcosa di istintivo, una malia subdola che sapeva dare un piacere perverso anche quando infliggeva sofferenza.

«Che eleganza!» aveva provato a sdrammatizzare. «Pronto per la pausa a base di salmone e fragole?»

«Li stanno giusto servendo» aveva replicato lui con un sorriso accondiscendente. «Anziché fare dello spirito dovresti tirar fuori dall'armadio la tua toelette più elegante e assistere a uno spettacolo. Un po' di cultura non ti nuocerebbe. Potresti persino imparare qualcosa.»

«Le mie crinoline sono in lavanderia.»

Lui si era allontanato canticchiando un ritornello, piantandola nel bel mezzo del corridoio.

Per tutta la settimana Trent era stato di umore strano, a metà strada tra l'allegro e l'ombroso, e non era una coincidenza che Cara Peretti fosse in città. Laurel aveva visto alcune sue foto sul quotidiano locale e l'aspetto della star l'aveva sorpresa. Si era attesa una mora dalla statuaria bellezza italiana mentre la donna ritratta nelle foto era minuta e platinata, benché non dovesse essere l'esempio di fragilità che dava a vedere.

Era sopravvissuta e aveva trionfato in un contesto di acerrima competizione che richiedeva sangue freddo e nervi d'acciaio oltre che una buona dose di talento e aveva voltato le spalle in nome del successo all'uomo che l'amava più di ogni altra cosa al mondo. Cara Peretti, concluse Laurel, doveva essere frutta candita intorno a un cuore di pietra.

Anche Trent era un duro, per certi versi, ma nel suo caso non si trattava che di uno scudo. E Cara aveva al suo arco ancora frecce in grado di attraversarlo.

Negli ultimi giorni, lui aveva lavorato con la tenacia di sempre non lasciandosi sfuggire un solo dettaglio e rimproverando con rigore chiunque commettesse un passo falso. Eppure Laurel era certa che, sotto quella scorza di spropositata efficienza, stesse ingaggiando una lotta titanica con le proprie emozioni.

Lei aveva imparato a sue spese che i sentimenti di Trent per la moglie non si erano mai spenti, ma erano solo rimasti assopiti. Aveva avuto agio di constatare con quale facilità un ricordo, un pensiero, un frammento di canzone potessero riportare in vita la sua vibrante storia d'amore.

E dire che non era uno sconsiderato! Sapeva bene cosa significasse sedere in ultima fila nella carriera di Cara in attesa dei suoi favori. Aveva cambiato parere o, avendo rivisto Cara, aveva dovuto convenire che lei doveva rientrare nella sua vita, a qualunque costo?

Quanto a me, pensò Laurel, *se Trent mi volesse mi getterei tra le sue braccia.* Sì, non avrebbe fatto la preziosa come in Normandia. Ormai aveva appreso cosa significava amare.

In quella, lui fece capolino nel suo ufficio. «Ti dispiacerebbe venire un secondo, Laurel?»

Lei lo seguì a razzo.

«Chiudi la porta» la pregò e lei sentì già il cuore partirle al galoppo.

Invece lui si limitò a chiederle come procedesse a casa. Il suo interessamento la toccò, per quanto rasentasse la amichevole sollecitudine di un collega.

«Piuttosto bene. Nulla è cambiato. Mio padre continua a sostenere che tutto procederebbe a gonfie vele se non fosse per il clima soffocante. Ana sta al gioco. Qualcosa mi dice che conosce la verità. A volte mi ripeto che è tutto un brutto sogno e che non c'è niente di cui preoccuparsi.» Lo guardò attraverso le folte ciglia scure. «Tu non ci credi, vero?»

Lui la ricambiò con uno sguardo grave. «Non lo conosco altrettanto bene, ovviamente, e mi sono già sbagliato in passato, quindi...»

«Non dirai sul serio?» C'era l'impeto della vecchia Laurel in quella risposta. Forse, in cuor suo, lui aveva riconosciuto che con Cara non era finito tutto, come aveva creduto.

«Non confesserò oltre» replicò Trent con un sorriso tornando subito professionale. «Volevo dirti che ho invitato alcuni membri chiave dello staff al mio appartamento per un drink, domenica all'ora di pranzo, e gradirei che ci fossi anche tu. Alle dodici e trenta, se per te va bene. Ho un piccolo annuncio da fare.»

Un piccolo annuncio? Laurel si sforzò di restare calma. Perché Trent avrebbe dovuto convocare il personale della *Caterplus* per annunciare la riconciliazione con l'ex moglie? Ma in caso contrario, perché questo tentativo di socializzare? La sala riunioni era fatta apposta per gli incontri

d'affari ufficiali, no?

«Sì, penso di farcela» rispose. Più che un invito, del resto, le parole di Trent erano suonate come un ordine. «La tua ex moglie... sarà presente anche lei?» si scoprì a chiedergli.

«Cara?» Lui parve sorpreso. «Non ci avevo pensato. Potrei invitarla se l'idea di scambiare quattro chiacchiere con una famosa artista ti attrae, ma dubito che potrà venire. Cara odia i party, di qualsiasi genere. Qualcuno potrebbe accendersi una sigaretta nuocendo alla sua voce. E poi gli uomini d'affari l'annoiano terribilmente.»

Sembra lei la noia personificata, pensò Laurel chiedendosi come potesse un uomo dell'intelligenza di Trent farsi tenere al laccio da quella donna. «Oh, questo non potrei permetterlo! Odierei annoiare qualcuno!»

Trent le sorrise e a Laurel, il fiato sospeso, parve che il mondo si fermasse di colpo. Poi lui sollevò una mano a sfiorarle i capelli dopo aver indugiato sulla sua guancia.

«Non ci saranno più pericoli» le sussurrò aprendo la porta.

Senza fermarsi da Gloria né curarsi di cosa stesse frullando nella sua testolina, Laurel si avviò all'uscita.

Il sole splendeva alto sull'azzurro cobalto delle acque, mentre Laurel si dirigeva a Palmeira Square. Gli eleganti edifici in stile georgiano disposti a cerchio intorno a un polmone verde di giardini, avevano la facciata di un delicato color crema. Le pareva quasi di trovarsi in pieno Mediterraneo e faceva abbastanza caldo da dare l'impressione di essere a Cannes, anziché nel Sussex.

Laurel indossava un abitino all'americana di cotonina bianca, la vita sottile avvolta da un'alta cintura di pelle nera. Prima di scendere dall'auto si sfilò le scarpe basse che usava per guidare e calzò un paio di sandali con il tacco a spillo.

Non aveva la più pallida idea del perché Trent avesse improvvisato una riunione a casa sua e qualsiasi cosa lui avesse da dire, il solo pensarci la innervosiva.

Il salone era vasto con un'intera parete a vetri che dava sul mare. Il buffet era stato allestito su un grande tavolo e Laurel notò di essere arrivata per ultima perché tutti reggevano un bicchiere e un piatto tra le mani. C'erano Alan, Robin, Ken, Janet, Gloria. Insomma, molti dell'alta gerarchia della *Caterplus.* Sembravano tutti rilassati e a proprio agio. Solo

lei era tesa come una corda di violino.

«Sei in ritardo» esclamò Trent porgendole un bicchiere di vino rosso frizzante. «Non è incoraggiante date le circostanze, ma non ci farò caso dal momento che non rientra nelle tue abitudini.»

Il motivo del suo ritardo era Clive, che l'aveva trattenuta a chiacchierare in corridoio. Johnny stava insistendo perché entrasse in società e lui aveva bisogno di un suo serio parere professionale.

«D'accordo, ma non ora, Clive» lo aveva pregato Laurel guardando con insistenza l'orologio e sapendo quanto Trent tenesse alla puntualità. «Non capisco dove sia il problema. La soluzione societaria suona ideale. Ora non posso trattenermi. Possiamo riparlarne in un altro momento.»

«Di nuovo lui?» Quando Laurel lo aveva incenerito con lo sguardo, Clive si era arreso. «D'accordo, avevo promesso di non tirarlo più in ballo. Scusa.»

«È un incontro di lavoro» gli aveva precisato.

Ora, tuttavia, guardando Trent dritto negli occhi non ne era più così certa. «Quali circostanze? Non capisco.»

«Capirai» replicò lui misterioso portandosi al centro del salone. «Posso avere un minuto della vostra attenzione?»

Il brusio si smorzò.

«Spero che stiate apprezzando il buffet. Vi sarete resi conto che è opera della *Caterplus gourmet.* Dico subito che non l'ho fatto per capitalizzare sulla bravura di Robin...» Seguì una risata generale «...ma perché la trovavo la scelta migliore.»

Gli astanti lo ascoltavano con attenzione. Laurel si morse le labbra fino quasi a sanguinare. Nell'aria c'era odore di evento e nell'improvvisa quiete il suono delle onde che si infrangevano sulla scogliera era appena percettibile.

«Ciascuno di voi troverà un aumento nella prossima busta paga» proseguì Trent. «È il mio modo di ringraziarvi non solo per gli sforzi profusi, ma per avermi concesso l'opportunità di meritare la vostra lealtà. Tutto ciò che vi chiedo è di non mollare proprio ora. Brindiamo alla nave *Caterplus* e a tutto il suo equipaggio.»

Sollevò il bicchiere sorridendo.

«Al suo capitano» gridò Robin.

Trent proseguì in tono grave. «Questo mi porta all'argomento chiave dell'incontro. Ho trascorso ben sei mesi con voi e, come ben saprete, i

piani di espansione sono in corso. È ora che io prenda il largo e inauguri altri progetti europei.»

Laurel restò senza parole, il bicchiere stretto fra le dita, ad assistere impotente allo sgretolarsi di una parte importante di sé. Quindi era questo l'annuncio. Stava per andarsene, proprio come lei aveva previsto, portandosi dietro un pezzo del suo cuore senza neanche saperlo.

«Continuerò a tener d'occhio la *Caterplus,* naturalmente. E presto sarà nominato un nuovo direttore che potrà coincidere o meno con la persona che ho scelto per coprire la vacanza nel frattempo.»

Il silenzio tornò a farsi assoluto.

«La nomina è stata approvata dal consiglio direttivo della *Castleford.* Nessuno si cala in questi panni se non per merito, quindi sarà lei a dover provare quanto vale.»

Laurel si sentì vacillare quando gli occhi di lui incrociarono i suoi. Poteva solo voler dire...

«Sto parlando di Laurel, naturalmente. È giovane e capace e sono certo che avrà tutto il vostro appoggio.»

Gli invitati fecero cerchio intorno a lei, baciandola e dandole pacche affettuose sulle spalle. Dal canto suo, Laurel era troppo frastornata per aggiungere qualcosa. I suoi occhi cercavano disperatamente Trent, ma lui si era abilmente eclissato, quasi à voler significare che il suo compito era finito e che ora toccava a lei fare il resto.

Fu quando il party stava ormai volgendo al termine che riuscì a scorgerlo in un angolo della stanza, appoggiato alla libreria ad ascoltare una musica in sordina.

Laurel arguì chi fosse la cantante. Durante la settimana precedente, una dolorosa quanto irresistibile curiosità l'aveva spinta ad acquistare alcuni dischi di Cara Peretti. Ormai avrebbe riconosciuto quella voce di soprano tra mille.

«Mozart» disse Trent, «il duetto del *Don Giovanni.* Lei canterà al prossimo festival di Salisburgo in agosto dopo *La Traviata* a Milano.»

Ora Laurel capiva. Quell'estate, Cara sarebbe stata in tournée in Europa e con molta probabilità i loro spostamenti avrebbero coinciso. O meglio: lui avrebbe fatto in modo che così fosse. Nella bellissima e romantica città austriaca di Salisburgo, con i sublimi edifici barocchi stagliati sullo sfondo delle montagne, o nella Milano tutta italiana, pulsante di vita, con le loro memorie di studenti e di giovane coppia di sposi... sarebbero tornati

insieme, riannodando un rapporto che il tempo non aveva potuto dissolvere.

Quello che importava, tuttavia, non era che lui e Cara si riconciliassero o no. Con quella spada di Damocle che gli pesava sul capo, Trent non avrebbe mai potuto essere libero o felice con un'altra.

In fin dei conti, concluse Laurel, era un bene che partisse. Se le avesse concesso i suoi favori, lei sarebbe stata così disperata da correre il rischio di accettarli. E sarebbe stata la fine.

«Volevo ringraziarti per aver riposto fiducia in me» gli disse tremante.

«Non ringraziare me, ma te stessa. La tua promozione non è scevra da condizionamenti. Avevo proposto la tua candidatura prima di venire a conoscenza dei tuoi problemi familiari. Spero solo che tutto questo non rappresenti per te un onere eccessivo.»

Laurel alzò il mento spavalda. «Hai la mia parola che sul lavoro la mia concentrazione sarà al duecento percento.»

«Non era quello che intendevo. Tuttavia, suppongo che tu oggi abbia avuto ciò che desideravi di più al mondo. Spero che ti renda felice.»

Non poteva contraddirlo. Impossibile dirgli che l'ambizione non influenzava più la sua vita da tempo... o ammettere che aveva scoperto la vera gioia e la tristezza della sua condizione di donna. Sì, aveva ottenuto qualcosa che a lungo aveva desiderato. Peccato che la sorte le negasse ciò che davvero lei desiderava più di ogni altra cosa: il suo amore.

«Sono orgoglioso di te» le aveva detto Robert. «Benché non sia convinto che questa strada sia la migliore per una donna giovane e bella come te. A ogni modo, se Trent Castleford è deciso a offrirti una chance ed è quello che tu vuoi, non sarò io a piantar grane.»

«Laurel è una ragazza in gamba» aveva aggiunto Ana. «Anche se confesso che avrei gradito diventare nonna, un giorno.»

Avevano riso e stappato una bottiglia di champagne. Qualche sera dopo, Laurel si imbatté in Clive al *White Hart* e gli comunicò la notizia senza particolare entusiasmo. Laurel non si era attesa che lui facesse salti di gioia. Non aveva mai fatto segreto delle sue vedute ristrette circa il ruolo della donna.

«Santo cielo, Laurel, come può essere saltato in mente a un tipo come Trent Castleford di mettere una ragazzina a capo di un'azienda del genere?»

«È la *Caterplus* e si dà il caso che io sia cresciuta con lei. E poi non sono

una ragazzina, ho ventun anni. Che differenza c'è tra questo e la tua società con Johnny Willis?»

«Il paragone non regge. Come farai a ricoprire quel ruolo, una volta sposata?»

«Il problema è puramente ipotetico. Chi pensi che possa sposare?»

«Me, perché no?» Approfittando del silenzio di lei, Clive incalzò. «È la soluzione più ovvia per entrambi. Ci conosciamo da una vita e andiamo d'accordo. Ho fatto il bravo negli ultimi tempi, perché sapevo che era quello che volevi. Se credevi che ti avessi tolta dalla mia mente, ti sbagliavi.»

«Piantala, Clive. Questo giochino è sgradevole. Non ti amo e niente di quanto hai detto può farmi credere che mi ami. Non capisco perché tu voglia sposarmi. La risposta comunque è no.»

«E il motivo del tuo no è laggiù?» insinuò lui voltandosi in direzione della porta.

Laurel si girò a sua volta e restò impietrita. Trent era entrato con una donna sottobraccio. Una bionda eterea con un visino d'angelo che monopolizzava gli sguardi al suo passaggio e regalava sorrisi a destra e a manca.

Laurel dimenticò Clive e la sua improbabile proposta di matrimonio. Dimenticò di essere una giovane dirigente di successo con un brillante futuro. Non riusciva a pensare che all'uomo che aveva di fronte, che sedeva all'altro capo del locale con la donna che amava.

«Svegliati, Laurel, e smettila di comportarti da sciocca. Stai sprecando il tuo tempo. Vieni a farmi una visitina quando avrai riacquistato un po' di buonsenso. Io ho ben altro da fare che sprecare il mio!» concluse Clive alzandosi per andarsene.

Laurel quasi non si accorse di quelle frasi rabbiose. In qualsiasi altra circostanza avrebbe provato imbarazzo a essere piantata lì da sola in un locale pubblico, ma era troppo sconvolta da gelosia e delusione per lasciarsi andare a simili banali emozioni.

Solo quando realizzò che lo sguardo di Trent era puntato su di lei e che lui aveva assistito alla scenata di Clive, Laurel si sentì sopraffare da un'ondata di disagio. Poi lo vide scusarsi con Cara e avviarsi verso di lei.

Dal canto suo, si era subito precipitata all'uscita.

«Laurel, tutto bene?» le chiese Trent raggiungendola.

«Lasciami andare, grazie. Va tutto a meraviglia.»

«Non mentire. So che non è affatto vero. Quel parassita è tornato a infastidirti?»

Lei lo guardò con aria di sfida. Chi credeva di essere per giocare a interpretare la figura paterna, mentre la sua donna tamburellava le dita sul tavolo con possessiva impazienza? «Quel parassita, come erroneamente l'hai definito, mi ha appena chiesto di sposarlo» dichiarò decisa.

«Suppongo che tu lo abbia rifiutato.»

«Fai male a supporre. Ho solo bisogno di un po' di tempo per pensarci. Forse non è una così cattiva idea! Chi sei tu per venire a cacciare il naso nei miei affari? O sono solo i dirigenti di sesso maschile della *Castleford* ad aver diritto a una vita privata in tandem con quella professionale?»

Lui le mollò il braccio con una smorfia di rassegnazione e disgusto insieme.

«La tua vita privata è solo affar tuo, come hai ben puntualizzato. Coraggio, va' avanti. Imparerai dai tuoi stessi errori.»

«Tu, invece, non hai ancora imparato» si congedò lei, tuffandosi in strada.

Laurel non si era mai illusa che fosse facile sedere al posto che Robert aveva occupato per tanti anni e che era stato di Trent. Era preparata a lunghe ore di interminabile lavoro e aveva realizzato che tutto avrebbe potuto funzionare solo se i suoi collaboratori avessero fatto la loro parte con impegno.

Ciò a cui non era preparata era l'assoluta solitudine del vertice e la consapevolezza che, in caso di problemi, il rospo da ingoiare fosse solo suo. Poteva soltanto sperare che, con il tempo, la fiducia nelle proprie capacità di giudizio crescesse.

Per il resto, era quasi lieta che il lavoro le assorbisse quasi tutto il tempo, non lasciandole sufficienti spazi per piangersi addosso.

Quando era fuggita dal *White Hart* non aveva realizzato che non avrebbe più rivisto Trent. Nei giorni successivi alla sua promozione, lui l'aveva preparata ad affrontare gli alti ranghi della *Castleford* passandole informazioni utilissime che lei altrimenti avrebbe impiegato mesi a raccogliere e addestrandola al ruolo che si apprestava a ricoprire.

E adesso era sparito, senza alcun preavviso. La sua scrivania era vuota e Gloria giurava di non aver saputo il giorno prima che l'indomani non sarebbe tornato.

«Forse è stata una decisione dell'ultima ora oppure aveva pianificato di scomparire in sordina. Resterà per sempre un enigma. Mia sorella mi ha detto che ieri sera Cara Peretti ha dato l'ultima replica al *Glyndebourne* e che la prossima settimana sarà a Milano.»

Laurel aveva udito abbastanza. Nelle due settimane che seguirono, non fece che tuffarsi a capofitto nel lavoro, rincasando troppo stanca per fare qualcosa di più che cenare e andare di corsa a letto.

«Non è giusto!» aveva esclamato Ana, preoccupata, una sera di luglio. «Robert, perché non provi a inculcare un po' di buonsenso in tua figlia?»

«Laurel deve imparare da sola. È una donna, ormai, e non una ragazzina. Ma Ana ha ragione» aveva aggiunto fissando la figlia. «Rallenta un po' il ritmo. L'azienda non pretende il tuo sangue. Lascia qualcosa per il resto della tua vita. Mi fermerò un'ora nello studio. Ricorda quello che ti ho detto.»

L'ultima cosa che Laurel voleva era che suo padre fosse in pensiero per lei. «È solo finché non avrò acquistato dimestichezza con il mio ruolo» promise.

Si fermò a guardare una videocassetta con Ana e alle ventidue e trenta era già sotto le coperte. Stranamente, per quanto fosse esausta, non si dava pace. Il viso di Trent le compariva prepotentemente dinanzi agli occhi. Ricordava il suo sguardo tenero la sera al ristorante di Honfleur, pieno di un bisogno che lei non aveva saputo soddisfare. Avrebbe fatto qualche differenza se fosse andata diversamente? Il suo amore avrebbe potuto liberarlo dell'ossessione per Cara?

Fu svegliata da un grido lacerante che somigliava tanto a un incubo. Si tirò a sedere tendendo l'orecchio. Doveva aver sognato. Si era di nuovo infilata sotto le coperte quando il grido si ripeté, nitido. Un grido di terrore e disperazione che rimbombò agghiacciante nell'oscurità.

Era la voce di Ana.

Laurel si precipitò giù per le scale a piedi nudi fino allo studio di Robert, dal quale provenivano le urla.

Il lume disegnava una lama di luce lungo il corridoio e Laurel annaspò affacciandosi sulla soglia.

Ana era raggomitolata sul pavimento, la testa tra le mani, e Robert giaceva sulla poltrona, il capo riverso all'indietro, lo sguardo vitreo.

Come morto.

10

Ripensando a quella notte, Laurel si chiese sempre, in seguito, dove avesse trovato la forza di reagire. Raggelata, c'era mancato poco che soccombesse alla disperazione, ma dopo l'iniziale smarrimento aveva fatto appello alla sua proverbiale efficienza. Il polso di Robert non batteva più. Dopo aver chiamato il medico di famiglia, lei aveva abbracciato Ana, in preda a una crisi isterica, e l'aveva trascinata di peso nel salone dove avevano atteso insieme l'arrivo del dottore.

«Dovrò prescriverle dei sedativi» aveva detto il medico, dopo aver appurato che per Robert, purtroppo, non c'era più niente da fare. «A lei farà bene un brandy. Vuole che chiami qualcuno perché venga a stare con voi?»

«No, staremo meglio sole» aveva replicato Laurel. «Avrei dovuto persuadere mio padre a farsi controllare. A quest'ora sarebbe ancora vivo.»

«No. Non c'era nulla che lei potesse fare. Prima di Natale gli avevo consigliato di farsi vedere da un cardiologo e lui aveva rivelato a Robert che era spacciato. Sapeva di avere ancora poco da vivere e non voleva trascorrere i suoi ultimi giorni da invalido.»

Lo sapeva. Tutte le volte che aveva finto di soffrire per il caldo soffocante e quando aveva portato Ana nei Caraibi. Quando aveva messo in vendita la *Caterplus*. Allora la sua condanna a morte era già stata emessa e tutto ciò che lei aveva fatto era stato lamentarsi ritenendosi privata di quanto reputava suo.

Laurel trascorse quella notte a chiedersi come avesse potuto essere così accecata dall'egoismo, sorda alle motivazioni altrui, crudele e insensibile.

Le ore che seguirono le diedero poco respiro. Ana, una volta passato l'effetto dei sedativi, era straziata dal dolore. Si rifiutava di mangiare e persino di vestirsi o spazzolarsi i capelli. Sedeva nella camera da letto che era stata sua e di Robert a versare fiumi di lacrime. Non voleva nessun altro al suo fianco, tranne Laurel. Dal canto suo, lei aveva chiamato in ufficio per avvertire Alan che avrebbero dovuto cavarsela da soli, almeno fino ai funerali.

«Non preoccuparti. Prenditi tutto il tempo che vuoi» l'aveva rassicurata lui. «Se c'è qualcosa che posso fare, non esitare a chiedermela.»

«I funerali sono per domani» disse Clive entrando in soggiorno. «Ana

dovrà rimettersi in sesto per allora.»

«Rimettersi in sesto? Ha appena perso l'uomo che amava!»

«Lo so, ma non può continuare così. Siamo tutti scioccati, eppure la vita deve continuare. Per me, poi, non poteva capitare in un momento peggiore. Johnny sta mordendo il freno per quella benedetta società e io non posso tenerlo sulla corda ancora per molto.»

«Allora, deciditi. Non capisco cosa sia a trattenerti.»

«A volte il cervello ti fa proprio difetto. Il denaro è quello che mi trattiene. Non ho il becco di un quattrino.»

«Vuoi farmi credere che l'eredità di tuo padre non è sufficiente?»

«L'ho dilapidata anni fa. Lo so, sono stato un idiota. Non avrei dovuto. L'offerta di Johnny è ottima. Dannazione, Laurel, devi aiutarmi. Sei l'unica che può ancora fare qualcosa.»

Tra il pianto isterico della matrigna al piano di sopra e le urla di Clive che le stringeva il braccio con inaudita violenza, Laurel si sentì sul punto di perdere le forze.

Ecco finalmente spiegato il motivo della folle proposta di matrimonio! Era certa che lui non fosse innamorato, ma non avrebbe mai immaginato che potesse arrivare a tanto. Gli stava a cuore il denaro che lei avrebbe ereditato sposandosi, gli utili della vendita della *Caterplus!*

Respirando profondamente, si liberò della stretta e fece un passo indietro.

«Sai bene che non posso toccare il denaro che mio padre mi ha lasciato finché non avrò compiuto venticinque anni. Il resto dei beni spetta ad Ana in prima battuta e io non la turberò con le tue rogne finanziarie. Non reggerebbe a tanto! Ne riparleremo dopo i funerali» gli promise gentilmente. «Ti aiuterò come posso. Magari offrendo garanzie per un prestito. Per ora, lasciami in pace.»

Verso sera, Ana si addormentò, esausta. Laurel, incapace di star ferma, stirò l'abito nero della matrigna e si assicurò che la casa fosse in ordine per l'indomani, quando sarebbe stata presa d'assalto da parenti e amici.

Si diresse in cucina a scaldarsi un caffè. Il dolore le trafiggeva il cuore. Non poteva concedersi il lusso di piangere: temeva che cedendo anche solo un poco al dolore ne sarebbe stata travolta del tutto. Seduta al tavolo, stava sorseggiando la bevanda calda quando suonarono alla porta.

E ora chi è? Si avviò alla porta d'ingresso determinata a sbarazzarsi dell'intruso.

Aprì e vide Trent fermo sulla soglia. Possente, sicuro, gli occhi pieni di compassione e conforto, la giacca poggiata sulla spalla, una busta in mano. Il calore di quel corpo, la forza di quelle spalle erano a una spanna da lei. Un miracolo.

«Trent! Oh, Trent...» gemette.

Lui lasciò cadere ogni cosa sul pavimento e la strinse tra le braccia.

Il sole stava tramontando oltre il frutteto quando Trent parcheggiò l'auto sul vialetto antistante il cottage.

L'erba era stata tagliata di fresco. Lui aprì la porta di casa e Laurel sentì un odore di pittura fresca. Tappeti ricoprivano il pavimento. Tende di cintz alle finestre e un mobilio tradizionale arredavano gli ambienti fondendosi alla perfezione con l'atmosfera country. I tronchetti erano già accatastati nel camino.

Trent posò le buste della spesa sul tavolo della cucina: una *baguette,* paté, formaggio, pomodori, uova e una bottiglia di buon sidro.

«Fa' come se fossi a casa tua» disse con un sorriso.

«Oh, no, voglio darti una mano.»

«È esattamente quello che intendevo» precisò Trent ridendo. «Grattugia del formaggio e batti le uova. Prepareremo delle *omelettes.* La cucina è così piccola che non farai fatica a trovare l'occorrente.»

Avevano sepolto Robert Ashby nel cimitero attiguo alla cappella sulla collina solo il giorno prima. A dimostrazione dell'affetto e della stima di cui godeva, la chiesa era gremita di gente.

Clive si era fatto vivo, in abito scuro, per offrire il braccio ad Ana che aveva seguito la cerimonia con stoica dignità. Laurel, scossa ma composta, era grata a Trent per il suo appoggio.

Ricordava molto poco di quando, la sera prima, era miracolosamente comparso alla sua porta. Doveva essere svenuta e lui l'aveva portata all'interno. Dopo essersi ripresa era rimasta stretta a lui tutto il tempo, singhiozzando finché si era addormentata.

Al risveglio, aveva trovato Ana accanto al suo letto. Proprio come la matrigna era solita fare quando da bambina Laurel si ammalava.

«Ana... stai bene?»

«Sì, *pobrecita.* Il modo latino di piangere i propri cari non prevede di serrare le labbra all'anglosassone. Sopravviverò, perché ho sfogato il mio dolore. Tu, invece, ti sei tenuta tutto dentro.»

«Ci aiuteremo a vicenda» l'aveva consolata Laurel vedendo Trent affacciarsi sulla soglia. «Non ti ho sognato, allora. Eri proprio tu.»

«Sì, sono io. Bevi il tuo brodo. Andrò a preparare il caffè.»

Quando Laurel aveva terminato, Ana aveva scostato il vassoio e ripreso il suo posto sul letto.

«Ho fatto una lunga chiacchierata con il signor Castleford... Trent. Mi è stato di grande aiuto e ho maturato una decisione. Ritengo che non ti faccia bene restare in questa casa dopo i funerali. È troppo piena di ricordi. Io andrò a stare un po' dai miei in Spagna. Trent mi ha detto di non preoccuparmi perché si prenderà cura di te. Sostiene che hai bisogno di tranquillità. Ti porterà con sé nella sua casa in Francia.»

Laurel si era rizzata sui cuscini. «No, non sarebbe leale. Sarei un peso per lui. Ha incontri d'affari in Europa e... una vita sua da portare avanti. Non posso venire in Spagna con te? Non ci sono mai stata. Potrei conoscere la tua famiglia.»

Ana aveva scosso il capo. «No, *carina.* Ti spiegherò il perché. Avrei dovuto confessartelo anni fa. Robert mi ha sempre chiesto di farlo, ma io non me la sono sentita. Ora onorerò le sue volontà.»

Laurel era senza parole. Aveva da tempo perso ogni speranza di scoprire la verità sul conto dei suoi genitori naturali e adesso quel momento era arrivato.

«Sei figlia di mia sorella maggiore, Ysabel» aveva infatti esordito Ana, atona. «Era qui a studiare in Inghilterra ed era già promessa a un giovanotto che amava quando ebbe una storia con un uomo del posto e scoprì di essere incinta.»

Dopo un attimo di silenzio attonito, Laurel aveva esclamato: «Quindi sei mia zia! È fantastico! Siamo parenti. Nessuna meraviglia che tutti ci trovassero così somiglianti! Avrei tanto voluto che me lo avessi raccontato anni fa».

«Lo avrei voluto anch'io, ma avevo promesso a mia sorella di non rivelare mai il suo segreto. Ha altri figli, ora, e nessuno della famiglia, in Spagna, conosce la vicenda. Laurel, non può riconoscerti. Ti prego di accettarlo. Potrai mai perdonarla?»

Lei era rimasta silenziosa. Aveva sempre saputo di essere stata adottata. Adesso, in un attimo, Ana le aveva donato quella madre che l'aveva messa al mondo per riprendersela subito dopo.

«Lo accetto. Ho avuto te e non potevo sperare in una mamma più

amorevole. Quell'uomo non poteva sposarla?»

«L'avrebbe fatto se solo avesse saputo del bambino, ma era il fidanzato in Spagna il solo che lei amasse. Non intendeva abortire e io sono rimasta con lei fino alla tua nascita. Anche allora non ha voluto rivelarmi il nome del padre.»

«E come è entrato papà, voglio dire Robert, in tutta questa storia?»

«Ysabel aveva lavorato per lui durante le vacanze del college. Era sempre stato buono con lei, ma comunque ti dirò che mi stupì quando si offrì di adottarti. Un uomo solo con una bambina! Il suo lavoro andava bene e lui poteva darti tutto quello di cui avevi bisogno. Si occupò personalmente di ogni cosa fino al rientro di Ysabel in Spagna. Laurel, non devi avercela con lei... Ha rimosso ogni cosa dalla mente.»

«Ma tu no!»

«Non potevo. Mi sentivo in qualche modo legata a te. Ero stata sposata. Non potevo avere figli. Durante la vedovanza tornai per assicurarmi che stessi bene e io e Robert ci innamorammo.» Le lacrime le avevano velato gli occhi e il groppo in gola le aveva impedito di continuare il racconto.

«Ana, grazie per avermelo detto. So che non deve essere stato facile per te.»

«No. È stato Trent a persuadermi.»

«Tu gli hai raccontato ogni cosa?»

«Avevo bisogno di confidarmi con qualcuno. È *muy simpatico.* Non ti dispiacerà? Deve tenere molto a te per essere volato dritto qui alla notizia della morte di Robert.»

«Sarà preoccupato per la *Caterplus.* Milano non è molto distante da qui e ha un investimento da proteggere.»

In quella lui aveva fatto capolino nella stanza reggendo un vassoio con due tazze fumanti di caffè. «Per tua informazione, *madame,* io ero in Massachusetts e non a Milano. La *Caterplus* è in buone mani con Alan. Dopodomani partirò per la Normandia e tu, ragazzina, verrai con me. E senza fare storie.»

Prostrata com'era dopo le rivelazioni di Ana, Laurel non aveva avuto la forza di interrogarsi sul motivo per cui Trent sottraesse tempo agli affari e alla sua già complicata vita privata per occuparsi di lei in un momento di crisi. Le bastava che lui fosse lì a porgerle una spalla su cui piangere.

D'altro canto, non se la sentiva nemmeno di fare i bagagli e prendere il volo con lui senza guardarsi indietro.

«Clive. Che farò con lui?» aveva chiesto appena la matrigna si era allontanata.

«Non starai seriamente pensando di sposarlo? È fuori discussione» aveva sentenziato Trent.

«Lo so.»

Alcune settimane prima l'orgoglio l'aveva spinta a lasciarglielo credere. Ora non poteva continuare a mentirgli.

«La verità è che sta dietro ai miei soldi per finanziare la sua operazione con Johnny Willis» gli aveva confessato.

Un'ondata di rinnovato rispetto aveva illuminato il volto di Trent.

«Se credi che questo possa aiutarlo sono pronto a concedergli un prestito. Sempre che sia disposto ad accettarlo. So bene di non rientrare nelle sue grazie.»

«Conoscendolo, lo accetterebbe persino dal diavolo. Ma Trent, perché dovresti...»

Lui l'aveva interrotta. «Diciamo che non mi piace lasciare conti in sospeso. Ora va' a fare i bagagli. Accompagneremo Ana in aeroporto e prenderemo il battello.»

Quando il traghetto era salpato, Laurel, il vento tra i capelli, si era voltata a guardare l'uomo che le stava accanto. *Conti in sospeso.* Ecco cos'era lei. Un conto da saldare per poter tornare alla normalità, al lavoro di sempre e alla sua ossessione per la donna che un tempo era stata sua moglie.

Eppure qualcosa in lei era scattato quando erano entrati nel cottage. Avrebbe dato qualsiasi cosa pur di vivere lì con lui. Non aveva la più pallida idea di quanti giorni contasse di trattenersi, ma voleva assaporarne ogni attimo per custodirlo nella memoria negli anni a venire.

Cenarono fuori a un tavolo che Trent aveva fatto sistemare in giardino e Laurel si scoprì affamata. Riuscì persino a parlare di Robert, della sua vita con lui e delle rivelazioni di Ana.

«Non devi biasimarti per aver osteggiato tuo padre riguardo alla vendita della *Caterplus.* La Laurel che lui adorava era quella combattiva che non sotterrava mai l'ascia di guerra. Altrimenti ti avrebbe accennato alla sua malattia. Quella che cercava non era un'amorevole crocerossina.»

Il peso della colpa le scivolò improvvisamente dalle spalle mentre si rendeva conto che lui aveva ragione.

Allungò una mano a stringere la sua. I loro occhi si incrociarono e, ancora una volta, Laurel capì che qualcosa di magico era scattato tra loro come quella sera a Honfleur. Questa volta, se lui glielo avesse chiesto, sarebbe stata sua senza esitare, senza rimpianti. Non avrebbe lasciato che l'ombra di Cara si insinuasse tra loro. *Lo amo e lotterò per lui.*

Trascorse un momento prima che Trent le lasciasse la mano. «Vado a preparare un caffè» gli annunciò allora alzandosi.

Invece estrasse una bottiglia di Calvados dal pensile della cucina, ne riempì due bicchieri e li posò sul tavolinetto del soggiorno. Accese il camino e, quando i tronchi presero ad ardere, salì di sopra nella sua stanza e si infilò la camicia da notte di seta.

«Ehi! Sei andata a cogliere i chicchi in Brasile?» chiese lui affacciandosi in casa. Si interruppe vedendola.

La legna crepitava nel camino facendo scintillare il liquido ambrato del Calvados nei bicchieri a calice. Laurel era distesa sul tappeto vicino al fuoco, la camicia da notte di seta che le aderiva morbidamente al corpo esaltando le voluttuose curve dei seni.

«Potrò mai essere perdonato per aver supposto che tu voglia sedurmi?» fece Trent scivolando accanto a lei.

«Ti perdono per i tuoi pensieri impuri» gli rispose ridendo.

«È azzardato da parte tua tentarmi con simili giochini, Laurel. La cavalleria non è il mio forte.»

«Ci contavo.»

Lui le afferrò le spalle e l'attirò a sé.

«Accidenti, Laurel, sono di carne e ossa. Quanto pensi che possa resistere ancora?»

Prendimi, lo implorò mentalmente Laurel sognando di annegare nell'intimità dei loro corpi. Gli si avvinghiò offrendogli le labbra in cambio di qualsiasi cosa lui avesse voluto concederle.

«No, Laurel. Non può funzionare. Ti voglio da impazzire, ma non così. Non perché hai urgente bisogno di conforto. Se deve accadere, deve essere solo perché mi desideri. E a questo non sei pronta.»

Lacrime di rabbia le velarono gli occhioni scuri. «Sono pronta come non mai, come lo sono stata da quando mi hai baciata la prima volta. Come lo ero quella sera all'albergo di Honfleur, se quella dannata musica non ti avesse ricordato Cara e...»

«Aspetta un secondo. Di che musica parli?»

«Non ricordi? Eravamo sul punto di fare l'amore quando...»

«Quando hai deciso che ero un po' troppo focoso per te e hai fatto marcia indietro.»

«No!» Laurel si tirò a sedere guardandolo dritto negli occhi. «Stavano suonando la *Bohème.* Tu l'hai sentita e... e hai perso ogni interesse per me.»

«Laurel, se c'è stata musica, se ne ho preso coscienza, ti giuro che è stato involontario. La musica fa parte della mia vita da sempre. Mi è necessaria come respirare.»

«E Cara? Suppongo che anche lei ti sia necessaria come respirare.»

Trent attese prima di replicare, non per esitazione, ma per formulare con precisione un'idea che non aveva mai espresso a parole. «Una volta lo era e una tale intimità lascia sempre qualcos'altro oltre all'amarezza. Ma anche allora Cara e la musica erano una cosa sola per me e quando è tornata mi ha ricordato quanto abbia perso nel momento in cui ho rinunciato alla carriera artistica per lavorare per mio padre.»

Le ci volle una buona dose di coraggio, ma Laurel doveva conoscere la verità. Perciò disse: «Per non essere neanche un po' innamorato di lei, sei volato a Milano al suo seguito piuttosto in fretta!».

«Laurel, tu non mi ascolti quando parlo. Non sono mai andato a Milano. Sono venuto qui al cottage per impegnare la mente. Poi sono volato a Boston. Da allora, non ho smesso un solo istante di pensare a te. Il motivo secondo te qual è?»

Lui era corso al suo fianco per sostenerla nell'ora del bisogno. Aveva persuaso Ana a raccontarle tutta la verità sul conto dei suoi genitori. Si era offerto di garantire un prestito per Clive. Tutto questo perché?

Perché lei era una promettente dirigente da incoraggiare? La *Castleford Industries* doveva contarne a dozzine e lui non saltava certo sul primo aereo per consolarli tutti in caso di bisogno! Poteva solo voler dire...

«Sto cercando di dirti che ti amo, Laurel. Non so come o quando sia accaduto. So solo che quella sera quando mi hai detto che Clive ti aveva chiesto di sposarlo, ho realizzato che la mia vita sarebbe andata in pezzi se ci fosse stata anche la più remota possibilità che quelle nozze venissero celebrate.»

«Oh, tesoro!» Laurel gli si buttò tra le braccia. «Non c'è mai stata neanche la più remota possibilità. Quando siamo tornati dalla Normandia ho avuto la certezza di amarti, ma pensavo di aver perso la mia occasione e

che tu saresti tornato da Cara.»

Lui scosse il capo. «L'ultima volta che l'ho incontrata, ho capito che lei è un'illusione. Sul palcoscenico è sublime. Fuori di esso non esiste.» L'espressione del suo volto si fece seria. «Sposiamoci qui in Francia, Laurel, quanto prima e nel più stretto riserbo. Il lutto è troppo recente per un matrimonio in grande stile e Ana resterà un bel po' in Spagna. Ti amo e non posso aspettare di metterti l'anello al dito per assicurarmi che tu sia mia.»

Laurel lo guardò con amore e i suoi occhi brillavano come stelle quando Trent si chinò per baciarla.

Fuori il cielo era blu come il velluto e nel cottage le fiamme ardevano, ma né Laurel né Trent ci fecero caso, persi nel vortice languido della passione.

FINE